

# La facoltà di non guardare



**Rete \* Bassa**

*On pourra dire, nous, qu'on était présent  
Et qu'un jour on a vu ce qu'on avait dedans.*  
Zebda, On est chez nous

*Narrare è resistere.*  
João Guimarães Rosa

Nebbia, a Caravaggio c'era sempre nebbia. Anche in primavera, anche in certe sere d'estate l'umidità saliva dai campi, dalle sorgenti sotterranee, e si sentiva forte l'odore di una pianura avvolta dalla foschia. L'acqua fredda del sottosuolo affiorava in superficie nelle vasche di pietra del santuario.

La Bassa bergamasca offriva pochi nascondigli ai partigiani. Fossi, filari di pioppi ai bordi delle rogge, fontanili, strade sconosciute ai tedeschi e alla Guardia Nazionale Repubblicana. Soprattutto, la nebbia. E le cascine, le case della gente, per sparire dopo aver colpito.

Molti ufficiali fascisti provenivano dal centro e dal sud Italia; erano stati inviati in provincia di Bergamo per formare reparti improvvisati delle Brigate Nere, agli ordini di commissari politici trasformati per decreto in comandanti militari.

Nella nebbia si perdevano, imprecavano.

Non riuscivano a capire da dove uscissero questi *banditi*, e il loro morale ne risentiva. Colpivano più duramente, nel mucchio, guadagnandosi solo l'odio della popolazione.

A guerra conclusa, "Elio", comandante di una squadra di garibaldini operante nella zona di Crema, descrisse così il giorno dell'Insurrezione: *"La gente in un primo momento crede che gli armati che si aggirano con fazzoletti al collo di vari colori, vecchie giacche e pantaloni militari, siano partigiani della montagna, poi si accorge che sono giovani del luogo"*.

Partigiani di pianura. Ombre vive nella nebbia.



*Caravaggio (Bg), 6 gennaio '39*

Attorno al santuario di Nostra Signora del Fonte, attrazione principale della cittadina bergamasca fin dal 1432, la nebbia avvolgeva la campagna.

Il vescovo di Cremona, Monsignor Giovanni Cazzani, amava visitare con frequenza il santuario, nel quale aveva un appartamento; la sua diocesi comprendeva anche il territorio di Caravaggio, dove teneva discorsi, incontrava gerarchi fascisti, agrari, industriali e celebrava grandi cerimonie alla presenza di inviati del Vaticano. Stava per compiere settantatré anni, ed era un personaggio influente e rispettato in tutta la zona.

Del resto, era stato proprio il suo predecessore a riconoscere la veridicità dell'apparizione della Madonna, autorizzando l'edificazione della chiesa e dell'ospedale di Santa Maria della Fontana. Una fortuna per il paese e per le casse della diocesi.

Nel proprio appartamento all'interno del santuario, il vescovo si stava preparando per celebrare la

solenne per la festività dell'Epifania; ripassava mentalmente il testo dell'omelia che aveva scritto, raffigurandosi i gesti che avrebbe compiuto per sottolinearne i passaggi salienti, il modo in cui avrebbe usato la voce, le pause che avrebbe inserito nei momenti strategici per tenere viva l'attenzione dell'uditorio.

Due chierichetti adolescenti, nel frattempo, lo vestivano con i paramenti sacri: omerale, amitto, camice, cingolo, manipolo, stola, tonacella, dalmatica, pianeta, cotta, piviale, mitria...

Quando fu finalmente pronto, il vescovo si avviò verso la sacrestia, dove prese tra le mani il pesante crocifisso istoriato in oro zecchino; attese che il diacono gli facesse strada e, avvolto in una nube di incenso, entrò nel santuario gremito dall'alta e media borghesia locale, nonché da pellegrini provenienti da tutta la Lombardia.

Osservò a lungo la folla, mentre i canti in latino iniziavano a rimbombare nelle navate del santuario, prima di voltare le spalle ai fedeli per inginocchiarsi davanti al tabernacolo.

Dal pulpito fu formidabile, come sempre. Il testo dell'omelia venne addirittura trascritto *dall'Osservatore Romano*, dalla *Voce cattolica* di Brescia, e dal *Regime fascista*, il quotidiano diretto dal ras di Cremona, Roberto Farinacci.

“Un vero cattolico non ha domestici ebrei, o balie ebre, non accetta maestri ebrei. La Chiesa fa di tutto per impedire matrimoni tra ebrei e cattolici”.

Monsignor Cazzani fece un profondo respiro, assaporando la reazione dell'uditorio. Poi riprese:

“La chiesa non ha condannato e non condanna qualunque difesa politica dell'integrità e della prosperità della razza, e qualunque precauzione legale contro una eccessiva e dannosa influenza giudaica nella vita della nazione...La Chiesa niente ha detto e niente ha fatto per difendere gli ebrei, i giudei e il giudaismo”.

Il vescovo alzò una mano, il palmo aperto e morbido verso i fedeli, come se volesse accarezzarli paternamente.

“... Purché non si calpestino le leggi supreme della fratellanza umana e della carità cristiana, e lo si faccia con ragionevoli criteri e condizioni discriminanti, per cui non gravitino su chi non merita i rigori giudicati necessari per gli altri, la Chiesa nella sua missione non si preoccupa delle forme e dei sistemi politici dei vari regimi statali”.

Avrebbe potuto continuare per ore, ma si fermò esattamente quando l'attenzione sulle sue parole era al culmine, lasciando che continuassero a risuonare nelle frasi latine della cerimonia, pronunciate con voce alta e solenne.

Terminata la messa, il Podestà di Caravaggio, Tobia Ceserani, attese pazientemente che Monsignor Cazzani terminasse di cambiarsi d'abito. Quando fu fatto accomodare nell'appartamento vescovile, accennò un inchino e baciò l'anello del vescovo.

“Un’ottima omelia, Eccellenza. Perfettamente in linea con le nuove leggi per la difesa della razza, ma moderata, distante dagli eccessi che potrebbero renderle impopolari”.

Cazzani fece un gesto annoiato con la mano destra, scacciando una mosca immaginaria.

“Ceserani, quante volte ve lo devo dire? Tra fascisti agrari e bolscevichi, che mi procurano tanti fastidi, io guardo in alto. I regni umani passano, il timone della Chiesa reggerà la nazione ancora a lungo, invece. Dopotutto, queste vostre leggi non hanno certo inventato nulla di nuovo”.

Il Podestà annuì.

“Certamente, Eccellenza. Ecco perché il vostro intervento di oggi è ancor più prezioso. La gente si fida di voi, sa che il pulpito del vescovo è il pulpito della verità...”.

“Basta così, suvvia. Siete venuto a riferirmi qualcosa in particolare?”.

“A dire il vero, volevo chiedere qualcosa a voi” .

“Bene, ditemi pure”.

“ So che recentemente avete ricevuto la visita del Legato pontificio”.

“ Non è un segreto, mi pare”.

“Ecco, sicuramente avrete ricevuto notizie di prima mano da Roma...Quel che volevo sapere, da buon cristiano e anche, lo ammetto, da politico...Insomma, lo dico chiaramente, Eccellenza: girano voci allarmanti sul discorso che il Papa terrà per commemorare il primo decennale della conciliazione con lo Stato Italiano. Si dice che intenda criticare l’applicazione dei Patti Lateranensi e le leggi per la difesa della razza. Del resto, voi sapete che sua Santità in passato ha già espresso opinioni...che hanno messo in difficoltà anche voi, ricordate?”.

Monsignor Cazzani si alzò, si voltò verso l’ampia finestra da cui filtrava la luce di un mattino uggioso e guardò per qualche istante il piazzale del santuario. Fuori stava iniziando a nevicare, e la nebbia permetteva appena di scorgere appena i primi alberi della campagna circostante, neri e contorti per il gelo. Il vescovo si rivolse di nuovo al suo interlocutore.

“Non avete bisogno di ricordarmi il passato, Podestà. Voi pensate alla città di Caravaggio, Sua Santità penserà alla Chiesa. Sono sicuro che entrambi farete le scelte più sagge. Arrivederci. Il Signore sia con voi”.

“E con il vostro spirito”, rispose il podestà facendosi il segno della croce.



*Città del Vaticano, 11 febbraio '39*

Monsignor Cazzani apprese di primo mattino la notizia della morte di Achille Ratti, Papa Pio XI.

Il suo stupore fu grande, ma non lo diede a vedere, nemmeno ai vescovi che considerava suoi amici ed alleati.

Tutto l'episcopato italiano era stato convocato per quel giorno dal pontefice in persona, che avrebbe dovuto tenere un discorso epocale, prendendo fermamente posizione contro l'antisemitismo e l'alleanza del regime fascista con la Germania di Hitler.

Molte voci erano circolate nei più alti ambienti ecclesiastici, e l'attesa era spasmodica. Più di un destino individuale era strettamente intrecciato con quelli del fascismo, e molti sarebbero stati segnati da quel discorso.

Pio XI morì la notte prima di quel fatidico giorno. A darne l'annuncio fu il suo medico personale, Francesco Saverio Petacci, padre di Claretta, amante del duce. Come causa della morte venne indicato un "*probabile arresto cardiaco*".

Il Segretario di Stato, Eugenio Pacelli, divenne immediatamente Camerlengo, in conformità alle regole ecclesiastiche. Diresse quindi il conclave che scelse il nuovo pontefice: lo stesso Eugenio Pacelli, con il nome di Pio XII.

L'elezione fu accolta con favore dagli ambienti diplomatici italiani e tedeschi. Anche Giovanni Cazzani aveva votato per lui.

Le bozze a stampa del discorso di Achille Ratti furono distrutte, per ordine di Pacelli, e il testo originale fu conservato negli archivi vaticani, sparendo dalla Storia per decenni.

Soltanto vent'anni dopo Papa Giovanni XXIII decise di farlo conoscere ai vescovi, e venne pubblicato sull'*Osservatore Romano*, ma con alcuni tagli e commenti aggiunti a posteriori.

Cazzani si fermò a Roma per i funerali solenni, anche se gli mancava l'ombrosa quiete del suo appartamento a Caravaggio. La pompa magna del Vaticano lo affaticava, aveva voglia di respirare aria fredda, camminare sotto i portici del santuario per riflettere senza essere continuamente disturbato da scocciatori petulanti e beghe di palazzo.

In quei giorni ripensò spesso al colloquio che aveva avuto con il Podestà di Caravaggio.

"Spie, delatori. Credeva di inquietarmi, con le sue allusioni. Come se non sapessi che le parole indirizzate in privato ad un gerarca non sono più segrete degli schiamazzi delle lavandaie sulla pubblica via. Non ho davvero nulla di cui rimproverarmi".

I fatti sui cui rimuginava erano accaduti nel 1938. Allora Pio XI si era lasciato andare ad una critica piuttosto dura al razzismo fascista, durante un discorso agli studenti del collegio Urbaniano di Propaganda

Fide. In particolare, si era chiesto ad alta voce, davanti ad un auditorio di giovani futuri missionari, “come mai l’Italia aveva avuto bisogno di imitare la Germania” in materia di razzismo, frase che aveva particolarmente irritato Mussolini, il quale non si sentiva per nulla inferiore a Hitler a proposito di difesa della razza e non tollerava di sentirsi dare dell’imitatore.

Ebbene, all’epoca Monsignor Cazzani aveva già i suoi problemi nell’amministrare la diocesi; si trovava poi a confrontarsi quotidianamente con un personaggio difficile come Roberto Farinacci, che con il suo quotidiano *Il Regime fascista* faceva il bello ed il cattivo tempo a Cremona e tentava continuamente di ottenere i favori del vescovo, il quale doveva faticare non poco per non comprometersi con una personalità così discussa ed instabile, mal tollerata dalle stesse alte gerarchie del fascismo.

Cazzani non aveva certo bisogno di altri scossoni ad un equilibrio così fragile, ed il discorso di Pio XI era particolarmente scandaloso da questo punto di vista.

Il vescovo aveva allora scritto di suo pugno una lettera al ras di Cremona, con la quale cercava di smussare la presa di posizione del Papa, facendola passare come una critica ai soli “eccessi tedeschi”:

“Il S. Padre” scriveva il vescovo al ras di Cremona “ non parlava contro un razzismo fascista, ma parendogli che una certa corrente di stampa fascista volesse promuovere e caldeggiare anche in Italia un razzismo alla hitleriana, ha voluto mettere l’avviso contro il pericolo di un tale razzismo, e perciò ha parlato di mutuazione dai tedeschi. Ma il S. Padre non ha condannato qualunque cura o difesa della razza, ma ha dichiarato espressamente di riprovare quel razzismo esagerato e divisionista, che è animato da un culto superbo ed egoistico della propria razza, e contrario alla legge della umana e cristiana fraternità tra i popoli».

La tranquillità era così tornata di casa nella diocesi di Cremona, con l’affermazione della ragionevolezza del razzismo fascista, che aveva da un anno dichiarato nulli i matrimoni tra ariani ed ebrei, subordinato i matrimoni tra italiani e stranieri al consenso preventivo del Ministero per l’interno, creato uno speciale registro delle persone di razza ebraica, istituito la segregazione razziale tra alunni ed insegnanti delle scuole statali.

Da che mondo è mondo, morto un Papa, se ne fa un altro, e dal momento che Pio XI era morto, c’era da sperare che il suo successore fosse più prudente.

Sì, in tutta coscienza Monsignor Cazzani si sentiva sereno. Aveva fatto le mosse giuste.

*Dall’ultimo discorso, mai pronunciato, di Pio XI*

“Badate, carissimi fratelli in Cristo, e non dimenticate che bene spesso vi sono osservatori o delatori (dite spie e direte il vero), che, per zelo proprio o per incarico avuto, vi ascoltano per denunciarvi (...) Non è

soltanto dell'interpretazione e dell'abuso della vostra parola pubblica che dovete essere solleciti, ma anche della vostra parola privata, quella in ispecie che forse voi, con bontà e fiducia paterna, rivolgete o scambiate con persone portanti qualche carica politica o di partito, dei così detti gerarchi (...)

E c'è ancora una parola che reclama la vostra attenzione e vigilanza, una parola che qualcuno può credere protetta da un certo segreto naturale, e non è; anzi è quant'altra mai soggetta a controllo: è la parola telefonata... Ecco una qualche cosa di cui san Pietro, il primo papa, non ebbe né a preoccuparsi né ad occuparsi.

(...) profetate, ossa sante, la pace, la prosperità, l'onore, soprattutto l'onore di un popolo cosciente della sua dignità e responsabilità umana e cristiana; profetate, ossa venerate e care, profetate l'avvento o il ritorno alla vera fede a tutti i popoli, a tutte le nazioni, a tutte le stirpi, congiunte tutte e tutte consanguinee nel comune vincolo della grande famiglia umana; profetate, ossa apostoliche, l'ordine, la tranquillità, la pace, la pace, la pace a tutto questo mondo, che, pur sembrando preso da una follia omicida e suicida di armamenti, la pace vuole e con noi dal Dio della pace la implora e spera d'averla. Così sia!"



*Barbata (Bg), ottobre '40*

Nel 1940 mio padre, Valente Locati, fu mandato dal duce a spezzare le reni alla Grecia.

Ormai da un anno articoli di giornale, manifesti, discorsi alla radio e cinegiornali ripetevano le frasi sulla necessità di garantire al popolo italiano la "sicurezza dello spazio vitale e del mantenimento della pace". Per ottenere questa sicurezza, l'Italia fascista aveva scelto la Germania nazista come alleato, e aveva iniziato a darsi da fare anche in proprio: dopo l'annessione della Libia, aveva imposto all'Albania un governo italiano.

Poi, finalmente, avevamo appreso dalla voce del duce di essere in guerra con la Francia e la gran Bretagna, a fianco del popolo tedesco e delle sue meravigliose forze armate.

Mio padre aveva trentaquattro anni ed era un bracciante alto e forte; in più, era figlio di un bersagliere decorato con la medaglia d'argento al valor militare per aver combattuto a Vittorio Veneto.

Così, fu chiamato alla armi tra i bersaglieri celeri, che di celere avevano solo la bicicletta, e partì.

Mia madre tornò in filanda, per procurare la polenta e me e ai miei due fratelli.

La mia famiglia viveva a Barbata, al confine tra la provincia bergamasca e quella cremonese; in questa zona, dopo la Grande Guerra, c'era stata "una crescita dell'economia di fabbrica in settori ad alto impegno di manodopera femminile", come aveva scritto entusiasta l'Eco di Bergamo.



La filanda dove lavoravano mia madre e tutte le mie cugine assumeva soprattutto ragazzine, e capitava spesso che le operaie venissero licenziate il giorno dopo il loro matrimonio. Così, infatti, era successo a mia madre, ma il curato andò in bicicletta fino a Ghisalba, a parlare con il padrone, facendogli presente che ci mancava il pane in tavola. Questi acconsentì a riprendere mia madre in fabbrica, anche se era ormai anziana in confronto alle altre operaie, ma solo a patto che lavorasse come le ragazze più giovani: dodici ore al giorno, sessantacinque lire all'ora.

Così io, Carlo, che avevo tredici anni ed ero tra i pochi in paese ad aver finito le elementari, divenni il responsabile della casa e dei miei fratellini: Angelo, di otto anni, e Bambina, di sei.

Dovevo portarli al gabinetto la mattina, in cortile, poi vestirli e accompagnarli a scuola. Dopodiché, andavo a lavorare nella cascina dove prima faticava mio padre, sperando di riuscire di rubare qualche uovo o un po' di latte. Verso le cinque passavo a prendere i miei fratelli, e per ingannare la fame che li faceva frignare senza soste li portavo con me nei miei giri per il paese: andavamo a vedere le ragazze che lavavano i panni al fosso, o a comprare la farina e il sale per la polenta.. Spesso aspettavamo mia madre sulla strada tra i campi che percorrevano le operaie di ritorno dalla filanda; le sentivamo arrivare prima ancora di scorgerle, perché cantavano sempre.

*La filanda de Ghisalba*

*si l'è pientada in mezzo a l'erba*

*l'è pù tanta la superbia*

*che la paga che i me dà*

*l'è pù tanta la superbia*

*che la paga che i me dà*

Allora, per la felicità di rivederla, i miei fratelli si univano al canto. Conoscevano a memoria le parole, come tutti in paese.

*In filanda de Ghisalba*

*i direttori sono intelligenti*

*loro fuman le sigarette*

*sempre ai spall dei lavorator*

*loro fuman le sigarette*

*sempre ai spall dei lavorator*

Io invece restavo zitto, perché capivo il senso della canzone, e mi dava una gran rabbia. Come mi dava rabbia vedere l'auto nera del padrone che attraversava il paese la domenica, un'auto tedesca, un lusso inaudito. Era una sensazione strana, che non avrei saputo motivare con precisione. Saliva dallo stomaco vuoto e mi stringeva la gola, rendendo difficile anche solo respirare. Allora cantavo anch'io, per sfogarmi:

*La filanda de Ghisalba*

*si l'è una triste filandina*

*e 'l cal e 'l pocch a la mattina*

*e 'l provin dopo 'l mesdé*

*e 'l cal e 'l pocch a la mattina*

*e 'l provin dopo 'l mesdé*

*In filanda de Ghisalba*

*gh'è de donn mezze malade*

*per la furia di aspade*

*si han ciappàa la fugaziun*

*per la furia di aspade*

*si han ciappàa la fugaziun*

Mia madre per fortuna non l'aveva presa, la *fugaziun*, l'infezione, la TBC. Grazie anche alle uova che riuscivo a rubare in cascina, e che ci permettevano di evitare la fame più nera. Però il cibo era comunque protagonista assoluto dei miei pensieri, e mi svegliavo sempre più spesso, a quell'ora della notte in cui il cielo non è né chiaro né scuro, con la pancia vuota e la testa in fiamme.



*Barbata (Bg), gennaio '42*

Mio padre era tornato dalla Grecia con una gamba distrutta dalle schegge di granata. Non poteva più lavorare in cascina, e stava tutto il giorno in cucina, a far scaldare l'acqua per il ritorno di mia madre. Era roso dal risentimento per essere diventato un peso, una bocca in più da sfamare. Io e i miei fratelli lo spronavamo in continuazione perché ci raccontasse le sue avventure in guerra, finché nostra madre ci

obbligava a lasciarlo in pace.

“Carlo”, mi disse una sera, “Piötost che fa 'l suldat, fa l'asasin de strada”.

Poi si rifiutò di continuare.

Altre volte si lasciava trasportare dal racconto, e ci parlava del battaglione di albanesi sacrificato dal comando italiano per proteggere la ritirata dei propri soldati, sterminato dai greci avanzanti, degli italiani persi sui monti perché gli ufficiali non sapevano nemmeno orientarsi seguendo le cartine, della fame che li spingeva a rubare l’uva dalle vigne dei contadini greci.

“Me, me, robàga l’öa ai paisà...”.

Per la prima volta vidi piangere mio padre, ed erano lacrime di vergogna per aver rubato del cibo a dei contadini come lui. Da quel momento non chiesi più nulla: avevo capito quel che mi bastava della guerra, e sapevo come classificare i discorsi patriottici che il Podestà teneva in piazza ogni sabato. Capii che tutto quello che mi avevano costretto ad imparare a memoria, a ripetere ad ogni adunata del sabato, era una menzogna. Forse gli *sciur* amavano distinguersi secondo razze e nazionalità, questo non potevo saperlo; ma contadini e operai avevano le stesse schiene doloranti, sentivano la stessa fame ovunque.

Del resto, mio padre secondo la propaganda di regime era un eroe, un italiano che aveva dato il sangue per la patria. Come ringraziamento, gli avevano dato una pensione che non bastava più nemmeno per pagare il sale, e il segretario provinciale del fascio dopo una pacca sulle spalle gli aveva detto, gioviale:

“Camerata, ti va di lusso: per una ferita neanche tanto grave resti a casa a riposare, non parti per la Russia!”.

Mio padre era rimasto in silenzio, ma nei suoi occhi avevo visto balenare l’odio.

Iniziai a disertare le sfilate del sabato fascista, un po’ per istintivo disprezzo verso quella pagliacciata dei cerchi, dei nastri e dei moschetti finti, un po’ perché la mia fame era sempre più grande e non mi andava davvero di marciare con le rane nello stomaco.

C’era anche un altro motivo, a dire il vero. Andavo ormai per i quindici anni, e le sporadiche visite alle ragazze che lavavano al fosso si erano tramutate in un interesse più costante.

Mi ero innamorato, manco a dirlo, di una giovane *filandera*, Giovanna. Aveva un anno più di me ed era, lo giuro, bellissima. Alta, con i capelli lunghi e lisci sempre legati da un foulard a fiori azzurri. Un sorriso un po’storto, ma dolcissimo.

Ormai non mi appostavo più tra i campi per aspettare mia madre, ma per dare la buonasera a Giovanna che tornava dal lavoro con il gruppo delle ragazze. Aspettavo trepidante di vederla arrivare, stanca, con il grembiule bagnato, cantando insieme alle compagne. Poi, appena mi sfilava vicino fingendo di non notarmi, con un sorriso smagliante le gridavo:

“Bunasira!”.

Lei guardava ostentatamente dall'altra parte, ma io ero contento e pieno di speranze, perché quello era un rito dai risvolti universalmente noti: finché Giovanna non avesse spedito i fratelli maggiori a darmi un sacco di legnate, avrei potuto sperare in un trionfo.

E io speravo, svegliandomi la notte non più solo per la fame.



*Barbata (Bg), 8 settembre '43*

“Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

Il proclama letto da Badoglio ai microfoni dell'EIAR, Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, aveva fatto il giro del paese partendo dal bar di Peppe, ritrovo principale dei maschi adulti del paese.

Mio padre e mia madre si baciavano a lungo, davanti a me. Io uscii di corsa dalla cucina, per sottrarmi a quello spettacolo imbarazzante, ma soprattutto per cercare qualcuno tra i miei coetanei con cui festeggiare la notizia.

In quell'estate del 1943 già si respirava una certa aria di rivincita, dopo vent'anni di fascismo. Gli alleati erano sbarcati in Sicilia, e il 25 luglio il duce era stato fatto arrestare da Badoglio. Dalle nostre parti, però, queste notizie suonavano astratte e lontane. Ciò che più contava era la consapevolezza, sempre più diffusa, che il regime aveva creato una situazione disastrosa di fame e guerra, pretendendo di trasformare milioni di giovanissimi contadini ed operai in otto milioni di baionette.

Ciò che contava erano i ragazzi che erano partiti per la Russia e non tornavano più. Erano i feriti e i mutilati in Grecia ed Albania. Erano i salari da fame delle filande, e gli scioperi per ottenere la mensa in stabilimento repressi sempre più duramente dalle squadre di fascisti schierati a fianco dei carabinieri.

Contava perfino la proibizione di portare maschere a Carnevale, di recare offese al buon costume e di dimenticare così per un giorno la propria miseria, di sfogare la propria rabbiosa voglia di esistere.

Per questi ed altri motivi, non ero il solo a correre per le strade del paese come impazzito, l'8 settembre del '43. I bar erano aperti e le fabbriche chiuse. Anche Giovanna era in piazza, ma non riuscii a salutarla perché era in compagnia dei genitori e del fratello maggiore.

Il direttore della filanda, il Podestà, il maresciallo dei carabinieri e tutti i fascisti più noti della zona sparirono per giorni interi.

La guerra era finita, presto l'avremmo fatta finita anche con il fascismo. Questo è quello che pensavamo.

*Discorso del duce trasmesso via radio da Monaco, 18 settembre '43*

“Camicie Nere, Italiani e Italiane!

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria (...).

E' già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventuno anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa, col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo (...)

Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer si preoccupava della mia sorte. Göring mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche(...).

Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. (...) Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza.

Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì.

(...)Camicie Nere fedeli di tutta Italia!

Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai.

Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.

Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Cobi.

Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città”.

*Manifesto dell'assemblea nazionale del partito fascista repubblicano, Verona, 14 novembre '43.*

“Il primo rapporto nazionale del partito fascista repubblicano (...) addita nella continuazione della guerra a fianco della Germania e del Giappone fino alla vittoria finale e nella rapida ricostruzione delle Forze Armate destinate ad operare accanto ai valorosi soldati del Führer, le mete che sovrastano qualunque altra d'importanza e d'urgenza ...”.

*Discorso di Pavolini, segretario del partito fascista repubblicano, Verona, 14 novembre '43*

“Per quello che riguarda le squadre e lo squadristo, il nostro cuore non può che esultare nel vedere di nuovo gli squadristi, sia pure per un motivo doloroso, sulle piazze d'Italia. Lo squadristo è stato la primavera della nostra vita, e chi è stato squadrista una volta lo è sempre (...)”.

*Caravaggio (Bg), settembre '43*

Farinacci era tornato a Cremona. Sotto scorta tedesca, era ricomparso dopo essersi rifugiato in Germania, e già minacciava gli antifascisti:

“è finita l’ora della baldoria, è finita l’ora del ricatto, è finito il breve periodo dell’assassinio morale”.

Monsignor Cazzani tornava dall’inaugurazione del nuovo altare del convento di San Bernardino, a Caravaggio, quando la notizia gli giunse all’orecchio.

“Ricomincia la danza”, pensò il vescovo, impartendo la benedizione ai passanti mentre si recava al santuario per cenare nel proprio appartamento.

Non poteva evitare di pensare a ciò che sarebbe accaduto nella sua diocesi, e questi pensieri gli rovinavano l’appetito. I tedeschi in città. I bandi d’arruolamento. Le fucilazioni, gli stupri in caserma. Nuovo sangue sarebbe stato versato, poteva quasi sentirne l’odore. Cazzani posò il calice del vino, disgustato.

Qualcuno aveva tracciato scritte irridenti contro il regime sui treni della linea Cremona-Milano, che passavano proprio nel bel mezzo del viale alberato del santuario di Caravaggio.

“Bei tempi, quando i contadini della zona protestavano contro la costruzione della ferrovia. Erano troppo affezionati al loro santuario, non volevano treni e altre diavolerie che gli sciupassero il viale. Allora non avevano grilli per la testa, al massimo si iscrivevano alle leghe dei lavoratori, ma sapevo ben io come dirigerli...Pecore, pecore docili”.

Ben più difficile sarebbe stato gestire il ritorno di Farinacci, il lupo vigliacco.

Cazzani ricordava ancora quando il ras di Cremona aveva chiesto che le campane delle chiese suonassero a festa per festeggiare la vittoria del listone fascista alle elezioni del '24. Il vescovo aveva preso tempo, si era rifiutato di prendere una posizione, e aveva scritto al Vaticano. Dopodichè, si era attenuto agli ordini che gli erano giunti in risposta, astenendosi da qualsiasi tipo di azione che potesse essere interpretata come una critica o una celebrazione del fascismo.

Se ne era lavato le mani, e ora infatti aveva le mani pulite.

Vent’anni dopo, la situazione si presentava ben più spinosa.

“Un bel conto da pagare, per il regalo del '32, non c’è che dire”, pensò il vescovo spiluccando un grappolo d’uva nera.

Nel luglio 1932 l’onorevole Tobia Cesarani, deputato del partito fascista, si trovava a ricoprire la duplice carica di Podestà di Caravaggio e di ultimo rappresentante della “gloriosa Schola Sanctae Mariae”, confraternita laica che dal 1400 amministrava i beni del santuario, del Monte di Pietà, innumerevoli terreni, donazioni, lasciti di nobili e borghesi.



In quel periodo ricorreva il quinto centenario dell'apparizione della Madonna di Caravaggio: le celebrazioni durarono tre mesi, e videro transitare per il santuario folle di vescovi, una missione pontificia, giornalisti e proprietari terrieri da tutta la nazione.

L'avvenimento cruciale, però – e Cazzani lo ricordava ancora con soddisfazione – fu la decisione di Ceserani di applicare con una certa elasticità l'articolo 27 dei Patti Lateranensi:

“...Per gli altri Santuari, nei quali esistano amministrazioni civili, subentrerà la libera gestione dell'autorità ecclesiastica...”

Dopo cinque secoli di autonomia amministrativa laicale, la diocesi di Cremona, rappresentata nella solenne occasione dal suo vescovo Giovanni Cazzani, si trovava amministratrice esclusiva di tutti gli immensi beni del santuario.

“Era stata una buona partenza, non c'è che dire”, pensò Monsignor Cazzani alzandosi da tavola, “Ma nessuno dà niente per niente, nemmeno il Signore nostro Dio, che pretende la fede assoluta in cambio della salvezza. Dovrò ripagarli in qualche modo, ora, questi gingilli”.



*Barbata (Bg), novembre '43*

La guerra non era finita, e nemmeno il fascismo. Centoottantamila giovani vennero chiamati alla leva della Repubblica Sociale di Salò, per ricostituire un esercito con armi ed istruttori tedeschi, agli ordini del generale Rodolfo Graziani, soprannominato “il macellaio d'Etiopia” per le sue rappresaglie sui civili durante la guerra coloniale. Meno della metà risposero.

Iniziarono i rastrellamenti dei tedeschi e della milizia del regime.

Io avevo solo sedici anni, e avrei dovuto essere risparmiato dalla leva. Avevo, però, un bel paio di baffi ed ero alto più di mio padre. Ero stato schedato dai carabinieri come elemento sovversivo per essermi sottratto alle parate del sabato e al premilitare; inoltre, in paese giravano voci di sfollati milanesi cui erano stati portati via figli anche quindicenni. Mia madre mi obbligò a rinchiudermi in casa, nel sottotetto in cui prima della guerra lasciavamo appesi i salami a stagionare.

La noia, la fame e l'angoscia mi torturavano. Il vago sentore di carne suina, che ancora aleggiava nell'aria dell'angusto spazio dove mi trovavo confinato, era il peggiore dei supplizi. Immaginavo continuamente di fuggire, unirmi ai ribelli come avevano già fatto alcuni miei amici, coscritti del 1924. Raggiungere le montagne, smettere di tremare ad ogni rumore di passo cadenzato per la strada.

Un sabato mattina, mentre stavo sdraiato nel mio rifugio a fissare il soffitto e a rimuginare, sentii avvicinarsi dei mezzi motorizzati, e della voci maschili che cantavano

*“Battaglioni del Duce,  
battaglioni della morte...”*

Scattai in piedi, non so se più per terrore, rabbia o volontà di vedere quello che stava accadendo. Aprii la porta del sottotetto e corsi giù per le scale.

*“Fiocco nero alla squadrista  
Noi la morte l’abbiam vista  
Con due bombe e in bocca un fior!”*

Il rumore proveniva dalla via che tagliava in due la piazza, la strada principale del paese. Mi avvicinai scavalcando i muretti divisorii che delimitavano i vari cortili, e vidi una colonna di militi della Guardia Nazionale Repubblicana, mitra alla mano, accompagnati da un’ autoblindo tedesca. Giunti in piazza, i repubblicani smisero di marciare. Si divisero in gruppi, e iniziarono ad entrare nelle case con le armi spianate, a caccia di “banditi e disertori”. Prelevarono quattro ragazzi che non avevano risposto alla chiamata di leva, e che non si erano ancora allontanati dal paese: Pietro, Francesco detto Cechi, Mario detto Bel Giuèn, e Costanzo.

Li vidi portare via anche Peppe, il proprietario del bar che ascoltava Radio Londra nel retro del locale. Mentre lo caricavano sull’autoblindo, un milite che avrà avuto non più di diciotto anni lo colpì al volto con il calcio del mitra. La moglie di Peppe e sua figlia Maria, che aveva la mia età, uscirono di casa urlando; due repubblicani spinsero a terra la donna, mentre altri due afferravano la ragazza e la costrinsero a sedersi a terra. Un milite estrasse dalla giubba un paio di lunghe forbici, e iniziò a tagliarle i capelli, mentre la gente del paese osservava dalle strade laterali e dalle finestre delle case. Quando ebbe finito, si rivolse a Peppe, dicendogli:

“Stavolta le è andata bene, va là. Vedrete poi qual è la fine delle puttane dei banditi”.

L’ufficiale tedesco diede ordine di ripartire, probabilmente per dirigere la colonna verso le cascine più isolate, fuori dal centro storico. Mentre lasciavano la piazza, però, qualcuno si mise a gridare, ritmando le parole sul canto dei fascisti

*“Battaglioni del duce, battaglioni  
son formati da avanzi di galera”*

Si udirono degli spari, e un milite della GNR cadde ferito; gli altri reagirono con raffiche di mitra a casaccio. Due ragazzi, armati con vecchi fucili da caccia, fuggirono in direzioni diverse, scomparendo per le stradine del centro.

Uno rimase a terra, ucciso da una sventagliata di mitra.

Quando un tedesco girò il suo corpo con un calcio, vidi che era il fratello maggiore di Giovanna.



*Barbata (Bg), dicembre '43*

La rappresaglia per il ferimento del milite fascista non si fece attendere. Un reparto armato della GNR tornò in paese, e ci furono di nuovo perquisizioni e arresti. Io ero ancora una volta chiuso nel sottotetto, per amore di mia madre, che mi aveva supplicato piangendo per giorni di non scendere più in strada.

Così non vidi quando portarono via Giovanna. Mi dissero poi che l'avevano prelevata dalla sua casa per tagliare anche a lei i capelli, in quanto sorella di un bandito, ma lei reagì con forza ai modi brutali del milite che la trascinava fuori. Fu arrestata e portata in carcere a Cremona. Dopo la Liberazione tornò in paese, e scoprimmo che aveva trascorso anni in un campo di concentramento in Germania. Questa però è un'altra storia, e non mi va davvero di parlarne.

Appresa la notizia, trascorsi ore terribili nel mio rifugio, facendo rotolare nella mente sempre le stesse domande: non si fermeranno più, non ci sono più argini che possano arrestare l'avanzata di questa melma nera che ci sommerge, vero? Giovanna non verrà liberata, suo fratello non si rialzerà, vero? Tutto verrà travolto e distrutto, vero? Nessuno lo impedirà, nessuno, vero?

Lo stesso giorno decisi che non potevo più vivere nascosto come un topo. Ormai tutti avevamo sentito parlare dei gruppi partigiani che si stavano costituendo anche in pianura, dalle nostre parti. Probabilmente era tra questi che i due fuggitivi del paese avevano trovato riparo. Almeno, lo speravo.

Aspettai la sera, pensando al biglietto che avrei dovuto scrivere ai miei genitori. Alla fine riuscii a trovare soltanto queste parole:

“Carissimi, vado via perché così non è vita. Torno quando non ci sono più fascisti e tudèsc. Non state in pensiero. Baci a Angelo e Bambina. Carlo”.

Speravo che Angelo si fosse ben esercitato con la lettura a scuola, perché i miei genitori erano analfabeti. Quando sentii che tutti si erano addormentati, posai il biglietto sul tavolo della cucina, infilai un paio di scarpe di mio padre perché non potevo certo darmi alla macchia a dicembre con gli zoccoli di legno, infilai nella giubba il tascapane con la polenta fredda che avevo tenuto da parte dal pranzo, e uscii nel buio.

I campi erano bianchi di brina e silenziosi. Iniziai a camminare in direzione di Crema, perché avevo

sentito dire al bar che lì c'era fermento. Sentii un gran freddo che mi penetrava sotto i vestiti, e provai una nostalgia acuta per il tepore di casa mia. Continuai a camminare, contando i passi per non pensare, fino a quando non fui sfinito. Allora cercai un fosso profondo e mi sdraiai, chiudendomi il più possibile nel mio giubbotto di feltro. Mangiai piano la polenta fredda, e mi addormentai.

E questa fu la mia prima notte trascorsa in clandestinità.



*Cremona, dicembre '43*

Monsignor Cazzani posò sul piano lucido dello scrittoio l'informativa che gli era appena giunta da uno dei suoi uomini di fiducia, un ex cappellano militare, ora impiegato come sacrestano.

Il foglio, che il vescovo stava ancora fissando con incredulità, comprendeva la bozza di stampa del settimanale "*Crociata italiana – giornale politico cattolico*". La prima pagina era decorata da una grande croce racchiusa in un cerchio, con il motto "Gesù Cristo Re d'Italia vince e impera".

Il nome del direttore era scritto in un angolo: don Tullio Calcagno. L'articolo principale si intitolava "Dio e Patria", e in esso don Calcagno sosteneva:

"Siamo cattolici, apostolici, romani, figli devoti e membri vivi dell'unica Santa Chiesa e tali intendiamo restare, con la grazia di Dio, fino alla tomba, nell'eternità della Chiesa trionfante. Siamo repubblicani, perché col tradimento del re, il regno ha cessato di esistere per tutti gli italiani e per tutti gli uomini onesti, e ad esso è succeduto, nel modo più legittimo, la Repubblica Sociale Italiana, sotto la guida di colui che, fino alla vigilia della vergognosa catastrofe, era il DUCE universalmente riconosciuto da popoli e governanti, da pontefici e sovrani".

Monsignor Cazzani si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato. Si sentiva la bocca secca. Don Calcagno era una creatura di Farinacci, un prete fascista di scarsa cultura che senza l'appoggio economico del ras di Cremona non avrebbe mai potuto pubblicare quel suo fogliaccio compromettente. Cazzani l'aveva già sospeso *a divinis* qualche tempo prima, in seguito ad articoli irreverenti nei suoi confronti pubblicati dal prete sul *Regime fascista*, il giornale di Farinacci.

E ora stava per diffondere al vento quelle spore velenose, in una tiratura – iniziale - di 100.000 copie.

Monsignor Cazzani sospirò. La sua situazione era delicata. Farinacci era caduto in disgrazia agli occhi del duce, che lo aveva confinato in provincia senza assegnargli alcun incarico di governo.

Rappresentava il volto più grezzo, violento e sanguinario del regime. Mostrarsi troppo accondiscendente

accondiscendente con lui avrebbe significato sporcarsi le mani e rendersi impresentabili dopo la probabile disfatta del fascismo.

D'altra parte, come amava ripetere spesso, Farinacci aveva ancora a disposizione quattromila camicie nere e mille tedeschi disposti a tutto. La caduta del regime, poi, era probabile, ma non certa. Era possibile, poi, che molti apparati di potere uscissero soltanto apparentemente modificati da una sconfitta fascista, e che il potere in Italia continuasse a tenere nei cassetti le fotografie autografate di Benito Mussolini.

Il vescovo di Cremona doveva decidere e agire, in fretta. L'uscita di *Crociata Italica* era prevista di lì a pochi giorni.

Cazzani scelse di puntare sul cavallo che aveva maggiori probabilità di vincere. Prese carta e penna, e scrisse un articolo per "*L'Italia*", organo ufficiale della curia milanese, invitando i fedeli a diffidare di quel prete sospeso da ogni sacro ministero.

Quando ebbe finito, prese un nuovo foglio e scrisse al cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, notoriamente ostile a quel prete scismatico e compromesso con il regime in modo imbarazzante, che Farinacci aveva raccolto chissà dove.

Se Schuster, com'era probabile, avesse preso posizione condannando *Crociata Italica*, Cazzani avrebbe avuto le spalle coperte dall'ira di Farinacci.

Il vescovo accartocciò la prima pagina del "giornale politico cattolico", deformando fino a renderla irriconoscibile la croce racchiusa nel cerchio. Poi, però, ci ripensò e stirò accuratamente il foglio, per conservarlo nel cassetto più segreto del suo scrittoio; lo chiuse a chiave, e come al solito appese la chiave al collo, sentendone il contatto freddo sulla pelle.



*Gallignano, frazione di Soncino (Cr), dicembre '43*

Alle prime luci dell'alba, all'ora in cui *gh'è gnà ciar gnà scür*, arrivai a vedere le prime cascine di Gallignano, quattro case e un cimitero tra i campi, in provincia di Cremona. Non avevo fatto altro che camminare in linea retta, fermandomi a dormire quando era troppo stanco e riprendendo il cammino quando sentivo troppo freddo. A quel punto, ero virtualmente giunto alla meta, ma non sapevo che fare. Non potevo certo mettermi a gridare per la strada "Brava gente, sapete dove stanno i partigiani?" con il rischio di venire denunciato da qualche carabiniere di zona o di prendermi una fucilata da qualche fascista irriducibile.

Intanto, cominciai a guardarmi intorno. La cascina più vicina a me aveva mura alte e spesse, ma

scheggiate da segni di proiettili, segno che in zona si era combattuto. Seppi poi che lo stesso 8 settembre a Cremona c'era stata una gran battaglia tra i resistenti e i tedeschi che avevano occupato la città, e che in tutta la provincia si era sparato non poco.

Decisi infine di aspettare che qualcuno uscisse per andare nei campi, e chiedere qualcosa da mangiare, stabilire un contatto iniziale con la gente del paese.

Non dovetti aspettare a lungo, perché prima che fosse completamente giorno dalla cascina uscirono due ragazze, con dei grandi sacchi in mano. Mi feci coraggio e mi avvicinai a loro.

“Scusate, signorine. Non sono di queste parti. Per favore, ho preso freddo tutta la notte, se mi possono dare un bicchiere di latte...” .

Le vidi guardarsi per lunghi istanti, incerte. Poi la più grande rispose:

“Vai in cascina, che ci sono il nonno e la mamma. Un bicchiere di latte si trova ancora, anche di questi tempi. Noi andiamo via, c'è da fare il giro degli sfollati, gli laviamo la biancheria”.

Rassicurato, mi avvicinai al portone che dava sul cortile, chiamando ad alta voce la gente di casa. Uscì una donna che poteva avere l'età di mia madre, dalle spalle robuste, con l'aria spaventata, ma quando le ripetei la mia richiesta la sua espressione si addolcì e mi fece entrare.

“Pòr bagài, ta sée scapà per andà mia suldàt, né? Al mè Antonio, l'è rimasto in Russia...”

Mi portò un bicchiere di latte caldo e una fetta di polenta abbrustolita, che divorai. Sapevo che stava togliendo cibo prezioso a sè e alle sue figlie, così mi commossi e abbandonai ogni prudenza.

“Sciura, la sa mia se qua in zona ci sono i partigiani?”

Il sorriso materno scomparve subito dal suo volto, che si fece serio e attento.

“Mai visti, me, i partigiani”.

“Ma come, ho visto segni di spari, fuori, sul muro...”.

“Mai visti, proprio. Mai visti”.

Capii che sospettava di me. Ringraziai e me ne andai, dispiaciuto di lasciare quel luogo accogliente. Di nuovo mi trovavo solo, senza sapere dove andare. Eppure tutto, lì, mi diceva che ero nella direzione giusta. I segni dei proiettili, la disponibilità delle ragazze a prestare aiuto a uno sbandato, lo stesso silenzio ostinato della donna. Decisi di incamminarmi verso il paese vero e proprio, Soncino.

Non feci molta strada, perché dopo nemmeno mezz'ora di cammino quattro uomini armati sbucarono da un filare di pioppi e mi sbarrarono la strada.

“Tieni in alto le mani”.

Obbedii, e intanto provai un gran sollievo perché mi ero accorto che nessuno dei quattro portava una divisa. Erano vestiti da contadini, come me, anche se avevano in mano armi di fabbricazione tedesca.

“Tu non sei di qui. Perché cerchi i partigiani?”.

“Sono della bergamasca. Sono scappato di casa, e li cerco perché voglio unirmi a loro”.

Vidi il più anziano sorridere. Aveva denti bianchi e forti che spiccavano nella folta barba rossiccia.

“Tu? Quanti anni hai?”, mi chiese in tono incredulo.

“Sedici. Quasi diciassette”.

“Chi ti ha mandato qui? GAP? SAP? Qualche prete?”.

“GAP? SAP?”, ripetei inebetito dall'emozione. “Non lo so, ogni tanto ascoltavo radio Londra al bar del Peppe”.

Il sorriso tra la barba si fece sempre più largo.

“E va bè, va bè. Dovrai imparare un po' di cosette. Prima di tutto, non si fanno nomi: noialtri usiamo solo nomi di battaglia. Me, per esempio, mi chiamano il Barba, chissà perché. E poi, noi non ci deve trovare nessuno, ma noi possiamo trovare chi vogliamo”.



*Bassa cremonese, dicembre 1943*

All'inizio fui un sorvegliato speciale, come ammisero in seguito i compagni che mi avevano trovato sulla strada tra Soncino e Gallignano.

“Che vuoi, arrivi all'improvviso, vai in giro a cercare i partigiani come si cercano i funghi...un po' strano, no? E poi, qualche settimana dopo, arrivano gli assassini di Tambini a sparare sulle donne!”.

Mi ero unito alla squadra di “Elio”, che contava dodici partigiani. Faceva parte delle SAP, Squadre di Azione Patriottica, e poteva contare su alcuni elementi con alle spalle un'esperienza antifascista di svariati anni. I gruppi partigiani in provincia crescevano. I giovani sbandati come me non venivano più mandati in montagna, ma rimanevano in pianura ad organizzare attività semiclandestine, sabotaggi, azioni di propaganda e informazione.

Agivamo con molta autonomia. Solo nel maggio del 1944 fummo incorporati nella Brigata Garibaldina “Ferruccio Ghinaglia”.

Comunque, ebbi solo pochi giorni per conoscere i miei compagni ed imparare a tenere in mano un fucile, perché poi partimmo verso Crema. Lì avremmo trovato ospitalità in una cascina, nella campagna tra la cittadina e il paese di Bagnolo Cremasco. Appena giunti in paese, però, ci raggiunsero la moglie e la figlia del contadino proprietario della cascina. Entrambe erano in lacrime.

Ci raccontarono che due giorni prima cinque carabinieri e due sottufficiali della GNR si erano presentati a Bagnolo con un autocarro, già carico di cittadini di Agnadello, per rastrellare i parenti dei giovani renitenti alla leva. La gente del paese, soprattutto le donne, era allora scesa per le strade ad impedire che si compiesse quell'atrocità. I carabinieri non avevano osato sparare sulle donne, non si sa se per qualche residuo di umanità o per il timore dell'inferiorità numerica. Gli arrestati erano così riusciti a fuggire.

Il giorno dopo, però, una squadra fascista era tornata in paese, e aveva trascinato fuori dalle loro case quattro donne, portandole via. Le altre erano riuscite a salvarsi solo perché erano già fuggite dalle proprie case.

A Vailate, paese poco distante, le camicie nere della XVII Legione, comandate dal colonnello Luigi Tambini, avevano disperso, sparando, una folla di mille persone che pretendevano il rilascio dei genitori di renitenti alla leva, imprigionati come ostaggi.

A quanto pareva, i fascisti stavano cercando di costruirsi un esercito di prigionieri.



*Circolare del Capo della Provincia, Attilio Romano, diretta ai podestà, ai segretari politici ed ai commissari prefettizi della provincia, Cremona, 7 gennaio '44*

“Richiamo la tua attenzione di intensificare con maggior energia l’azione di controllo nei riguardi delle famiglie delle reclute che si sono rifiutate di presentarsi alle armi offrendo oltretutto un quadro di miseria morale che occorre con tutti i mezzi condannare.

È necessario, pertanto, che nei confronti delle famiglie dei rinnegati si proceda senza ulteriore ritardo:

- 1 ) arresto dei genitori dei renitenti,
- 2) ritiro delle carte annonarie anche ai familiari,
- 3) ritiro licenza di esercizio;
- 4) ritiro licenza permesso di circolazione;
- 5) sospensione pagamento pensione ai genitori dei renitenti:
- 6) sospensione del sussidio militare comunque percepito:
- 7) sospensione impiego dei familiari, siano impiegati statali o non statali.

Infine mi proporrai l’eventuale confisca dei beni.

Sono sicuro che saprai uniformarti alle disposizioni che ti indico.

Attendo immediata assicurazione”.

*“Bando Graziani”, ovvero decreto legislativo n. 30, Salò (Bs), 18 febbraio '44.*

“Sono chiamate alle armi le classi dal 1922 al 1924. Gli iscritti di leva e i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico, ai sensi dell'articolo 144 del Codice penale militare e puniti con la pena di morte mediante fucilazione al petto”.

*Caravaggio (Bg), marzo '44*

Il cardinale Schuster aveva risposto alla missiva del vescovo Cazzani, proprio come quest'ultimo si aspettava.

"(...) Ogni buon sacerdote e tutti i fedeli sono tenuti a seguire codesto insegnamento apostolico e non già a criticarlo come osa fare la 'Crociata Italica'. Sono gli apostoli che per disposizione divina nel dì del giudizio siederanno con Cristo a giudicare le dodici Tribù d'Israele, e non viceversa Farinacci, don Calcagno e compagnia".

"Molto bene", pensò Cazzani. "L'ho sempre saputo, è importante leggere il Vangelo di Cristo, ma è altrettanto importante leggere la mente degli uomini. Schuster per me è un libro aperto".

*Crociata Italica* vendeva quasi 150.000 copie ogni settimana, prova che a molti non dispiaceva la commistione di cattolicesimo, dottrina fascista ed antisemitismo pubblicata ogni sette giorni in un formato di quattro pagine. Ogni numero riportava, con commenti ironici, immagini della distruzione di chiese ed edifici religiosi compiuta dagli angloamericani.

Il settimanale veniva venduto addirittura a borsa nera dagli edicolanti, era diffuso tra i militi fascisti e persino tra i tedeschi che capivano qualche parola di italiano. Luigi Tambini, comandante provinciale della città e colonnello della XVII Legione della GNR, aveva scritto parole di incondizionato apprezzamento al giornale e al suo direttore. Lo stesso aveva fatto il poeta americano e strenuo sostenitore del fascismo Ezra Pound.

Dopo la presa di posizione di Schuster, però, il successo di pubblico del settimanale non interessava più Monsignor Cazzani. Il cardinale milanese si sarebbe sicuramente occupato con efficacia del problema, anche perché don Calcagno aveva iniziato a prendersela, incautamente, proprio con lo stesso Schuster. Lo accusava di essere un personaggio ambiguo perché in passato aveva aderito al fascismo ed era stato un ammiratore di Mussolini, e gli chiedeva retoricamente come mai, essendo primate della Lombardia, aveva minacciato quei sacerdoti di *Crociata Italica* che volevano solo salvare la Patria e la Chiesa dagli ebrei e dai comunisti.

Cazzani, quindi, non era più il personaggio principale coinvolto nella scabrosa vicenda.

"E pensare che quel Calcagno ha anche avuto l'ardire di scrivermi una lettera lagnosa e supplichevole, per convincermi delle sue buone ragioni. Uomo senza vergogna. Come se non gli bastasse tutta la notorietà che gli ho regalato dedicandogli addirittura un articolo scritto di mio pugno".

Quanto a Farinacci, era furioso nei confronti del vescovo di Cremona. Spedì a Mussolini in persona il resoconto degli scambi epistolari tra Cazzani e don Calcagno, commentandolo con una nota:

"Ti mando copia di un colloquio avvenuto tra il direttore di *Crociata Italica* e questo porco vescovo

Cremona. Se non sarò molestato questo signore me lo lavorerò per benino”.

Non sapeva, però, che la nota era giunta anche sulla scrivania dell'appartamento caravaggino di Cazzani, dotato di mille occhi ed orecchie grazie agli ecclesiastici suoi sottoposti.

Il vescovo sorrise, quando lesse quelle righe. Lasciò lo scrittoio e decise di fare una passeggiata sul viale del santuario. L'umidità della sera nella nebbiosa pianura lo inebriava più dell'incenso.



### *Bassa cremonese, primavera '44*

Sdraiato in un fosso, verso le tre del mattino, stringevo tra le mani un fucile Mauser appartenuto a chissà quale soldato tedesco. Cercavo di restare immobile, sperando che l'erba alta ed il buio bastassero a coprire me ed i miei compagni, mentre aspettavo il momento buono per attaccare l'automezzo carico di camicie nere che avanzava verso di noi.

Ci avevano sorpreso mentre facevamo la “semina notturna” in bicicletta: disseminavamo le strade provinciali di trappole ad istrice, che foravano le gomme dei pesanti mezzi militari utilizzati per trasportare truppe dirette ad effettuare rastrellamenti.

Quella notte, però, le truppe si erano messe in movimento mentre noi stavamo ancora finendo il lavoro.

Sentivo cantare i militi, nonostante l'ora tarda. Non dovevano essere più di quindici uomini. Solo voci italiane. Sul fronte buttava male per i nazifascisti: gli alleati avevano sfondato la linea Gustav. Inoltre le azioni dei partigiani si facevano sempre più organizzate e numerose, molte truppe tedesche erano state riassegnate al fronte orientale, lasciando i repubblicani a fare il lavoro sporco contro i propri connazionali.

Il regime aveva reagito a questa situazione di crisi militarizzando il Partito Fascista Repubblicano: ogni Federale provinciale del partito sarebbe diventato un ufficiale, e a lui sarebbe spettato il compito di reperire armi ed uomini per costituire la Brigata Nera della propria provincia.

Questi nuovi corpi armati erano impegnati quasi esclusivamente nella repressione dei gruppi partigiani e nelle rappresaglie; agivano con la ferocia delle bestie ferite: bruciavano fucilavano, arrestavano arbitrariamente...I miei compagni più esperti dicevano che la resistenza funzionava, che le azioni insensatamente cruente erano una prova della paura dei fascisti: paura di perdere poteri e privilegi, di essere puniti per tutto ciò che avevano fatto, perché più forte colpivano e più si trovavano isolati e odiati dalla gente... Intanto, però, la sofferenza aumentava, e tutti questi pensieri non mi rendevano più tranquillo

mentre aspettavo il manipolo della Brigata Nera diretto a Cremona, con il fucile in mano e due compagni al mio fianco.

*Siam stati nel Piemonte e in Lombardia  
per rompere la schiena dei ribelli,  
abbiam lasciato i morti per la via  
con sulle labbra i nostri canti belli.*

Eccolo, un automezzo di fabbricazione tedesca, ad otto ruote. Il canto proveniva dalle gole dei quindici uomini a bordo, armati di mitragliatore Bren, con la canna forata, lucido e temibile. Avevo la bocca secca e le braccia rigide per aver stretto l'arma troppo a lungo.

Elio alzò la mano, per segnalare che era giunto il momento. Sparammo alle gomme dell'automezzo, ognuno mirando ad un punto diverso, per non sprecare munizioni; l'automezzo sbandò, ma non si fermò, e ci risposero delle raffiche di mitra sparate alla cieca. I proiettili fischiarono sopra la nostra testa senza ferirci, perché non eravamo usciti dal fosso; per ripararci dal fuoco nemico, certo, ma anche per non far capire ai fascisti eravamo solo tre partigiani che non avevano programmato lo scontro e non avevano possibilità di chiamare rinforzi. Per noi era molto meglio che credessero di essere stati attaccati da una brigata di uomini ben armati e temerari.

Steso tra le erbacce, badavo a tenere il braccio saldo, di modo che il contraccolpo non mi ferisse, e sparavo, sparavo. Il guidatore dell'automezzo accelerò, mentre i suoi camerati sparavano ancora, e l'automezzo proseguì verso Cremona.

Ero sicuro di aver colpito almeno una camicia nera, e un milite doveva essere morto, o gravemente ferito, perché si era ripiegato su se stesso lasciando cadere a terra il pesante fucile mitragliatore.

Uno dei miei compagni, il Barba, lo raccolse. Buttammo in fretta sulla strada tutte le trappole da semina notturna che ci rimanevano, per ostacolare il passaggio dei repubblicani che sarebbero sicuramente tornati in zona, assetati di vendetta.

Ora dovevamo sparire, e in fretta, prima che il comando della Brigata Nera Giuseppe Cortesi o gli uomini della GNR al comando di Tambini scoprissero cosa era successo. L'affronto subito dai fascisti era stato grave, e la reazione non si sarebbe fatta attendere.

Decidemmo di separarci, raggiungendo ognuno un riparo sicuro. Elio mi disse di dirigermi verso la casa di un compagno, "un insospettabile", dove avrei potuto fermarmi finché non si fossero calmate le acque.

Ci salutammo con un abbraccio, e partimmo in sella alle nostre biciclette, ognuno in una direzione diversa. Il Barba mi disse:

“Va là il pisciainlètt, a l’ha copàt un fascista prima amò de ciulà!”.

Era stato lui a trovarmi, nel mio primo giorno da ribelle, sulla strada per Soncino. Non lo rividi più.



*Bassa cremonese, primavera '44*

Dopo lo scontro a fuoco in cui – lo venni a sapere tramite i manifesti affissi dall’Ufficio Politico Investigativo della GNR. – erano morti due repubblicani e altri tre erano rimasti feriti, avevo trovato rifugio nella mansarda dell’osteria di un piccolo paese, lontano da strade provinciali, dove le truppe fasciste e tedesche non passavano praticamente mai.

L’osteria era gestita da un ex operaio tipografo, Sergio, e da sua moglie Mara, all’epoca incinta di sei mesi.

Nella mansarda dove dormivo si trovava anche un ciclostile, utilizzato per stampare volantini del Partito Comunista d’Italia. Era un arnese rudimentale costruito a mano dall’ex tipografo; cigolava come la vecchia carriola che usavo per portare il fieno alle vacche in cascina, ma aveva il vantaggio di essere rapidamente smontabile e trasportabile con facilità. Non lo lasciavano mai troppo a lungo nella stessa casa, a turno i compagni della zona si assumevano la responsabilità di nascondere.

La prima volta che lo vidi in funzione, il ciclostile sputò circa 2000 volantini dal titolo sottolineato a doppia riga: “Denuncia delle violenze compiute a Cremona dai fascisti”. Il clichè inciso era difettoso e si era mangiato lo “sci” di “fascisti”. Sergio bestemmiò a profusione, prima di accingersi a rifare il tutto.

Io mi sentivo fortemente in imbarazzo a stare rintanato in casa d’altri senza poter fare nulla per rendermi utile, mettendo per di più in pericolo i miei ospiti. Mi sembrava di essere tornato nel sottotetto di casa mia, nascosto come un topo, ad intristirmi tutto il giorno. Mi mancava la mia famiglia, di cui non avevo notizie da qualche mese, e avevo una gran paura che anche ai miei genitori potesse essere toccata la sorte di tanti familiari di partigiani e renitenti alla leva.

Gli ordini, però erano di restare ancora all’osteria, perché la notizia dell’uccisione delle due camicie nere aveva suscitato scalpore tra la popolazione, con gran rabbia dell’Ufficio Politico Investigativo della GNR. Era stata assegnata la massima priorità alla cattura dei “banditi” che avevano compiuto l’azione.

Per fortuna, ogni tanto potevo parlare con Mara. A volte saliva da sola in mansarda, mentre il marito serviva i clienti dell’osteria, portandomi due fette di salame e due di pane di segale.

“Ecco, tieni”, mi diceva poi porgendomi un bicchiere di vino. “Con il salame ci vuole il vino, l’uno chiama l’altro. È tutta roba nostra, il salame però è di capra...Non è mica buono come quello di maiale, ma cosa vuoi, i tempi sono questi”.

Poi si sedeva vicino a me, mi raccontava cosa succedeva fuori e io bevevo grato ogni sua parola; avevo sempre una gran sete di notizie. Mi disse che in tutta l’Italia occupata dai tedeschi si erano susseguiti scioperi durante la prima settimana di marzo, e che anche a Crema e alla Dalmine, in provincia di Bergamo, si stava preparando qualcosa.

“E i miei compagni, il Barba, Elio? Di loro si sa qualcosa?”.

“Sono nascosti, come te...”.

A quel punto Mara appoggiò i gomiti sulle ginocchia, come per sostenere meglio il peso della pancia che ormai affaticava il suo fisico esile, e sostenendo il volto con le due mani aperte, mi fissò per qualche istante. I capelli castani le incorniciavano il viso, e gli occhi, anch’essi castani, si fecero seri sotto le sopracciglia folte e regolari.

“Lo so che ti brucia stare qui. Però se te ne vai, ti prendono, perché i fascisti sono davvero neri, scusami la battuta stupida. E se ti prendono, finisci a Villa Merli, perché è L’U.P.I. di Tambini che ti sta cercando. E se ti portano lì, probabile che ti fanno parlare, perché sanno come fare e per stare zitti bisogna essere eroi, e mica tutti siamo eroi, no?”.

Io non avevo mai sentito parlare di Villa Merli, e chiesi a Mara di cosa stesse parlando.

“Villa Merli è la sede dell’U.P.I., l’Ufficio Politico Investigativo della G.N.R. Lo dirige Tambini, quello che è arrivato con i suoi uomini a Vailate, a sparare sulla gente che protestava per l’arresto di vecchi e donne. Ecco, a Villa Merli fanno gli interrogatori”.

Fece una pausa. Io bevvi un sorso di vino, e ne offrii anche a lei.

“Lì usano la corrente elettrica. Ti versano acqua in testa finché ti senti annegare. Ti fanno mangiare sale senza farti bere, per giorni. Alcuni dicono che hanno imparato dalla polizia segreta tedesca, altri che si sono esercitati in Eritrea, sui prigionieri di guerra e sui loro famigliari. Ce ne sono tanti di posti così, adesso, nella città italiane. Le chiamano Ville Tristi”.

Rimase in silenzio per qualche minuto, e io attesi che volesse ricominciare a parlarmi, senza farle fretta. Ero affascinato dalla sua voce, oltre che turbato per quello che mi stava rivelando.

“Qualche mese fa hanno preso un amico di Sergio, uno che lavorava con lui in tipografia”, riprese e dirmi.

“Lo hanno fucilato al poligono di tiro, a Cremona. Chi l’ha visto dice che era tutto bruciato, e non si reggeva in piedi”.

Mi guardò di nuovo, con quegli occhi troppo seri.

“Per questo te ne devi stare buono e tranquillo, qui da noi. Se prendono te, prendono anche gli altri.

Speriamo che tutti stiano ragionando allo stesso modo, e non facendo gli eroi. Un'azione non si giudica solo da quanti tedeschi hai ammazzato, da quante armi ti sei procurato, ma soprattutto dal fatto che sei riuscito a sopravvivere e a non far ammazzare nessun altro. L'amore per i teschi, la morte, i pugnali tra i denti lasciali ai fascisti”.



*Villa Merli, Cremona, primavera '44*

Il capo dell'Ufficio Investigativo Politico, Colonnello Luigi Tambini, si era stancato. Si deterse il sudore dalla fronte e tornò al piano di sopra, slacciandosi il pesante cinturone di cuoio nero con la fondina contenente la Luger ben oliata. Si sedette alla scrivania e si versò un bicchiere di cognac, originale francese, trovato nella cantina di un borghese giudeo deportato.

Erano le tre di notte e il colonnello era digiuno. Maledizione alla mania tedesca della segretezza, gli interrogatori si potevano fare solo di notte, come se le urla dei prigionieri non risuonassero anche più chiare e spaventose nel silenzio.

“Parla, Cristo, parla!”.

Sentiva ancora, attutite, le voci dei suoi ragazzi al lavoro con quel pezzente, il Barba. Conosceva la rabbia che si prova, le parole nelle gole schifose dei contadini sudati che stavano lì tra i denti e non si decidevano a uscire, tanto lo so che mi ammazzate, diceva. E allora se l'era cercato lui il morso di elettricità che gli strappava ruggiti da belva, che lo contorceva come un serpente scuoiato, e ancora urla, fascisti bastardi!

Tambini si affacciò alla tromba delle scale.

“Mettete un bavaglio a quel porco, fate tacere questa indecenza”.

Bevve ancora del cognac. Com'era che gli girava la testa? Forse lo stomaco vuoto, gli ci sarebbe voluto un caffè, di quello vero, niente cicoria. Ne aveva un poco come scorta personale, un aroma da far resuscitare anche i morti. Un piccolo privilegio per la Gestapo italiana, per gli uomini che ancora tenevano alta, con il ferro e con il fuoco, la bandiera dell'onore in quel paese di bottegai che pensavano solo a salvare la pelle e riempire la pancia, di operai e contadini che bestemmiavano Dio rivoltandosi contro le leggi naturali che Egli aveva stabilito, bestie che vomitavano l'anima piuttosto che parlare...

Una nuova raffica di urla dal piano di sotto. Con che gente doveva avere a che fare, lui, Luigi Tambini, nato a Ravenna, città di Ettore Muti, e amico personale e squadrista di fiducia di Gim dagli occhi verdi. Non aveva mai tratto piacere dal potere in sé, dal privilegio dell'autorità, quanto dalla possibilità di

esercitarla sugli spiriti ignobili, di schiacciare la canaglia che la guerra aveva portato a galla come pesci morti in un lago squassato dalle bombe a mano.

Mentre pensava così, Tambini sentì un calore che lo invadeva, dal torace ai genitali e poi alle tempie. Posò il bicchiere e raggiunse la propria camera da letto, dove lo aspettava Lucia, prostituta diciottenne a cui aveva risparmiato l'arresto da parte dei tedeschi, dopo che nel bordello in cui lavorava avevano trovato nascosta un'intera famiglia di ebrei.

Lucia lo fissava, e il Colonnello ne era infastidito.

“Sei ingrassata”, le disse.

La ragazza non rispose, e Tambini si avvicinò a lei sfilandole la vestaglia, non sapeva se l'avrebbe punita o premiata stavolta, gli piaceva che si comportasse così, in modo tanto passivo. Aveva dovuto insegnarle ad obbedire, e ora provava l'orgoglio consapevole di chi ha riportato ordine nel mondo, riassegnato un essere vivente al suo giusto posto nella gerarchia, e si compiaceva con colpi prudenti, dapprima, disordinati poi mentre si dimenticava di lei, lasciandosi andare alle immagini di una giornata, uno sbattere di tacchi sull'attenti davanti alla sua scrivania, le caviglie della sorella di un renitente arrestato, e sospiri soffocati, fino alla fine.

Ebbe appena il tempo di tornare nello studio e riallacciarsi il cinturone, quando lo chiamarono da sotto.

“ Colonnello, il prigioniero è morto!”.

“Come, morto?”.

“ Venite a vedere, non respira più”.

“Branco di imbecilli!”.

“ Non è colpa nostra, non c'era il dottore, stasera, a controllare il cuore”.

Il Barba era morto senza parlare, e la notizia si doveva essere diffusa in qualche modo anche alle altre celle, perché si sentiva un canto tremulo, *l'Internazionale*, forse.

“Signore, ci sarebbe un'altra fonte, però. Meno certa, ma...”.

“Come, un'altra fonte?”.

“Un vecchio che si è presentato a riscuotere la taglia. Dice che sa dove si nasconde uno dei banditi”.

“Andiamo, su, non perdiamo tempo”.

Tambini infilò il pesante cappotto, si avviò verso l'armeria.

“Povero idiota, sei morto per niente”, pensò.





*Caravaggio (Bg), 26 maggio 1944*

Il Podestà Tobia Ceserani passeggiava sotto i portici del santuario. Aspettava l'arrivo di Monsignor Cazzani, al quale era stata annunciata la sua visita. Doveva congratularsi con lui per la sua nomina ad arcivescovo, un atto dovuto da parte della prima autorità del paese di Caravaggio, ma che risultava quanto mai sgradevole per il podestà.

Per la prima volta Ceserani non era sicuro che il vescovo l'avrebbe ricevuto nel proprio appartamento. Aveva quindi preferito un incontro informale, all'ombra delle mura in mattoni ornate di ex-voto raffiguranti miracolosi interventi della Madonna in favore di soldati in trincea, contadini sbalzati da cavallo, bambini costretti a letto da malattie implacabili.

Il vescovo arrivò, camminando senza fretta.

Il Podestà non gli baciò l'anello, il gesto sarebbe apparso artefatto dopo gli ultimi accesi diverbi che l'ecclesiastico aveva avuto con Farinacci, buon amico di Ceserani.

“Eminenza, le mie congratulazioni per l'onorificenza che avete ricevuto”.

Cazzani era appena stato nominato arcivescovo dal pontefice Pio XII. Le voci circolanti attribuivano questo atto di stima nei confronti del vescovo alla presa di posizione su don Calcagno, che nel frattempo aveva apertamente sfidato l'autorità del Papa con una serie di articoli basati sulla necessità di creare una chiesa fascista e nazionale, sempre appoggiato dal ras di Cremona più che mai adirato contro l'atteggiamento "antinazionale" di una gran parte del clero.

“E' troppo buono chi non riesce ad essere onesto, Podestà. Ditemi, piuttosto come mai siete venuto solo? Le vostre guardie del corpo erano impegnate in qualche impresa ardimentosa?”.

Ceserani divenne rosso in volto, ma non rispose subito. Trasse un gran respiro. Da qualche tempo faceva sorvegliare la propria abitazione, e quella del fratello Giovan Battista, vice-federale di Bergamo, da un paio dei suoi squadristi di fiducia. Perché sta scritto: seminerete il terrore, ma avrete anche paura di molti.

“Lei sa benissimo, Eminenza, che non ho bisogno di scorta per venire in questo santo luogo. Qui sono al sicuro. E in quanto all'insinuare che...”.

“Insinuare? Cosa avrei insinuato, di grazia?”.

“A riguardo delle imprese, come avete detto voi. Girano certe maldicenze, sapete”.

“Non compiono forse imprese ardimentose le vostre camicie nere? Non vedo motivo di offesa in ciò che vi ho detto”.

Ceserani ripensò ai nemici che si era creato nei due decenni in cui aveva esercitato la propria autorità indiscussa a Caravaggio.

C'era il figlio di quella donna a cui aveva sparato, nel '25. Elisabetta Gatti, si chiamava. Era rimasta

a letto invalida per dieci anni, prima di morire.

C'erano quei braccianti che aveva fatto cacciare dalle loro case dopo essere diventato l'amministratore della cascina in cui lavoravano. Protestavano, quei pezzenti, e lo squadrista Ottorino Brigatti, amico e fedelissimo del Podestà, ne aveva ferito uno con un colpo di pistola all'addome, dopo avergli bastonato per bene il fratello.

C'erano i Petrò, genitori di cinque figli, la maggiore quattordicenne, a cui aveva fatto chiudere l'osteria nel '24 perché il capofamiglia aveva difeso Matteotti. Era passato nel locale un paio di volte, con i suoi squadristi di fiducia, e non aveva tralasciato di far saltare qualche dente a gestori e clienti.

C'era quella donna, incinta, a cui aveva fatto perdere il posto da impiegata con una segnalazione, perché era stata scortese con lui.

C'era quel contadino che aveva accusato di collaborare con i comunisti, per quadruplicargli l'affitto della stalla e costringerlo a vendere a prezzi ribassati tutte le sue proprietà.

C'era quel fornaio, comunista per davvero, che aveva fatto spedire due volte al confino dopo avergli chiuso il forno e che ora rialzava la testa.

C'erano le mogli dei contadini a cui aveva fatto requisire lardo, salami, uova per distribuirli ai suoi uomini e per rivenderli alla borsa nera.

C'erano tutti i genitori dei renitenti alla leva, costretti a trascorrere la notte al freddo stringendo a sé i figli più piccoli, mentre gli squadristi perquisivano meticolosamente la loro casa, requisendo ciò che poteva tornare utile.

C'erano gli operai che aveva segnalato affinché fossero mandati in Germania, a lavorare per il Reich millenario.

C'erano tutti quelli a cui aveva fatto ingoiare olio di ricino nei suoi giorni di gloria.

Insomma, correvano tempi cupi, e tutta questa feccia mordeva il freno, iniziava a non temere più come avrebbe dovuto il "leone bergamasco", come il duce in persona aveva soprannominato Tobia Ceserani.

"Ora ci si mette anche questo pallone gonfiato con l'anello al dito", pensò il podestà. "Non si vergognava, però, di aprire le processioni al mio fianco solo pochi anni fa".

"Eminenza, sono certo che continueranno ad intercorrere tra noi buoni rapporti. Che dico, ottimi. Mi congratulo di nuovo per la vostra nomina".

"La ringrazio, podestà. Porga la mia benedizione alla sua signora. Ma visto che si trova in questo luogo, non scordi di recitare le sue preghiere".

Ceserani si congedò dal vescovo e raggiunse i due squadristi che l'avevano scortato all'ingresso del santuario. Si fece dare una sigaretta di vero tabacco, comprata alla borsa nera da un tedesco che l'aveva trovata in casa di sfollati ebrei. Tirò la prima boccata con avidità, poi sputò per terra.

“Allora, com'è andata?”.

“Mi ha detto di recitare le mie preghiere, l'arcivescovo!”.

Le due camicie nere scoppiarono a ridere.

“E allora via, che si prega come ai vecchi tempi!”.

*O tu santo Manganello*

*tu patrono saggio e austero,*

*più che bomba e che coltello*

*coi nemici sei severo.*

*Manganello, Manganello,*

*che rischiari ogni cervello,*

*sempre tu sarai sol quello*

*che il fascista adorerà...*

E cantando si incamminarono verso la casa del podestà, spavaldi.



*Bassa cremonese, primavera '44*

Dormivo un sonno agitato sul mio pagliericcio in mansarda, quando il rumore di passi pesanti che salivano le scale mi svegliarono all'improvviso. Impugnai la pistola, che tenevo sempre vicino a me, e aspettai contro la parete di fianco alla porta.

La porta si spalancò, e io puntai la pistola contro l'uomo che era sulla soglia, urlandogli di tenere le mani in alto.

“Carlo, niente cazzate. Siamo nei guai...”.

Si trattava di Sergio. Era vestito di tutto punto, ad un'ora tarda della notte.

“Hanno preso il Barba. Hanno fatto un rastrellamento in grande stile, ieri pomeriggio, e l'hanno trovato mentre cercava di scappare tra i campi”.

Sentii una strana sensazione di leggerezza alla testa, come se si fosse svuotata all'improvviso d'ogni contenuto. Ripensai alle cose terribili che Mara mi aveva raccontato, a Villa Merli, alle torture ai prigionieri. Poi capii che Sergio e Mara erano in pericolo quanto me, per avermi aiutato. Questo pensiero mi aiutò a tornare lucido: non era il momento di compiangere il mio compagno catturato.

“Carlo, ascoltami bene: qui non puoi più stare, perché il Barba lo sapeva, dove ti sei nascosto. Lo hanno portato a Villa Merli. Noi non possiamo agire sulla speranza che non parli, non è nemmeno giusto nei suoi confronti. Devi andare via, c’è una squadra che ti aspetta fuori paese, alla Cascina Nuova, hai presente? Li trovi nella stalla, la parola d’ordine è: polenta e sassi. Loro ti aiuteranno a scappare. Hai capito”.

“Ho capito, sì. Ma tu e Mara, come farete se vengono qui?”.

“Adesso io smonto il ciclostile e lo porto via. Mara rimane qui, non è ricercata, ha perfino la tessera del partito. Se non trovano niente non possono toccarla. Adesso vai, vai”.

Presi le quattro carte che mi portavo sempre dietro, un abbozzo di lettera per Giovanna, una foto dei miei fratelli scattata alla fiera del mio paese prima della guerra. La pistola la tenevo già in tasca, e da giorni dormivo con le scarpe ai piedi. Abbracciai Sergio, e corsi via nella notte, con il cuore che ronzava nelle orecchie e il rimpianto di non aver potuto salutare Mara.

In cielo si intuiva il primo chiarore dell’alba. Avevo appena voltato l’angolo della piazza, verso la strada che avrebbe dovuto condurmi nei campi, quando udii le prime scariche di mitra.

Il rastrellamento era già in corso. I militi cercavano di chiudere ogni via di fuga dal paese, spazzando con le loro raffiche anche i sentieri di campagna, senza curarsi dei contadini che a quell’ora si dirigevano verso i loro campi.

Corsi ancora più veloce, senza quasi respirare. Arrivai alle prime piantagioni di faggi, e mi nascosi dietro i tronchi, immobile, quando sentii arrivare una pattuglia. Si dirigevano verso il centro del piccolo paese.

Ero riuscito a superare la cerchia di uomini armati, muovendomi appena prima di loro. Non sapevo se Sergio, con i pezzi del suo prezioso ciclostile nascosti sotto il cappotto, avesse avuto la stessa fortuna. Me lo augurai con tutte le mie forze. Poi andai avanti, senza riuscire a vincere la tentazione di voltarmi indietro ogni pochi passi, nel terrore di scorgere il fumo delle case date alle fiamme dalle camicie nere. Non vidi nulla.

Arrivai finalmente in vista della Cascina Nuova, dove mi lasciai cadere a terra, ripetendo senza sosta “polenta e sassi”. Dalla stalla uscirono tre compagni, che mi porsero dell’acqua e mi condussero via con loro, lungo sentieri che, per l’angoscia, non riuscivo a riconoscere.

*Rapporto del colonnello Luigi Tambini, comandante dell'U.P.I. di Cremona*

"Verso le ore 5.30 il gruppo di Camicie Nere si portava nel paese di Casalmaiocco per provvedere alla ricerca di alcuni individui indiziati come partecipanti all'aggressione avvenuta due settimane or sono, che da informazioni avute sembrava avessero trovato rifugio in tale paese.

Di fronte alla Trattoria del Pozzo, da una persona che tosto cercava di fuggire, partivano alcuni colpi di arma da fuoco ai quali fu risposto immediatamente, circondata poscia l'osteria, ove si è trovato che un individuo giaceva colpito alla fronte sotto un porticato in gravi condizioni.

Si provvide all'immediato trasporto del ferito all'Ospedale di Cremona, dove venne identificato per certo Moioli Sergio, fu Pietro, nato il 15.10.1918, da Casalmaiocco (Cremona), sotto le cui vesti furono trovati attrezzi comunemente utilizzati per la stampa clandestina, attrezzi che furono trattiene dai carabinieri di Crema.

All'interno della trattoria veniva tratta in arresto per reticenza ed oltraggio ad un pubblico ufficiale la moglie del Moioli, Andreoni Mara, nata il 23.08.1920 a Crema (Cremona).

Il Moioli decedeva stamane 4 aprile alle ore 0.30. La trattoria del Pozzo era nota come abituale ritrovo di sovversivi che immancabilmente ogni sera si ritrovano per ascoltare le trasmissioni di Radio Londra.

Sono in corso le indagini con la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri, per l'arresto di altri partecipanti all'aggressione, già in parte individuati. L'arrestata, tradotta nelle carceri di questa città, resta a disposizione della giustizia per il più da praticarsi".



*Bassa cremonese, autunno '44*

Avevo ripreso la lotta partigiana con una SAP operante nella zona di Sergnano. Gli scontri si facevano sempre più duri, e si susseguivano azioni volte a disarmare pattuglie fasciste, anche per poter rifornire di armi le brigate di montagna.

Al confine con la provincia di Milano, sul fiume Adda, nove partigiani erano morti dopo un rastrellamento in grande stile della GNR. Fra loro c'erano anche due compagni di Crema.

Io ero pieno di rabbia, per questi fatti e perché qualche settimana prima era stato rinvenuto in un fosso, da due contadini, il cadavere del Barba. Aveva il torace coperto di bruciature, e il volto quasi irriconoscibile per i lividi. Non aveva però rivelato i nomi dei comandanti e la dislocazione delle formazioni, altrimenti ben pochi di noi sarebbero rimasti in vita.

Inoltre mi bruciavano nel petto l'omicidio di Sergio e l'arresto di Mara, togliendomi il sonno la notte e rendendomi sempre più determinato all'azione.

Un giorno disarmai una camicia nera in un ristorante, e lo costrinsi ad ingoiare il distintivo.

“Se poi fai fatica ad andare di corpo, chiedi l'olio di ricino ai tuoi camerati”.

Il padrone del ristorante mi raggiunse con discrezione mentre me ne stavo andando, e mi consegnò un chilo di lardo. Il fascista non era un buon cliente, non pagava il conto e molestava la cameriera, mi spiegò. Gli avevo reso un buon servizio, rovinando l'appetito allo squadrista.

A novembre, però, mentre la situazione si faceva sempre più tesa, un grave colpo si abbatté sull'intero movimento partigiano.

Il maresciallo Alexander, comandante in capo delle forze Alleate in Italia, lanciava un appello-proclama da *Radio Italia Combattente* alla Resistenza Italiana. In esso si diceva che per il periodo invernale dovevano cessare le operazioni, per cui bisognava “conservare le armi, le munizioni e i diversi materiali” in attesa di nuove istruzioni.

Elio, il partigiano più anziano della squadra, sputò per terra quando apprese la novità.

Noi stavamo combattendo nei nostri paesi, tra le case delle nostre famiglie, come potevamo lasciarle in balia dei rastrellamenti per tutto l'inverno?

Dove potevano nasconderci, conservando le armi in attesa di nuove istruzioni, visto che tutti eravamo segnalati come renitenti alla leva e banditi?

Il nemico, poi, non ci avrebbe certo offerto una cavalleresca tregua, ma avrebbe approfittato dell'occasione per stanarci come lepri ed ammazzarci tutti.

In più, io sentivo che sarei esploso se mi fossi trovato di nuovo costretto all'inattività, ad assistere impotente ai soprusi quotidiani di tedeschi e fascisti.

Non serviva la sfera di cristallo per capire quali sarebbero state le conseguenze se avessimo accettato questi ordini. Il direttivo del C.N.L., quindi, dispose diversamente, nell'unico modo possibile: ordinò di continuare la lotta, intensificare l'azione nelle condizioni nuove che si erano create.

La nostra azione era fondamentale per tenere uomini e mezzi del nemico impegnati in pianura, impedendo loro di concentrarsi nell'attacco ai partigiani di montagna, che stavano subendo durissimi rastrellamenti.

Ci preparammo quindi all'inverno più duro, sperando che la nebbia di novembre continuasse a proteggerci e che non cadesse la neve.

Il 29 novembre quattro partigiani furono prelevati dalle carceri di Crema, portati in giro per la città su un camioncino scoperto, ognuno seduto sulla propria bara, e fucilati da un plotone della G.N.R. al campo sportivo. In seguito, le camicie nere bruciarono la casa delle vedove e degli orfani.

Non potei fare nulla, se non masticare la mia rabbia.

I fossi erano già gelati, l'umidità rodeva le ossa. L'unico modo per scaldarsi era infilarsi, nottetempo, nelle stalle dei contadini abbastanza coraggiosi da offrirci ospitalità. Lì potevamo dormire qualche ora sotto il fiato umido delle mucche, e mangiare qualcosa, senza toglierci le scarpe, senza posare le armi.

Sembrava che la primavera non dovesse più arrivare.



*Caravaggio, 20 ottobre '44*

La truppe delle SS si erano schierate davanti alla Casa del fascio, lungo il viale del santuario, assieme ad una pattuglia di uomini vestiti di nero.

In paese la gente chiudevava porte e finestre, i bambini in bicicletta partivano verso i campi per dire agli uomini di non tornare a casa. La voce si era sparsa, non erano le solite camicie nere agli ordini del podestà: le squadre italiane arrivate nella mattinata a Caravaggio, e che avevano già piazzato posti di blocco sulle principali vie d'ingresso e d'uscita del paese, portavano cucito alla divisa il teschio con la rosa in bocca della Decima Mas.

Natale Stuani, guardando la strada attraverso le fessure della saracinesca del suo forno, pensò con sollievo al fratello Achille, che era già fuggito dal paese. Il fornaio sarebbe stato sicuramente il primo ad essere deportato o fucilato, essendo uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia e da sempre principale oppositore di Tobia Ceserani.

“Ma cosa diavolo vogliono, ancora”, pensò Natale. “Hanno già succhiato il midollo al paese come cani affamati. Non rimane più niente da rubare. Hanno già perseguitato fino allo sfinimento i famigliari dei renitenti e dei partigiani. Non c'è più un ebreo che dorma nel suo letto in tutta la provincia. Cos'è questa improvvisata?”.

Ceserani guardò soddisfatto lo schieramento dei propri squadristi, fianco a fianco con i camerati tedeschi e con i marò della Decima.

“Camerati”, disse loro con voce squillante, “Oggi dobbiamo fare vedere quanto valiamo. I camerati tedeschi e gli arditi della Decima sono qui di passaggio, e ci faranno l'onore di aiutarci ad impressionare ben bene i vermi che ancora si nascondono nel nostro paese. Faranno tremare chi in cuor suo dubita del nostro duce e dell'Idea”.

Il secondo battaglione della Brigata Nera Giuseppe Cortesi rispose salutandolo a braccio teso.

I tedeschi non si mossero, mentre i marò della Decima continuarono a fumare le sigarette di autentico tabacco biondo che il Podestà aveva generosamente offerto ai “graditi ospiti”.

“Bè, allora”, disse Ceserani, stavolta a mezza voce, rivolgendosi solo ai suoi uomini, “Stavolta dobbiamo solo fare un po’ di scena. Ho una lista di operai che han rotto parecchio di coglioni, in passato, anche alla Breda e alla Marelli. Adesso sembrano avere abbassato la cresta, ma di questa gente non ci si può mai fidare, sono serpenti velenosi, pronti a mordere appena li si accoglie in seno. Allora, approfittiamo che ci son qua i camerati tedeschi, e li spediamo a lavorare un po’ per il grande Reich”.

“E le requisizioni, la lotta al mercato nero?”, chiese Ottorino Brigatti, amico e braccio destro del Podestà.

“Eh, sempre senza il fondo delle tasche tu! Per forza, con le troiette che hai da mantenere...” commentò Francesco Banfi, altro squadrista veterano.

“Silenzio! Non fatemi fare figure di merda, altrimenti vi mando a far la scorta ai rossi, sui treni piombati, mentre gli aerei degli inglesi fanno il tirassegno!”, rispose Ceserani. “A parte che io di culattoni nel battaglione non ce ne voglio, quindi son contento che il camerata Brigatti sia un vero uomo e lo faccia vedere...Zitti! Dicevo, oggi prudenza con i salami, soprattutto tu, Banfi...Oh, basta! Zitti! Guardate un po’ come si comportano i marò. Non voglio fare la figura del ladrone, ma nemmeno del cretino, perciò fate come fanno loro. E adesso, a noi!”.

“A noi!”, rispose l’intero battaglione.

Forse cinquanta, cento metri. In fondo al budello della Seriola, all'angolo con via Pradello, il tedesco fece segno che non si passava. Ce n’ erano altri, elmetto e fucile bracciam, uno a ogni sbocco delle vie laterali. Il sole si era già alzato e faceva evaporare la nebbia del mattino, rendendo l’aria fresca e scintillante di impercettibili molecole dorate in fuga verso il cielo. Gli aceri e le robinie che costeggiavano i campi non avevano ancora perso le foglie, e le esibivano fiammeggianti nella loro ultima gloria, fianco a fianco con i pugni chiusi e neri dei pioppi. Dal paese si vedevano i monti, nitidi e puliti come non mai, quasi in attesa. Tutto questo Francesco Ciocca, di trentasei anni, gruista, non poteva vederlo, perché un soldato gli teneva la testa schiacciata sul petto, e un altro tedesco gli puntava una pistola alla schiena. Ciocca poteva guardare solo i propri piedi, coperti solo da un paio di ciabatte, che camminavano contro la sua volontà verso il blindato delle SS.

Lo portavano in Germania, e dalle vie laterali giungevano altri come lui che non poteva riconoscere, perché non riusciva a guardarli in faccia.

Un ufficiale attraversò la strada, lancia due colpi di fischietto. Stavano risalendo la circonvallazione, rastrellando casa per casa, l’edicolante venne fuori di corsa con la spranga in mano per abbassare la



saracinesca, risuonavano ordini gridati in tedesco e insulti in italiano da parte dei marò della Decima che venivano avanti tenendosi a braccetto, qualcuno mostrava il tesserino del fascio sperando che la disgrazia colpisse la casa degli altri.

La giornata trascorse, davvero una bellissima giornata d'autunno. Ceserani consigliò ai camerati di sbrigarsi se non voleva rischiare di lasciarsi sfuggire qualche pesce dalla rete. Quei vicoli, quei cortili di pezzenti con le pannocchie di granturco appese alla ringhiere nascondevano facilmente imboscato e ribelli.

Il coprifuoco non era ancora cessato quando un ragazzo sui vent'anni uscì da una porticina nel muro di un cortile, attraversò di corsa il paese, tenendosi rasente ai muri, e raggiunse il panificio dei fratelli Stuani. I tedeschi erano già ripartiti con il loro carico di merce da deportazione, e i fascisti della Decima erano a brindare alla buona riuscita del rastrellamento con i camerati della Brigata Nera di Caravaggio.

Natale Stuani sentì dei colpi energici sulla serranda, che lo fecero trasalire.

“Dérva fo, sono un compagno!”, gridò una voce giovanile.

Il fornaio guardò attraverso uno spiraglio della saracinesca e vide un ragazzo rosso in faccia, gli occhi accesi di rabbia e le braccia incrociate per difendersi dal freddo della sera, che sbuffava corte nuvolette di vapore bianco dalla bocca.

Riconobbe Carlo Baruffi, un impiegato ventiduenne del paese che non aveva mai mostrato simpatie fasciste. Aprì immediatamente.

“Entra, prima che gli venga in mente di farsi l'ultimo giro e di spararti alla schiena. Cosa diavolo cui fai qui? Non lo sai che questo posto è il più sorvegliato del circondario?”.

Baruffi si passò una mano tra i capelli folti e neri, prima di rispondere con rabbia a stento trattenuta:

“E dove devo stare? A casa a dormire? Non li hai visti stamattina, che si son portati via i lavoratori come cani randagi?”.

Stuani sospirò.

“Li ho visti. Sentiti, più che altro. Ma non è un buon motivo per farti prendere come un coglione davanti alla porta del mio forno”.

Baruffi estrasse una foglia secca di granturco e del tabacco nero, e iniziò a fabbricarsi una sigaretta artigianale.

“Non è un buon motivo, dici”.

“No, non è un buon motivo”.

Nella stanza si diffuse il fumo acre della sigaretta di Baruffi, che lo soffiava lentamente dal naso, lo sguardo assorto.

“Tuo fratello oggi non c'era”.

“Non c'era, no. Achille è a prender contatti in città, e per fortuna che è andata così, altrimenti oggi veniva

fucilato in piazza e io con lui”.

“Te, però, non ti hanno preso”.

“Muoiono dalla voglia di fucilarci, me e Achille, ma devono prenderci tutti e due in una volta. Non si fidano a lasciarne uno vivo. E fino ad ora non gli è ancora riuscito di prenderci nella stessa tana”.

“Dicono che tuo fratello ne ha già, di contatti. Non è stato al confino due volte? Non è nel Partito? Lo sanno tutti che nel '22 avete fatto scendere un compagno in fuga alla stazione, lo avete fatto arrivare fino in Russia...”.

Natale Stuani sorrise.

“Che lo sanno proprio tutti, io non direi”.

Carlo Baruffi buttò bruscamente a terra la sigaretta accesa, la calpestò con il tacco ed estrasse un involto dalla tasca del cappotto. Lo mise fra le mani del fornaio, che capì subito cosa conteneva. Era freddo, pesante.

“Dove l’hai presa?”, chiese Natale rigirandosi tra le mani una Beretta calibro nove, in dotazione alle Brigate Nere.

“Dalle mani di un fascista, l’ho presa. E mi son mangiato le mani töt al dé oggi, a sentire cosa combinavano quelli per la strada, ad avercela nascosta in casa e non poterla usare, mentre voi prendevate contatti!”.

Natale lo afferrò per i polsi e lo guardò fisso e muto per pochi istanti. Carlo tacque.

“Adesso mi dici quando l’hai presa, a chi, con chi. Subito”.

“Non ci siete solo voi a non poterne più, sai. C’è gente, in paese, che è nata con il fascismo già al potere e non ha mai visto altro, ma la puzza la sente ugualmente. Sono andato con tre amici miei al casello ferroviario, e lì abbiamo disarmato un milite. Solo con le roncole e i falchetti. Si cagava in mano, ti dico. Capace che non ha neanche fatto denuncia. Però adesso cosa facciamo? Vogliamo usarla, ‘sta pistola. Non ce lo aspettavamo, oggi, questo silenzio, bestia, è stato schifoso!”.

Nella stanza buia si sentiva gocciolare dell’acqua, in qualche angolo nascosto. Costante, ritmica, inesorabile. Natale guardò di nuovo il ragazzo, con un’attenzione nuova.

“La pistola”, disse, “Nascondila bene, ché tornerà buona. E i tuoi amici, tienili da conto. Li volevi far ammazzare subito? Oggi, con le SS e i marò in paese sguinzagliati come cani rabbiosi? Hai coraggio, va bene. Ma qual era il tuo obiettivo? Perché se non ha uno scopo chiaro, uno scopo raggiungibile, più che coraggio è voglia di suicidarsi”.

“L’obiettivo! A vederci ammazzati in piazza, magari la gente si sarebbe svegliata! Magari qualcun altro...”.

“Magari qualcun altro si sarebbe fatto ammazzare. Ascolta. Se tu hai lavorato bene, e hai colpito il nemico

restando vivo, con intelligenza, in modo da fiaccarlo, da fargli spostare le truppe dove a te conviene di più, se sei riuscito a portare armi nelle case, a costruire una rete che faccia passare di bocca in bocca le notizie nel tempo più breve possibile...Allora, dico allora, magari farti ammazzare in piazza potrebbe anche essere utile. Potrebbe essere il segnale che fa scattare tutto l'ambaradàn. Ma adesso...Sarebbe come dar ragione a quei coglioni che cantano di volersi fidanzare con la morte e volerci fare all'amore. Tu vuoi fare all'amore con la morte?"

Baruffi rise.

"A ciulare nei cimiteri si prende la fugasiù, con l'umido che c'è!"

"Ecco. Allora ci vediamo, un giorno, con i tuoi amici. Ne parliamo, di quel che c'è da fare. Intanto, state buoni, con roncole e falchetti. A proposito, sono comunisti, i tuoi amici?"

"Mah! Due no di certo, visto che stanno tutto il tempo attorno al prete! Però son bravi, vedrai, ti stupiranno".

Notte scura, con tutti gli usci attentamente sigillati per non far fuggire nemmeno un filo di luce dai pochi focolari ancora accesi, attorno a cui si raccontavano per l'ennesima volta le storie della *Gratacornia del Mombèl*, dalle corna aguzze, che amava infilare nelle trachee umane, della Mano Rossa che inseguiva i bambini, del morto ritornato a prendersi il suo anello, dei teschi con la rosa in bocca che popolavano gli incubi diurni dei vivi.

Un ragazzo tornava a casa con una pistola nel cappotto, fischiando una canzone che parlava di vento, di stelle e di cielo. Ma non di morte.

*Cremona, gennaio '45*

"Tambini, questi se ne fregano della pena di morte, e stanno alzando la cresta!"

Farinacci camminava avanti e indietro nell'ufficio del colonnello, che aveva ricevuto la sua visita senza preavviso alcuno. Sventolava furente un foglio non firmato appena giunto nella sede del suo giornale, il *Regime Fascista*: minacce di morte se persevererà sulle sue posizioni oltranziste e filotedesche, scritto malamente a macchina, firmato Stella Rossa.

"Eccellenza, non ci vuol molto a capirlo, questi non sono mica partigiani. Io ne ho ascoltati tanti, ho frugato in molti cassetti, e questo non è il loro stile".

Farinacci si fece rosso in viso, ancor più di quanto già non lo fosse.

"E allora chi sarebbero, di grazia, questi infami, queste carogne!"

Tambini si accarezzava il mento, infastidito. Doveva interrompere il suo prezioso lavoro per spiegare a quel rottame politico che la Repubblica era piena di traditori, di spie, insomma, come glielo doveva dire, scusi, sa, ma questi sono i nostri, li riconosco dall'odore di paura che spira da quel foglio, non capisce che Roma è caduta da un pezzo e il nemico sale sempre più su, alla gola, mentre il movimento clandestino ci toglie l'aria dai polmoni, che molti cercano una via di fuga, una verginità rifatta, per potersi giustificare e dire, io non ho colpe, io ero diverso?

“Forse qualche funzionario di grado minore, qualche mestatore in cerca di vantaggi personali. Nulla di preoccupante”.

Farinacci fece una smorfia, come se avesse addentato un limone.

“Io non credo. Sono i rossi. I banditi. Sono ovunque ormai, magari si annidano perfino nelle tipografie del mio giornale!”

Tambini offrì da fumare al gerarca, poi aprì una cartella di appunti, e ne trasse alcuni foglietti.

“Eccellenza”, disse, fissando le carte, “Come tutti sanno, a nessuno più che a noi dell'Ufficio Investigativo Politico sta a cuore la sicurezza della Repubblica”.

“Ah sì, certo, vorrei ben dire!”

“Bene”, riprese il colonnello, cercando di non mostrare il proprio risentimento per essere stato interrotto, “Allora saprete anche che noi facciamo parte della più efficiente rete di informatori della nostra patria”.

“Sì, e dovete spezzargli il culo, a quei banditi!”.

“Certo. Però, spero sia chiaro, per spezzargli il culo dobbiamo prima prenderli. E questi ribelli guizzano tra la gente come anguille nel Po”.

Tambini osservò il ras di Cremona. Pareva avesse afferrato la similitudine. Poteva proseguire.

“Vorrei fare un discorso, diciamo così, delicato. Nel Pò si può pescare con le bombe a mano, certo. Ma non è un metodo sicuro ed efficace”.

Farinacci alzò le grosse mani come se stesse per stringerle al collo dell'ufficiale. Digrignò i denti, prima di riuscire a calmarsi. Non poteva ignorare l'allusione alla ferita che si era procurato durante la guerra d'Etiopia, pescando di frodo con l'esplosivo in un tranquillo laghetto africano. Aveva perso la mano destra, e la mutilazione era stata fatta passare per ferita bellica, premiata persino con un vitalizio statale. Le polemiche e i mugugni tra le file fasciste erano durate mesi.

Certo, quel porco di Tambini era stato amico di Ettore Muti, che a Ferrara aveva soprannominato Farinacci “martin pescatore”.

“Stupido bellimbusto ubriacone di un Muti, han fatto bene a ficcagli due pallottole in corpo. E accadrà anche al suo compare, se non abbassa la cresta”, pensò Farinacci. Ma ad alta voce disse:

“Proseguì. È un ordine”.

“Certamente. Intendevo dire che il metodo dei camerati tedeschi, ossia prendere un certo numero di civili e metterli al muro per fare il vuoto attorno ai terroristi, è piuttosto dispendioso dal punto di vista del consenso popolare. E parrebbe anche inefficace nel crearlo, questo vuoto. A noi serve un rete per pescare, la rete più fine possibile”.

“Si spieghi. Non ho tempo da perdere”.

Tambini si alzò, e appoggiò entrambe le mani sul piano lucido della scrivania.

“Ho bisogno di più mezzi. Uomini esperti negli interrogatori, che non facciano crepare i prigionieri perché sbagliano ad applicare la corrente elettrica. Elenchi di persone che possono aiutarci, dentro o fuori dal Partito. Bisogna sapere tutto di tutti, anche dei nostri ministri, il ché non è poi così scontato. Bisogna comprare chiunque sia disposto a venderci, puttane, portinai, mendicanti, tutti. Cercare provocatori in grado di spezzare il consenso di cui godono i banditi. Lottare su due fronti: contro i ribelli e contro i traditori. Lasciatemi carta bianca, e penserò io a tutto”.

Farinacci tese la mano aperta al colonnello, mentre un sorriso beffardo gli si allargava sul volto.

“Avrete il mio appoggio. Rovistate pure nella merda, basta che la nostra sicurezza sia garantita. Fatemi sapere ciò che vi serve, e poi non voglio sentire altro”.

Tambini non strinse la mano del gerarca, ma salutò romanamente.

“Grazie, Eccellenza. Non vi deluderò”.

Appena Farinacci ebbe lasciato la stanza, Luigi Tambini si versò un bicchiere di cognac e lo bevve d’un fiato, senza assaporarlo come faceva di solito. Rovistare nella merda, aveva una bella faccia di bronzo il martin pescatore. Eppure non poteva dargli torto, da quando Roma era caduta la Repubblica di Salò era stata presa d’assalto da un esercito di pidocchi in fuga dalla testa ormai fredda dell’Impero. Un brutto affare, perdere un simbolo, anche quando si è preparati. E dopo Roma, Firenze, Ravenna...

Certo, anche la perdita della capitale avrebbe potuto essere un’occasione, prima di tutto per liberarsi da spie e traditori, subito passati al nemico. Invece, molti si erano riversati al nord in cerca di nuove occasioni.

Pochi giorni prima Tambini era stato contattato da un personaggio all’apparenza insignificante, dal volto e dagli occhi giallognoli, che si era detto disposto ad eseguire un attentato da attribuire ai partigiani, una cosa in grande stile, aveva detto, magari alla stazione. Il colonnello gli aveva risposto che non aveva capito proprio niente, serviva tranquillizzare la gente, non eccitare gli animi, minimizzare, fingere che non ci fosse alcuna resistenza clandestina. Non erano mica a Milano, per mettersi a piazzare bombe, che diamine! Meglio tenere un basso profilo, la rabbia della gente si faceva sempre più aspra e i fatti di sangue eclatanti non facevano che esasperarla.

“Però, però...”, mormorò tra sé e sé Tambini “Se nemmeno questo dovesse funzionare, tutti al muro. Davanti alla gente, di nuovo, come al centro sportivo”.



### *Rivolta d'Adda, gennaio '45*

Eravamo finiti fuori strada, eccome.

Ci eravamo diretti a Rivolta d'Adda, io, Enea, Lampo e il Conca, per aspettare un compagno milanese dei GAP, costretto ad entrare in clandestinità.

Al suo posto, lungo la sponda del fiume, ci avevano salutato i mitra della Brigata Nera.

“Spie, spie, questa è stata un'infamata, bisogna avvisare il comando!”, aveva gridato Enea, ansimando, mentre fuggivamo pestando forte il terreno con i piedi pieni di geloni.

“Risparmia al fiàt”, aveva sibilato in risposta Lampo, ben sapendo che se fossimo stati presi, vivi o morti, non avremmo potuto avvisare proprio nessuno.

La strada era poco più di un sentiero di campagna, costeggiata da alberi e da un fitto sottobosco. Se avessimo continuato a correre, avremmo di certo perso la gara di velocità e resistenza con il motore dell'autoblindo che ci stava inseguendo. Se ci fossimo nascosti tra gli arbusti che nascondevano alla vista l'argine del fiume, le camicie nere avrebbero solo dovuto spazzare la boscaglia con il tiro incrociato dei mitra per ucciderci tutti.

“Dentro, tutti dentro, e giù la testa!”, grugnii ai miei compagni, e mi lanciai tra le piante. I rovi mi strapparono le maniche della giubba, e mi rigarono il volto di sangue, ma non riuscirono a trattenermi per più di un istante. Vidi finalmente le acque dell'Adda, e mi tuffai. Sentii le orecchie ronzare, e i polmoni di colpo totalmente svuotati da ogni traccia d'aria. Dopo pochissimi istanti, dei tonfi pesanti mi avvisarono che gli altri mi avevano seguito.

L'acqua era gelida, torbida e piena di mulinelli insidiosi; nei giorni precedenti aveva nevicato, e il fiume gonfio minacciava di tracimare. La forte corrente ci avrebbe trasportati più in fretta di quanto potessero muoversi i fascisti sul loro mezzo blindato, pesante e lento.

Sentii raffiche di mitraglia passare sopra la mia testa, mentre cercavo faticosamente di muovere le gambe intorpidite per restare a galla. Al mio fianco Enea rantolava come un maiale sgozzato, tenendo ancora in mano la pistola.

“Buttala, defizènt!”, gridò Lampo, sputando acqua e fango tutt'intorno. Enea lo fece, e iniziò a muovere le braccia, guadagnando un precario equilibrio.

L'autoblindo si era mossa, ma su quella strada disastrata non riusciva a competere con la velocità della corrente. Due fascisti si misero ad inseguirci a piedi, potevo vederli girando quasi completamente il collo, ma presto si stancarono e rimasero per strada con i pesanti mitra a tracolla, ad ansimare e bestemmiare.

“Oè, bagai!” sentii dire al Conca, “Qui però bisogna uscire, se no si finisce a tocchetti in qualche diga, o peggio ancora, si finisce a Lodi!”.

Lampo, che era lodigiano, riuscì a fare una risata tremante, con le labbra blu per il freddo, e a dare al Grassi del *milanés mangia vérs*.

“Per di qua”, gridò poi, spostandosi con bracciate lente verso la sponda destra del fiume, dove nasceva dall’Adda un placido canale d’irrigazione.

“Fiöi, state pronti che ce la facciamo anche stavolta!”.

Ce la facemmo, aggrappandoci ad una chiusa di legno che sporgeva dall’imbocco del canale, e aiutandoci l’uno con l’altro ad issarci fuori. Enea, che era stato laminatore in fonderia ed era il più forte di noi, uscì per primo ed estrasse di peso il Conca dall’Adda.

Via, di corsa. Fra i campi ed i boschetti di faggi neri e spogli, sotto un cielo invernale con un sole smorto che sembrava volerci male. Io barcollavo per la stanchezza, e nonostante lo sforzo intenso non riuscivo a scaldarmi. Eravamo persi, disarmati, ed esausti. Mentre cercavo di sollevare un piede dopo l’altro, senza fermarmi, continuava a tornarmi in mente Giovanna, la ragazza del mio paese che i fascisti si erano portati via. Era più forte di me, non vedevo più il paesaggio desolante della campagna d’inverno, ma il suo volto, incancellabile dalla memoria. Uno, due, uno due, non mollare, e pensavo che non era proprio bellissima, ma era lei, solo lei, che mi faceva diventar muto di colpo, uno, due, sentii Enea che mi prendeva sotto braccio e mi teneva su, aveva i denti un po’ storti, e troppo grandi, ma non è mica dai denti che si giudica un sorriso, ora il Conca mi stava dicendo qualcosa, e immaginavo che a diciotto anni sarei andato con lei a far l’amore nei campi, non a correre bagnato fradicio e braccato come un animale per la pianura infinita, maledetti, maledetti, e com’è che all’improvviso non vedevo più nulla...

Mi raccontarono poi i miei compagni che caddi a terra dalle parti di Comazzo, poco prima che raggiungessimo un rifugio sicuro. Mi trasportarono a braccia, un po’ per uno, per il chilometro di strada mancante per nasconderci finalmente in un vecchio cascinale cadente e disabitato.

Quando riaprii gli occhi, vidi il volto preoccupato di Lampo sopra di me.

“Ci hai fatto spaventare, mezzasega”, mi disse, abbracciandomi. “Perfino il Conca ha resistito più di te, ma si può?” .

Provai ad alzarmi, e mi parve che qualcuno per scherzo mi avesse sostituito tutte le ossa con pane bagnato. Mi appoggiai al muro, perché tutto girava.

“Ce la fai?”, chiese Enea. I miei tre compagni mi fissavano, muti, perché sapevano che non se fossi

riuscito a riprendere il cammino qualcuno avrebbe dovuto fermarsi con me, a rischio della vita, mentre gli altri andavano ad avvisare il comando della spiata.

“Ce la faccio”, risposi, e al pensiero della strada che ancora mi aspettava mi venne da piangere. Però mi alzai, e iniziai lentamente a muovere un piede dopo l’altro.



*Caravaggio (Bg), febbraio '45*

Carlo Baruffi fischiò a lungo, con due dita in bocca. Dalla bottega del sarto uscì Francesco Pala, detto Franco, ventiquattro anni, un ago tra le labbra.

“Che vuoi? Sto lavorando!”, disse rivolto all’amico.

“Ci sono novità! Niente messa stasera, caro il mio baciapile. Alle sei dietro il cimitero, e puntuale nè. Pedala in fretta, anche se ti si rovina il ciuffo”, e Carlo ripartì subito in sella alla sua bicicletta, mentre Francesco rimase ancora per qualche istante sulla soglia, a guardarlo pedalare fischiando, e a sistemarsi con gesto meccanico i folti capelli tenuti fermi dalla brillantina.

Baruffi si alzò sui pedali e spinse più forte, le gote infiammate dall’aria fresca e dall’eccitazione che gli avevano procurato le ultime notizie. Sterzò in un vicolo senza tirare il freno, poggiando a terra solo un piede e facendo perno su di esso, non curandosi di rovinare ulteriormente la suola delle scarpe consunte. Arrivò davanti all’ingresso del cortile in cui viveva Annunzio Grassi, ventunenne, ed entrò senza indugi. Trovò il ragazzo intento ad affilare la lama di un falchetto.

“Alle sei dietro il cimitero. Ci si muove!”.

Annunzio annuì, serio, senza lasciare il falchetto. Carlo ripartì, e attese in piazza che Giovanni Perego, ventidue anni, meccanico, tornasse dall’officina.

“Oè, tra pochi minuti son già le sei. Andiamoci insieme, a questo punto, dietro al cimitero!”, disse Giovanni.

“Ben detto, bel biondo”, rispose Baruffi, e scese dalla bicicletta per prendere a braccetto l’amico. Camminarono fianco a fianco, speditamente, fino a raggiungere il luogo dell’appuntamento.

Dietro al cimitero di Caravaggio, isolato fra i campi, il buio era talmente fitto che i quattro giovani dovettero chiamarsi più volte fischiando per riconoscersi.

“Bel posto che hai scelto, Carlo. Con il freddo e l’umido che c’è, qua non ci stanno volentieri neanche i morti!”, disse Pala.



“Dai, mochèla fò, che siam qua per parlare di cose serie!” , rispose Perego, che tremava per il vento freddo che si era levato all’improvviso, stringendosi nella tuta sporca di grasso per motori.

“Brao Giovanni. Sempre detto io che oltre a essere il bello e il santo del paese sei anche furbo”, scherzò Baruffi. “Allora, l’avete sentito tutti che gli americani han passato l’Appennino, che i tedeschi scappano e dove passano bruciano e ammazzano, che le Garibaldi non son state piegate...”

“Che il Comitato di Liberazione Nazionale è riuscito a unire i partiti per coordinare la lotta, sì, l’abbiamo sentito”, lo interruppe Grassi.

“Ecco, giusto. Forse però non avete fatto in tempo a sentire che Ceserani ha fatto chiudere di nuovo il forno degli Stuani, e ora tutti gli operai sono a spasso”.

Perego sputò per terra e si fregò le labbra con il dorso della mano.

“Sempre il solito leone, lo conosciamo bene”.

“Insomma, la resa dei conti qui inizierà tra poco, e secondo me noi dobbiamo farle un po’ più spesso, le nostre gite. Anche se Stuani non è della vostra parrocchia”, disse Baruffi, rivolgendosi in particolare a Pala e Perego.

“Io per me ci sto, mi pare giusto”, rispose Pala. “Non bisogna lasciarli fiatare troppo, specie adesso che i porci han paura e faranno di tutto per garantirsi la fuga. E poi ai combattenti in montagna serve copertura, serve che i fascisti stiano impegnati anche in pianura”.

“E poi servono anche armi per quando verrà l’insurrezione. Vogliamo o no vedere la fine di questa guerra? Verrà il momento in cui i fascisti spareranno dai tetti e lanceranno tutte le bombe a mano che gli son rimaste, e allora io non voglio avere solo un falchetto in mano”, aggiunse Grassi.

Baruffi guardò negli occhi Perego, sorridendo.

“E te, Giovanni? Che ne dici?”.

“Io dico che non so gnanche perché stiamo qua a menarla tanto. Dobbiamo andare, andiamo. Io ci sto anche domani”.

Pala gli scompigliò i capelli biondi, ricevendo in cambio uno spintone. Baruffi si mise a colpirli entrambi con dei sonori pugni sulla schiena. Grassi sospirò.

“C’avete vent’anni, e fate ancora l’asilo mariuccia!”.

“Parli te, che sei il più giovane!”, gli rispose Pala.

“Parli te, che dovresti farti prete e invece fai il bandito!”, e in poco tempo Annunzio si ritrovò per terra, con i suoi amici addosso, che ridevano e sbuffavano brevi nuvolette di vapore nell’aria della sera, ancora fredda e umida, ma che trasportava già un vago odore di primavera.

*Caravaggio (Bg), 1 febbraio '45*

“Un odioso attentato contro militari germanici. Pronte misure coercitive; divieto di circolare in bicicletta nella zona incriminata; taglia di 200.000 lire sui colpevoli; arresto di 20 ostaggi”.

Monsignor Cazzani, seduto al proprio scrittoio nell'appartamento vescovile del santuario da Santa Maria del Fonte, continuò a leggere velocemente la copia del *Regime Fascista* che si era fatto consegnare, come tutte la mattine, insieme alla tazza di caffè senza zucchero.

La giornata cominciava male, perché aveva dovuto apprendere una notizia importante dal giornale di Farinacci. Era successo tutto così in fretta che la sua rete di informatori non aveva potuto riferirgliela in tempo.

Due tedeschi morti ad un posto di blocco della provincia di Cremona. Uccisi con armi da fuoco. Brutta storia, se Farinacci aveva deciso di pubblicare la notizia nonostante le direttive fossero di nascondere e minimizzare qualsiasi azione contro tedeschi e fascisti. Del resto, un attacco ai soldati del reich non sarebbe certo stato tollerato dal comando tedesco, che in città faceva il bello e il cattivo tempo, mentre Farinacci era ormai solo un fantoccio impotente. Il vescovo poteva immaginare senza difficoltà il comandante dell'esercito del Führer che diceva al ras di Cremona di ficcarselo in quel posto, le direttive. Farinacci avrebbe certo preteso una rappresaglia immediata, per placare l'ira dell'alleato e padrone.

Cazzani doveva saperne di più. Si fece un rapido segno della croce, senza recitare le preghiere mattutine, e mandò a chiamare l'autista della sua vettura. La messa al santuario avrebbe dovuto aspettare, per una volta. Doveva partire per Cremona.

Quello che scoprì nel capoluogo non gli piacque per niente. Farinacci era stato effettivamente convocato al comando tedesco, dove gli era stato chiesto un tributo di sangue. Per tutta la notte i responsabili erano stati ricercati, ma a casaccio, da truppe al seguito di ufficiali furiosi e in preda al panico per il timore dell'ira tedesca. Una cascina di contadini che si trovava vicino al posto di blocco era stata assediata, frugata da cima a fondo e saccheggiata. Un centinaio di persone erano state precettate per prestare servizio di vigilanza, a turno, su un tratto di strada, ed era stato promulgato il divieto per una settimana di circolare di giorno e di notte nella zona. Era stata fissata una taglia di 200.000 lire da corrispondere a chi avesse favorito l'arresto dei colpevoli. Inoltre 20 cittadini “gravemente indiziati quali elementi svolgenti attività antinazionale e sovversiva” erano stati arrestati e trattenuti come ostaggi. Il numero non era casuale: venti ostaggi italiani per due soldati tedeschi morti, secondo la consuetudine nazista: se i partigiani non fossero stati consegnati dalla popolazione, questa avrebbe dovuto piangere la moltiplicazione dei propri morti.

Monsignor Cazzani apprese anche che la chiesa di San Sigismondo, non lontana dal luogo dell'attacco, era stata perquisita con i mitra spianati dalle Brigate Nere.

Il parroco era stato minacciato di morte se non avesse fornito informazioni sui ribelli.

Decisamente, quei pagani stavano esagerando.

Cazzani si decise a chiedere un incontro, per risolvere quella situazione esplosiva. Non si rivolse a Farinacci, gli parve inutile chiedere udienza ad un cane da guardia quando poteva parlare direttamente con il padrone. Si rivolse al comando tedesco per chiedere la liberazione degli arrestati, di modo che fossero loro, i tedeschi, a riferire la sua proposta al gerarca fascista.

L'intervento del vescovo non avrebbe potuto capitare in un momento migliore per Farinacci: il ras di Cremona era nei guai. La gente non avrebbe tollerato la decimazione dei prigionieri richiesta dai camerati nazionalsocialisti. Gliel'avrebbero fatta pagare, prima o poi. I tedeschi, d'altra parte, non avrebbero tollerato un suo rifiuto, l'affronto che avevano subito era troppo grave e gliel'avrebbero fatta pagare in modo anche peggiore. E quel che più contava, si sarebbero vendicati subito, non in un futuro prossimo ma imprecisato.

Del resto, obbedire agli alleati gli avrebbe consentito di rimandare lo scontro, però i tedeschi stavano perdendo, ormai era impossibile ignorarlo, e un giorno si sarebbero ritirati da Cremona. I cremonesi, invece, sarebbero rimasti, e l'avrebbero sicuramente fucilato sulla pubblica piazza appena ne avessero avuto l'opportunità.

“Che fare? Che fare?”, si chiedeva angosciato Farinacci, come altri prima di lui, ma non aveva la lucidità per trovare una risposta.

La proposta di Cazzani lo folgorò immediatamente, se ne innamorò come non gli capitava da anni con una bella donna., appena gli fu riferita da un messaggero del comandante tedesco.

Quel porco del vescovo non aveva onore, ma il ras doveva riconoscere che aveva cervello.

“Caro comandante”, aveva detto il Monsignore durante il colloquio con quest'ultimo, accettando due dita di un ottimo amaro della Foresta Nera, “Lo sappiamo tutti qual è il problema: l'onore, non la morte! Dico bene? E allora parliamoci francamente. Due valorosi soldati germanici sono caduti combattendo per il reich millenario. È terribile, ma è la guerra, e i suoi uomini non temono certo di morire in guerra, giusto? Non è una sorte triste per un guerriero germanico, lo testimoniano i teschi cuciti sulle divise delle vostre truppe migliori...o no?”

Il Colonnello tedesco annuì, versando altro liquore, e rispose:

“Portiamo un teschio per due motivi. Primo, dire al nemico che non abbiamo paura di morte. Due, dire a lui il futuro che lui attende”.

“Bene”, proseguì Cazzani, “E' sicuramente giusto ricordare che si deve morire: polvere siamo, e polvere ritorneremo. Anche nelle nostre chiese ricorre spesso il motivo del teschio. Ma non tutti gli uomini sono pronti. I vostri uomini, comandante, sono eroi. I civili che avete arrestato sono pezzenti, o piccoli

Il parroco era stato minacciato di morte se non avesse fornito informazioni sui ribelli.

Decisamente, quei pagani stavano esagerando.

Cazzani si decise a chiedere un incontro, per risolvere quella situazione esplosiva. Non si rivolse a Farinacci, gli parve inutile chiedere udienza ad un cane da guardia quando poteva parlare direttamente con il padrone. Si rivolse al comando tedesco per chiedere la liberazione degli arrestati, di modo che fossero loro, i tedeschi, a riferire la sua proposta al gerarca fascista.

L'intervento del vescovo non avrebbe potuto capitare in un momento migliore per Farinacci: il ras di Cremona era nei guai. La gente non avrebbe tollerato la decimazione dei prigionieri richiesta dai camerati nazionalsocialisti. Gliel'avrebbero fatta pagare, prima o poi. I tedeschi, d'altra parte, non avrebbero tollerato un suo rifiuto, l'affronto che avevano subito era troppo grave e gliel'avrebbero fatta pagare in modo anche peggiore. E quel che più contava, si sarebbero vendicati subito, non in un futuro prossimo ma imprecisato.

Del resto, obbedire agli alleati gli avrebbe consentito di rimandare lo scontro, però i tedeschi stavano perdendo, ormai era impossibile ignorarlo, e un giorno si sarebbero ritirati da Cremona. I cremonesi, invece, sarebbero rimasti, e l'avrebbero sicuramente fucilato sulla pubblica piazza appena ne avessero avuto l'opportunità.

“Che fare? Che fare?”, si chiedeva angosciato Farinacci, come altri prima di lui, ma non aveva la lucidità per trovare una risposta.

La proposta di Cazzani lo folgorò immediatamente, se ne innamorò come non gli capitava da anni con una bella donna., appena gli fu riferita da un messaggero del comandante tedesco.

Quel porco del vescovo non aveva onore, ma il ras doveva riconoscere che aveva cervello.

“Caro comandante”, aveva detto il Monsignore durante il colloquio con quest'ultimo, accettando due dita di un ottimo amaro della Foresta Nera, “Lo sappiamo tutti qual è il problema: l'onore, non la morte! Dico bene? E allora parliamoci francamente. Due valorosi soldati germanici sono caduti combattendo per il reich millenario. È terribile, ma è la guerra, e i suoi uomini non temono certo di morire in guerra, giusto? Non è una sorte triste per un guerriero germanico, lo testimoniano i teschi cuciti sulle divise delle vostre truppe migliori...o no?”

Il Colonnello tedesco annuì, versando altro liquore, e rispose:

“Portiamo un teschio per due motivi. Primo, dire al nemico che non abbiamo paura di morte. Due, dire a lui il futuro che lui attende”.

“Bene”, proseguì Cazzani, “E' sicuramente giusto ricordare che si deve morire: polvere siamo, e polvere ritorneremo. Anche nelle nostre chiese ricorre spesso il motivo del teschio. Ma non tutti gli uomini sono pronti. I vostri uomini, comandante, sono eroi. I civili che avete arrestato sono pezzenti, o piccoli

borghesi, non capiscono, e le loro famiglie, i loro vicini nemmeno. Si rischia un caso politico, mi capisce”.

“Come diceva vostro duce? Me ne frego!”, rispose il tedesco, incrociando le braccia.

“Ragioniamo, la prego. Il problema è l'onore, l'imbattibilità delle vostre truppe, che sono state colpite da dei comuni banditi di strada. I suoi uomini non possono, non devono, apparire vulnerabili. Altrimenti, è l'anarchia”.

Il comandante annuì, placandosi un poco.

“Allora, ne conviene, una rappresaglia farebbe solo il gioco dei ribelli. Imprimerebbe nella memoria di tutti che il comando tedesco ha agito così perché due dei suoi sono stati colpiti, e allora tutti crederebbero che i camerati tedeschi si possono colpire, uccidere. E avrebbero anche la rabbia necessaria per farlo. La rabbia dà coraggio al più vile degli uomini”.

Cazzani fece una pausa, compiaciuto come durante le sue prediche migliori, quando l'attenzione di centinaia di persone era tutta concentrata sull'altare e lui sapeva alla perfezione come dirigerla, e dominarla. Poi riprese, in tono più dolce.

“Basterebbe presentare in modo diverso la realtà dei fatti, per risolvere questo problema. Poniamo caso, ad esempio, che i due soldati si fossero ammazzati tra loro per questioni di donne, o di denaro. Nessuno scandalo, tra veri uomini queste cose accadono. Nessun italiano avrebbe colpito un tedesco. Nessuno in questa provincia avrebbe tanto ardire. I camerati tedeschi sarebbero, saranno, invincibili”.

Il comandante restò in silenzio, fissando il vescovo stupito. Dopo un lungo silenzio, disse soltanto:

“Manderò qualcuno a parlare con Farinacci. Lui deve risolvere questo casino”.

Gli ostaggi vennero liberati. Nessuno nominò più ufficialmente l'attentato.

Le osterie ed i vicoli erano pieni di voci, di dicerie, di vaghi rumori. Come avevano potuto i tedeschi ammazzarsi tra loro con una Beretta, una pistola che non portavano certo in dotazione? I giornali, però, riportarono con zelo la notizia della lite per questioni passionali e la vicenda venne ufficialmente chiusa.

Monsignor Cazzani ritornò appena gli fu possibile a Caravaggio, dove aveva una messa in sospenso.

*Caravaggio (Bg), 14 febbraio '45*

“An ga sa?”. chiese Pala, infilandosi la maglia nei pantaloni di fustagno.

“An ga sa”, rispose per tutti Baruffi, mostrando la pistola, mentre Grassi e Perego si limitavano ad annuire.

I quattro giovani si incamminarono verso il casello ferroviario di Bariano, camminando dentro i fossi asciutti, aiutati dall'oscurità quasi assoluta di quella notte senza luna. Ascoltavano il rumore dei propri passi, pronti a percepire qualsiasi vibrazione anomala, fossero state anche solo le ali di qualche uccello che si levava in volo in lontananza. Anche quello poteva essere il segnale che una pattuglia nemica si stava avvicinando.

Dopo mezz'ora di cammino tranquillo, sentirono il fragore di una scarica di mitra, attutito dalla distanza, seguito da alcuni colpi di fucile.

“Porca miseria”, sussurrò Perego. “Vengono?”

“Ma va”, rispose Baruffi. “Ormai tutte le sere girano, da qualche parte. Non stanno più tranquilli un momento. Ma non si muovono mica per noi, come fanno a sapere dove andiamo se l'abbiamo deciso un'ora fa? Stanno sparando a qualcun altro”.

“Giusto”.

“Andiamo, su. Se non facciamo rumore non ci possono trovare”.

Portavano nelle tasche anche dei volantini, che annunciavano gli ultimi proclami del Comitato di Liberazione Nazionale. Ne avrebbero lasciati un po' sulla facciata della chiesa del paese, nella piazza deserta. Avevano discusso molto sull'opportunità di quell'azione, perché venire scoperti con materiale di propaganda sovversiva avrebbe comportato la fucilazione immediata, nel migliore dei casi, o la tortura, in quello peggiore.

“Eh bè, voi si che siete furbi”, aveva obiettato Perego. “Perché se invece ci prendono con la pistola, ci lasciano andare con tante scuse!”.

“Sì, ma la pistola ci serve per forza, i volantini no”, aveva obiettato Baruffi. “E poi la pistola ce l'ho addosso solo io, nel caso se riusciamo a disperderci il pericolo grosso è per uno soltanto”.

“Per me la cosa va fatta bene, tanto il rischio lo si corre comunque, e lo sappiamo tutti. A loro danno più fastidio i volantini, che lasciar per terra un milite o due”, insistette Perego.

“Sì, sì. A te basta star vicino alla chiesa e sei contento. Guarda che non è mica il foglio dei salmi!”, lo canzonò Grassi.

Alla fine avevano deciso che Baruffi avrebbe portato la pistola, Perego i volantini, e che nelle prossime spedizioni si sarebbero divisi i rischi maggiori, a turno.

Si trovavano a poche centinaia di metri dal casello, quando videro una piccola brace brillare nell'oscurità.

“E' il milite di guardia”, disse Pala. “Quel coglione sta fumando, non si aspetta niente”.

Si avvicinarono senza fare rumore, per assicurarsi che il milite fosse solo. Canticchiava, la camicia nera, una canzone in un dialetto della bassa Italia sconosciuto ai quattro caravaggini.

Quando si furono avvicinati abbastanza, Baruffi fece un segno con la mano, puntò la pistola e gridò:

“Fermo lì!”.

Il milite Dedè, disorientato dalla paura, vide delle ombre nere muoversi a balzi verso di lui, e alzò le mani. Perego gli sfilò velocemente la pistola dal cinturone, ma un altro milite stava già arrivando dal casello, con il fucile in mano.

“Non ti conviene, sai!”, gli gridò Baruffi, mostrandogli la pistola puntata contro il suo commilitone, Perego era al suo fianco, anch'egli armato. “Noi siamo una brigata intera, i nostri compagni son qui tutt'attorno. Butta il fucile. Non prendi una medaglia, ma salvi la pelle”.

Il secondo milite, Marchetti, considerò in fretta la sua situazione. Il buio della notte gli sembrò brulicare di nemici, temibili ribelli con divise di cuoio, fazzoletti al collo e armati di tutto punto. Buttò il fucile e tenne le mani sopra la testa, mentre i partigiani gli sfilavano anche la pistola e due caricatori.

Solo quando si trovò di nuovo solo con Dedè si accorse di sentire freddo all'altezza dell'inguine, e guardandosi scopri che aveva i pantaloni macchiati di urina.

“Minchia, Marchè”, disse Dedè “Ti sei pisciato addosso!”

Marchetti lo afferrò per il bavero della divisa.

“Se provi a raccontarlo a qualcuno, io dico a tutti che fotti la legna del deposito e la rivendi alla borsa nera!”.

“E chi lo va a raccontare! Siamo camerati, Marchè!”.

Marchetti voltò le spalle al commilitone, e corse al deposito per infilarsi un paio di pantaloni da lavoro. Sperava che la divisa si asciugasse durante la notte, altrimenti il mattino dopo avrebbe dovuto infilarsela ancora umida di urina. Sarebbe stato interrogato sulla perdita del fucile e, se si fosse fatto trovare in camicia nera e braghe da operaio, la sua situazione davanti ai superiori sarebbe nettamente peggiorata.

Il milite Marchetti pensò che odiava i suoi superiori, i banditi che gli avevano preso il fucile e anche quell'idiota di Dedè.

Pala, l'unico nel gruppo dei partigiani ad essere rimasto disarmato, correva veloce verso casa, dopo aver lasciato i volantini in piazza. Grassi, con il fucile nascosto sotto la giubba, faticò a tenere dietro a Baruffi e Perego che si muovevano agili, ombre nere contro il cielo stellato, finchè raggiunsero Caravaggio e si divisero per le strade, ognuno diretto verso la propria casa.

*Sergnano (Cr), febbraio '45*

Ero riuscito a salvarmi dai fascisti, grazie al tuffo nell'Adda e al sostegno dei miei compagni, ma ora mi trovavo di nuovo obbligato a nascondermi in un fienile. Tornavo a stare fermo, senza altre possibilità che attendere, proprio mentre il vento cominciava a cambiare. Spuntavano le prime gemme sui rami nudi degli alberi e ovunque ci si preparava all'insurrezione.

Lampo, il Grassi ed Enea erano tornati alla lotta, mentre io ero stato colpito da un'infezione polmonare che mi aveva reso un peso morto per la squadra.

Assalito dalla febbre, deliravo e imprecavo contro la mia sfortuna. I miei compagni venivano a trovarmi, ma io non li vedevo quasi, attraverso le lacrime che mi avevano reso le palpebre pesanti e la vista confusa. Aveva ragione Lampo, ero una mezzasega. Sdraiato sulla paglia, assistito dalla famiglia di un contadino che aveva deciso di rischiare vita e proprietà per curarmi, "Perché neanche un cane lascerei senza tetto e senza mangiare, così conciato", aveva detto, respiravo affannosamente e dovevo tenere la testa alta per evitare il senso di soffocamento che non mi dava tregua. La vecchia madre del contadino aveva sentenziato che in sette giorni sarei migliorato, o sarei morto. Ne aveva visti altri, nella sua vita, di malati ai polmoni. Brodo caldo di gallina, e polenta con un po' di latte, altro non potevano fare per me.

Di giorno riuscivo a stare sveglio, a ragionare con una certa lucidità. La notte, invece, era un lungo tormento in cui non facevo che rigirarmi, senza pace, pensando che non mi sarei più rialzato. Ogni genere di fantasmi veniva a visitarmi.

La sesta notte di malattia, feci un sogno.

Maria Maddalena e i due apostoli andavano al sepolcro di Gesù. il terzo giorno dopo la sua morte, ma la pietra non era stata smossa. Allora la dovevano far rotolare via, e faticavano molto, sudavano. Maria, che somigliava molto a Mara Andreoni, entrava nel sepolcro e trovava il corpo di Gesù, morto stecchito. Lei piangeva, ma i due apostoli si arrabbiarono molto. Era una pessima figura. Se dici che dopo tre giorni risorgerai, poi lo devi fare, soprattutto se lo hai detto davanti a una gran folla. Pietro e l'altro discepolo allora iniziarono a scuotere Gesù come se volessero farne cadere dei frutti maturi, e gli buttavano addosso l'olio profumato, e Gesù alla fine si alzava e li azzannava sul collo.

"Lasciate in pace i morti!", gridava.

Mi svegliai in un bagno di sudore, ma con la testa improvvisamente schiarita. Avevo caldo, non tremavo più. Bevvi un sorso d'acqua, e tornai a sdraiarmi, per la prima volta senza sentirmi soffocare appena poggiavo il capo sulla coperta.

Il giorno dopo la madre del contadino disse che sarei guarito, e mi portò un uovo bollito. Le chiesi se per favore poteva darmi anche un bicchiere di vino, e la pregai di avvisare i miei compagni che volevo vederli



al più presto.

Il Conca ed Elio arrivarono verso sera, con una gallina viva per la famiglia del contadino. Questi aprì un fiasco nuovo e lo fece girare.

“Senza complimenti”, disse. “Serve a far sangue, ché se ne è già perso troppo, specie voi giovani”.

“Allora, che notizie ci sono?”, chiesi io.

“C’è che abbiamo preso la spia”, rispose Elio, asciugandosi i baffi neri di vino.

Mi sollevai di scatto, rischiando di rovesciarmi addosso il contenuto del bicchiere.

“L’avete presa? E come? E adesso dov’è?”,

“Sta calmo, stracchino”, mi rispose il Conca, “Che non sei ancora guarito del tutto, guarda lì come sei bianco, magari ti torna la febbre”.

“L’abbiamo presa, sì”, proseguì in tono grave Elio. “Abbiamo messo insieme un po’ di fatti, abbiamo sentito dei testimoni e alla fine ci siamo trovati con un unico sospettato. Uno che te non hai mai visto, credo. Un cinquantenne, che vendeva tovaglie per i paesi tra Bergamo e Crema e intanto girava, girava...E faceva domande. Così l’abbiamo fatto seguire da due staffette, una notte, che l’han fermato, perquisito e gli trovato una bella sorpresina nel fodero del cappello. Guarda qua”.

Mi mise tra le mani un cappello di feltro, da contadino. L’interno era tutto scritto, in una calligrafia minutissima, nomi, numeri, date, disposizioni delle caschine in cui i partigiani della zona trovavano rifugio all’occorrenza...Vidi che c’era anche l’indirizzo dell’osteria di Sergio e Mara, e sentii che la testa ricominciava a girare.

“Che gli avete fatto?”.

Elio sputò nella paglia.

“Potevano ammazzarlo per strada, invece no, lo prendono, gli bendano gli occhi per spedirlo al comando. E iniziano a camminare. Ma quello forse si impressiona, lo sa il diavolo che cosa, fatto sta che si mette a gridare come un dannato, c’è rischio che svegli qualcuno, e allora uno dei nostri voleva infilargli il fazzoletto in bocca mentre l’altro lo teneva fermo, si è avvicinato troppo, e la spia gli ha afferrato la pistola. È partito un colpo, lo ha preso nel piede e quello è corso via come una lepre. Risultato di tutta la faccenda, la spia è libera e noi abbiamo un ferito”.

Rimase in silenzio per un po’. Capivo che biasimava i compagni per non avere fucilato subito il prigioniero, una spia che aveva causato la morte a tradimento di tante persone che avevano lottato con noi, che aveva fatto bruciare le case della gente che ci aveva nutrito, vestito e curato. Non sapevo se dargli torto o ragione. Dicevano che al Barba avevano acceso dei giornali sotto la pancia, per farlo parlare. Quando lo avevano trovato, aveva il ventre nero e duro come il cuoio.

“Ma sentite, era un fascista? Era uno dell’UPI?”.

“Peggio”, rispose Elio. “Era uno che se ne fregava, e voleva solo riscuotere le taglie”.

“Prima o poi lo troverò”, dissi io.

“Bisogna vedere”.

“Vedere cosa?”.

“Se quando lo troverai ti lasceranno fare i conti con lui, oppure no”.

“Conca, cos’è questa storia? Giochi agli indovinelli?”.

“Può darsi che stiamo facendo i conti senza l’oste, stracchino. Perché i fascisti in camicia nera li sconfiggeremo, i tedeschi li caceremo, ma quelli che son stati zitti prima, dopo e durante il fascismo? Gli agrari che han pagato gli squadristi, i padroni delle fabbriche tutti contenti quando gli bastonavano gli operai in sciopero, i preti che han benedetto le armi, le bandiere e i gagliardetti...Loro li faremo restare in pace? E allora sappi che la nostra spia avrà ancora qualcuno per cui lavorare”.

Elio bevve un’altra sorsata, direttamente dal fiasco.

“Un passo alla volta. Adesso iniziamo a portarci via il Carlo, che sta molto meglio. Te la senti di camminare, di seguirci?”.

“Certo”, risposi, anche se ero ancora debole.

“Bene. Allora ringraziamo questa brava gente, ché fatta piazza pulita dai fascisti, ci sarà anche da dare premi, non solo castighi, e partiamo. Vedrai Carlo, là fuori è quasi primavera”.

Raccolsi le mie poche cose, salutai la famiglia che mi aveva ospitato, e finalmente mi incamminai dietro ai miei compagni. Elio aveva ragione, nei campi erano cresciute le prime margherite, gli occhi-di-madonna, e perfino delle primule nei fossi umidi e non più gelati. Un sole gentile mi scaldava le spalle, mi restituiva forza, speranza, voglia di cantare.

Sapevo che migliaia di partigiani, in montagna, osservavano le prime foglie sbocciare sugli alberi, le foglie tenere che li avrebbero protetti, nei boschi, dagli assalti rabbiosi dei fascisti. Però sapevo anche che il mese di marzo è traditore, spesso le gelate improvvise uccidevano i fiori che non avevano saputo attendere il momento giusto per sbocciare.



*Caravaggio (Bg), febbraio '45*

L’azione era stata veloce, agile. Nessuno se n’era accorto, via, di corsa sulle scale, qualche secondo per trafficare con lacci e stoffa e poi di nuovo giù.

Dalla cella campanaria sventolava la bandiera rossa, ben visibile dalla piazza. Carlo Baruffi si concesse qualche istante per ammirarne l'effetto, poi si allontanò velocemente, la testa china sotto il berretto di lana grigia, lungo via Seriola.

Immaginava che in pochi minuti si sarebbe creato un gran fermento in paese. Achille Stuani non avrebbe approvato, probabilmente, non era certo il suo genere di azioni. "Concretezza, Carlo!", avrebbe detto, scuotendo la testa, Baruffi lo sapeva già.

Non gli importava, però. Non si sarebbe pentito.

Tornò a casa e si mise a mangiare qualche boccone di pane secco, aspettando che la madre tornasse dal lavatoio. La donna non tardò molto, e portò con sé le ultime novità della giornata.

"Non si erano mai visti tanti carabinieri a Caravaggio", raccontò la madre a Carlo "Tranne quella volta dei tedeschi, s'intende. Come se fossimo un paese di balordi, di assassini!".

Carlo taceva, aspettando che la donna riprendesse spontaneamente il discorso. Giuseppina, la moglie del macellaio che viveva nello stesso cortile dei Baruffi, si infilò in cucina tramite la porta aperta, com'era abitudine tra vicine di casa quando un fatto importante meritava di essere commentato.

"Avete sentito? Hanno fatto arrampicare fin lassù due militi, come due campanari! Che dite, sarà stato un forestiero?".

"E chi può dirlo?", rispose la madre di Carlo. "Certo che qualche brace c'è, in paese. Appena soffia il vento...".

La vicina si trattenne ancora un poco, ma fu costretta ad andarsene quando la padrona di casa, che non l'aveva molto in simpatia, iniziò a mostrarsi molto indaffarata nella preparazione della minestra per la cena e a risponderle a monosillabi.

"Quante parole", commentò la madre di Carlo appena fu sola con il figlio. "Non capisco perché danno tutti aria alla bocca per una bandiera. Peggio che per i morti copati!".

"Mamma, si capisce subito. La bandiera rossa non piace proprio ai fascisti, vero? E per dirlo hanno impiegato tanta carta stampata da seppellire il santuario senza che spunti fuori neanche il campanile, tanti manifesti, tanti discorsi, prediche, adunate che nemmeno riusciamo più a ricordarci il numero. Giusto?".

"Giusto, son vent'anni che si sente 'sta menada", rispose la donna, aggiungendo qualche grano di riso alla minestra.

"Ecco. E tutte queste forze, tutta questa organizzazione non possono mica dire che l'hanno usata per niente. Devono dire alla gente che la bandiera rossa sventola solo in Russia o a casa di Dio, o del diavolo, perché qui non è rimasto nessuno sano di mente a dar torto a loro. Devono essere tutti d'accordo".

"Mah", disse la madre aggrottando le sopracciglia.

“E invece adesso tutti sanno che c’è qualcuno, vicinissimo a loro, che non la pensa come i manifesti, i giornali, gli oratori, i gerarchi gli dicono di pensare. Proprio qua, non in Russia, non a Roma, né a Milano. Possono anche toglierla, la bandiera, tanto ormai l’han vista tutti, e chi non l’ha vista ne ha sentito parlare. E più mandano militi e carabinieri, più stampano volantini e gracchiano alla radio, più questa bandiera mette in pericolo tutto il loro ordine”.

La madre di Carlo guardava il figlio di sbieco, badando al fuoco affinché non si spegnesse.

“Anche se magari è un ragazzino, o un povero disgraziato?”.

“Certo. Pensate che figura per tutti questi generali, industriali e capisezione, farsi fregare da un poveraccio”.

“E se quello che ha messo la bandiera lo prendono, lo mettono in galera, lo ammazzano?”.

“Darà fastidio anche in prigione, anche da morto. Certi morti sono più pericolosi di molti vivi, non ne vogliono sapere di stare tranquilli sottoterra. Qualcuno ricorderà perché questo tale è morto, anche dopo molti anni, vi ricordate Matteotti?”.

“Mi ricordo che in quei giorni il podestà menava le mani più del solito, e che aveva iniziato a usare anche la pistola. Ma dimmi un po’, te che sai tutte ‘ste cose: e se dopo averlo accoppato dicono che non è morto per la storia della bandiera ma, diciamo, per una storia di donne, o per incidente, o perché aveva rubato?”.

Carlo Baruffi sorrise, pensoso.

“Speriamo che almeno uno abbia buona memoria, che non si fidi di carabinieri e militi. Così potrà raccontare a tutti perché un povero disgraziato o un ragazzino si sono fatti ammazzare”.

La donna si voltò verso il ragazzo, voltando le spalle al fuoco, e lo guardò in silenzio.

“Carlo”, disse infine.

“Cosa c’è, mamma?”.

“Negòt”, rispose lei, ma passò la mano tra i capelli del figlio, sollevandogli il ciuffo dalla fronte, come non faceva da molti anni. Poi tornò a curarsi della minestra, che minacciava di traboccare dalla pentola, spegnendo il fuoco.

*Caravaggio (Bg), febbraio '45*

Tobia Ceserani si aggirava nell’ufficio di federazione della Casa Littoria come un animale ferito.

Sulla soglia due dei suoi fedeli squadristi facevano roteare il manganello con aria annoiata, mentre il Leone bergamasco ruggiva contro l’insolenza del “figlio di una troia comunista” che aveva osato mettere

in discussione il prestigio, il potere assoluto del Podestà, proprio nel suo paese, e scegliendo proprio una chiesa per manifestare la propria ribellione.

“E l’arcivescovo di merda che sta zitto! Stava zitto prima, quando menavamo le mani noi volontari per la sicurezza nazionale, e sta zitto ora che i rossi gli infilano le loro bandiere perfino su nei campanili! Una tomba, quell’uomo, un sepolcro!”.

Ceserani rovesciò la sedia riservata all’ospite che stava aspettando con un calcio, poi si sedette e accese l’ennesima sigaretta, respirando forte. La stanza puzzava di sudore rancido e fumo stantio.

“Si decidesse almeno ad arrivare, la rana dalla bocca larga! Degnarsi di un po’ di puntualità, perdio!”.

Uno degli squadristi scoppiò a ridere, tenendo fermo con le mani il pesante cinturone che gli cingeva i fianchi.

“Rana dalla bocca larga, buona questa. Consoliamoci, tanto il vescovo sta zitto, quanto lui parla!”.

“Si, ma fa cito. Sta arrivando”, sussurrò il secondo.

Venne condotto nell’ufficio di Ceserani un uomo sulla cinquantina, stempiato, senza barba e dalla pelle sottile e grigiastra come cartamoneta. Gli occhi erano gialli come quelli di un malarico, o di una persona sofferente di fegato.

“Siediti”, ordinò Ceserani. Poi, come per farsi perdonare il tono brusco, gli offrì una delle sue sigarette.

“Allora”, proseguì il Podestà, “Mi han detto che hai rischiato grosso dalle parti di Crema. E che ti conviene fidarti di noi, e anche sperare che noi ci fidiamo di te, perché non faresti tanta strada da solo”.

“Vi han detto bene”, rispose l’uomo ravviandosi i pochi capelli con un gesto misurato. “Forse però non vi han detto che ne ho lasciato un per terra, di quei banditi”.

“Ho sentito anche questo, invece. Ho buoni rapporti con Farinacci, lo sai? Sono ben informato. Bravo, bella prontezza di riflessi. Ma non cercare di tirare sul prezzo. La mia protezione è tutto ciò che avrai”.

La spia trattenne a fatica un ghigno. “La protezione di un morto che cammina, e non si rende neppure conto della puzza che comincia a spandere in giro”, pensò.

“I tempi sono difficili, Eccellenza. Un uomo potente oggi potrebbe non valere più due lire domani. Inoltre cambiare identità costa, e io non credo che voi sarete interessati a mantenermi anche in futuro”.

Ceserani spense la sigaretta sul piano della scrivania, e gettò il mozzicone in direzione dell’itterico, con noncuranza.

“Pidocchi ovunque, ora che torna la primavera. C’è di che rimanere dissanguati. Quanto valgono le informazioni di una spia fucilata dai ribelli?”.

“Podestà, le spie non muoiono tanto facilmente. Io sono come Lazzaro, troverò sempre qualcuno che mi farà risorgere. Siamo noi i veri “mai morti”, non certo i marò del principe Borghese. Quanto a voi...”.

L'uomo tacque di colpo, frenato dalla visione di un mucchietto di anelli d'oro che Ceserani si era tolto dalla tasca e aveva gli aveva gettato in grembo. Iniziò a morderli, per verificare che non fossero soltanto metalli volgari placcati in modo da apparire di valore.

“Frutto di perquisizioni, immagino”.

“L'oro della patria”, rispose ammiccando Ceserani. “Chi non ha donato la propria fede nuziale al Duce merita che gli venga requisita. I veri italiani portano fedeli d'acciaio”.

“Affare fatto, Eccellenza. Lei ha appena comprato il giovane Carlo Baruffi, impiegato, di anni ventidue, residente a Caravaggio in via...”.

“Basta così. So di chi stai parlando. Adesso sparisci dalla mia vista, e tieniti a disposizione”.

La spia si congedò con un cenno del capo, e uscì dalla Casa Littoria stringendo al petto il sacchetto pieno di fedeli d'oro. I due squadristi di guardia tentarono di fargli lo sgambetto, ma lui li evitò con un'agilità insospettabile per un uomo dall'aspetto tanto malsano.

Ceserani, intanto, rifletteva sul da farsi. Avrebbe voluto far fucilare immediatamente il Baruffi, quell'idiota di una testa calda, ma temeva la reazione popolare se il ragazzo fosse stato ucciso disarmato. Inoltre sapeva che avrebbe dovuto prima eliminare i fratelli Stuani, e quei maledetti non si facevano mai trovare insieme. Non poteva rischiare di farne fucilare uno solo; gli altri rimasti in vita l'avrebbero perseguitato come furie, senza dubbio alcuno.

No, meglio aspettare un'occasione propizia. L'avrebbe fatto seguire dall'uomo con gli occhi gialli, avrebbe raccolto segnalazioni, accumulato notizie, fino a quando l'avrebbe sorpreso. E con lui altri idioti pari a lui, ombre senza nome che avevano deciso di manifestarsi proprio lì, nel *suo* paese, senza timore, con inaudita sfacciataggine.

La spia aveva ragione, dopo tutto. Il suo mestiere era prezioso più degli anelli che aveva estorto al Podestà, e il lavoro non le sarebbe mai mancato. “Ho fatto un buon affare”, pensò Ceserani mentre usciva dal suo ufficio per invitare i due squadristi a bere una bottiglia di vino.



*Cremona, 3 marzo '45*

La firma sul passaporto era anche mal contraffatta, un lavoro frettoloso, indisponente. Il colonnello Tambini gettò il documento falso sul letto disfatto da cui si era appena alzato, dopo una notte insonne.

Sul lasciapassare c'era scritto Rino Puerari, di anni 53, residente a Crema.

Con tutti i documenti che aveva sequestrato, Luigi Tambini avrebbe potuto creare un piccolo museo, un'esposizione ad eterno ricordo dell'ingegno o della grossolana disperazione di tutti coloro che cercavano di sfuggire all'occhio vigile dello Stato e della sua potente emanazione, l'U.P.I.

“Eterno ricordo, come no. Tra pochi mesi si ricorderà ben altro di me”, pensò il colonnello.

Quella mattina era giunta la notizia, strettamente riservata, che il gruppo di combattimento Cremona con l'appoggio dei partigiani della ventottesima brigata Garibaldi aveva iniziato l'offensiva verso Comacchio, in provincia di Ferrara, la città di Tambini, di Ettore Muti. La paura strisciava tra gli uomini di Villa Merli, si poteva avvertirla come un odore corporale, un alone di ferocia che saliva dai sotterranei su per la tromba delle scale, fino all'ufficio dove ormai mangiava, dormiva e si ubriacava ogni sera il capo dell'Ufficio Politico Investigativo.

Farinacci gli aveva fatto avere i documenti della spia segnalata da Ceserani. Non si erano nemmeno accorti, i due gerarchi di provincia, della rozza falsificazione. Poco male, era inutile sperare di avere il controllo totale su un delatore. Ormai qualsiasi notizia era utile, per schiacciare i nemici prima della fine.

Rino Puerari. Chissà qual'era il vero nome dell'uomo dagli occhi gialli, se mai ne aveva avuto uno. A Tambini veniva naturale immaginarlo spia dall'infanzia, intento a contraffare la firma del padre sulla pagella scolastica, a denunciare i compagni al maestro affinché venissero colpiti sulle dita con la bacchetta di legno. Del resto, anche il capo dell'U.P.I. aveva fatto la spia, e brillantemente anche, nelle squadre dei volontari per la sicurezza nazionale, ad aspettare fuori dai loro circoli gli operai e gli studenti, al ritorno dai campi i contadini delle leghe rosse, al termine della messa i preti dissidenti, ai lavatoi le donne del popolo che alzavano troppo la cresta...A volte, quando c'erano prove di attività sovversive, si limitava a chiamare la milizia. In altri casi, si affidava al manganello, all'olio e all'imbuto, o anche alla propria virilità, per non porre troppe lungaggini tra denuncia e giusta punizione.

“Basta, non sono pensieri che dignitosi per il ruolo che rivesto. Troppo cognac la sera, non sono più lucido come un tempo al risveglio”. Del resto, il liquore gli era necessario per dormire senza sogni, anche se trasformava il suo volto in una gonfia caricatura dell'uomo affascinante che era stato, come constatò osservandosi allo specchio.

Doveva lavarsi il viso, rasarsi, nascondere le occhiaie. Lo aspettava la parata di presentazione della nuova classe di richiamati alle armi, non poteva farsi vedere in quello stato. Più la situazione diventava critica, più ai rappresentanti del regime era richiesto di apparire freschi e fiduciosi nel futuro.

Tambini si passò il rasoio su viso e collo, e immerse la testa nell'acqua fredda del catino. Vesti l'uniforme ufficiale, che la sua serva e amante Lucia gli aveva stirato in modo impeccabile, si infilò stivali, cinturone e cappello, bevve ancora un bicchierino di liquore per schiarirsi le idee, e chiamò il suo attendente per essere scortato alla cerimonia.

I ragazzini in fila su due schiere, con la camicia nera troppo larga per i toraci esili, facevano ondeggiare il fez al ritmo dei comandi dell'ufficiale, mentre i gerarchi parlavano dell'onore di servire la patria, di sacrificio, di vittoria, della bellezza della morte eroica.

“Stanno pensando tutti a come salvare i loro grassi culi”, pensò Tambini mente salutava le reclute portando la mano, rigida, al berretto.

Nessuno sapeva se quei ragazzi avrebbero avuto il tempo di sparare con dei fucili veri, invece dei moschetti di legno con cui li avevano fatti marciare fin dalla prima infanzia.

“E a nessuno importa nulla”, concluse fra sé il colonnello.

Prima dell'inizio della parata, un suo subalterno gli aveva presentato un rapporto.

“La maggior parte delle reclute che si presentano alle armi sono prive assolutamente di fede fascista e risulta che un gruppo di tali reclute stava addirittura viaggiando alla volta di Cremona al canto di bandiera rossa.

L'U.P.I. della 17a Legione ha immediatamente disposto perché, all'arrivo, si trovasse a riceverle un drappello di G.N.R. che ha provveduto a scortarle fino alla caserma.

Va rilevato il fatto che i carabinieri di scorta al treno che trasportava le reclute hanno permesso che i canti si protraessero per tutto il viaggio durato circa due ore, senza intervenire”.

Avrebbe contattato gli istruttori delle nuove camicie nere, avrebbe chiesto loro di segnalargli un paio di elementi fidati, meglio se fanatici, magari figli di noti fascisti. Avrebbe utilizzato questi ragazzi per controllare i loro commilitoni, per reggere le redini della caserma.

Il colonnello aveva mal di testa. Altre spie, altri intrecci. Ormai non poteva delegare più nulla ai subalterni, il gioco era troppo complesso, solo lui poteva capirne le regole.

Ascoltò i ragazzi cantare con voci incerte e con forte accento della bassa padana *“una maschia gioventù /con romana volontà /combatterà”*.

Si portò le mani alla testa, sentendo il sangue pulsare forte alle tempie. Aveva bisogno di ascoltare un altro canto, quello dei prigionieri che gli sarebbero presto arrivati tra le mani. Aveva chiesto di essere immediatamente informato quando la informazioni fornite dalla spia di Ceserani avessero dato frutti. Caravaggio non era propriamente il suo territorio, ma la sua influenza era forte anche lì.

Si mise a pensare al proprietario dei documenti falsi che si trovavano ancora nel suo ufficio. Rino Puerari. Chissà che faccia aveva, se aveva ancora una faccia da mostrare.

Qualsiasi pensiero gli era caro, se lo aiutava a distogliere l'attenzione da quel canto querulo, *Duce, Duce, chi non saprà morir?/ Il giuramento chi mai rinnegherà?/ Snuda la spada! Quando Tu lo vuoi, gagliardetti al vento, tutti verremo a Te!*



*Caravaggio (Bg), 13 marzo '45*

Carlo Baruffi, Annunzio Grassi, Francesco Pala e Giovanni Perego camminavano verso il paese di Capralba, con passo deciso, attraversando svelti le ombre lunghe della sera.

Nessuno di loro era armato. Avevano consegnato le armi conquistate in azione alla brigata, e poi quella sera non avrebbero avuto bisogno di sparare: l'obiettivo era solo procurarsi viveri e soldi da inviare ai garibaldini di montagna, che presto avrebbero dovuto fronteggiare l'ultimo rabbioso tentativo dei tedeschi e dei fascisti di sfuggire all'accerchiamento in cui si trovavano.

“Andiamo dal Rovati, ha una cascina grande, non gli mancano i salami e gli stracchini, e neanche il denaro in casa”, aveva proposto Baruffi.

“E te come lo sai?” chiese Pala.

“Eh, una biondina che ci ha lavorato...Pensa che con tutto quello che han guadagnato alla borsa nera, la facevano spogliare ogni volta prima di mandarla a casa, per vedere che non avesse rubato un uovo!”.

“Sempre storie di donne, né Carlo! Non mi dire che vuoi fregargli gli stracchini per gelosia...”, lo schernì Grassi.

“Ma mochéla! Non è mica una questione privata, lì c'è da trovare qualcosa, e allora andiamo lì, cosa vuoi, prendere polenta e acqua in casa di chi muore di fame? Poi va bene, c'è che il padrone è anche una carogna, ma questo è il meno”.

Dopo un'ora di cammino tra i campi, senza incrociare anima viva, giunsero in vista della cascina Rovati.

“Parlaci tu col padrone, Nunzio”, disse Perego a Grassi. “Hai la faccia da bravo ragazzo, guarda qua, c'hai anche il fazzoletto di seta al collo. E poi, hai già in tasca la rivoltella, caso mai”.

Bussarono forte al portone. Non rispose nessuno, perché la famiglia Rovati li aveva già visti arrivare attraverso il cortile, e temeva un esproprio.

“Guarda quanto la devono far lunga”, esclamò Baruffi. “Non gli leviamo certo le braghe di dosso, né mi va di palparli per vedere se nascondono le uova!”

“Andate sul retro, voi” ordinò Grassi a Pala e Perego. “C'è il rischio che scappino da un'altra porta”.

I quattro partigiani si stavano stancando di spettare che il capofamiglia si decidesse ad aprire la porta. Grassi sparò un colpo in aria con la rivoltella.

Finalmente la porta si schiuse, di quel poco che bastava per lasciare intravedere il volto di una donna arcigna, con i capelli raccolti in un foulard nero, che li scrutava dall'interno della casa.

Baruffi, infilando un piede tra la porta e lo stipite, impedì che l'apertura venisse richiusa e poi la spalancò del tutto, facendo entrare anche Grassi dietro di sé.

Si trovavano in un'ampia cucina, dall'aria ancora satura dell'odore di carne di maiale e verze. Il padrone di casa sedeva su una poltrona vicino al focolare spento, ma si alzò non appena vide i due partigiani farsi avanti.

“Cosa volete da me?”, gridò. “Io non sono mica un fascista, ho la tessera per tranquillità, io...”

“Comodo, comodo”, disse Baruffi. “Non siamo venuti a fare niente di male, solo a chiedere qualcosa da mangiare e un po' di soldi per i ribelli che stanno in montagna. Facciamo anche la ricevuta, quando verrà la libertà potete andare al comando della brigata per il risarcimento”.

Rovati impallidi, sudato e boccheggianti sotto i baffi neri folti e spioventi.

“Siamo povera gente”, iniziò a dire. “La guerra ha tolto tutto ai contadini, il podestà con le sue prepotenze...”.

“Allora fateci vedere la soffitta, e vediamo se ci sono solo i ratti, come nella case della povera gente”, rispose in tono pacato Grassi.

“No! No! Non avete il diritto!”, sbraitava Rovati, cercando di impedire il passaggio ai due giovani che si muovevano verso le scale.

La moglie, che fino a quel momento era stata zitta, prese Grassi per un gomito e gli sussurrò:

“Vieni. Ma non prendere tutto, altrimenti mio marito caregnerà per un anno ancora e ci romperà l'anima con i suoi lamenti”.

Nella soffitta pendevano, legati come succulenti prigionieri, decine di salami stagionati ricoperti di muffa dall'odore pungente. Diverse forme di stracchino cremoso tremolavano al ritmo delle dei passi dei partigiani, che facevano vibrare le assi di legno del pavimento.

“Però”, esclamò Baruffi. “Mica male per della povera gente!”.

I due ragazzi presero solo due salami e uno stracchino, e si fecero consegnare 4500 lire.

“Devo sono i figli, sciura?”, chiese Grassi alla moglie di Rovati, mentre scendevano le scale.

“Una si è sposata ed è andata via. Uno è fuori a far commissioni, e il più giovane è morto in Russia, due anni fa”, rispose la donna abbassando lo sguardo.

“Allora dovrete essere contenti, che questi salami se li mangino i partigiani. La pagheranno, quelli che han mandato tanti giovani a crepare in Russia, in Africa, in Albania...”.

“Via, andiamo, lasciala in pace”, disse Baruffi. “Se non è convinta si convincerà poi”.

Scrisse la ricevuta, la infilò tra le mani della donna, salutò con un cenno del capo Rovati, che si stava ancora disperando in cucina, e prese a braccetto Grassi.

“Via che si va. Recuperiamo gli altri due e continuiamo il giro”.

Usciti dalla cascina si riunirono con Pala e Perego, e si incamminarono verso il paese di Capralba, scherzando sulla voglia che avevano di usare i soldi requisiti per comprarsi un fiasco di vino e una

pagnotta.

“Il salame e lo stracchino, da soli, mettono sete!”, disse Pala.

Con passo svelto si avvicinarono alle prime case del paese, mentre anche l'ultima luce del giorno si spegneva lentamente.

*Capralba, 13 marzo '45*

La pattuglia delle Brigate Nere era partita da Crema.

Tutte le sere i militi uscivano per perlustrare il territorio, poiché quasi quotidianamente i ribelli compivano azioni nella zona: disarmavano carabinieri e camicie nere, distribuivano volantini sovversivi, lasciavano scritte sui muri...

“Brigadiere Robecchi Giorgio, vicebrigadiere Morandi Mario, milite Caio Giovanni, milite Strotti Pompeo, milite Lorenzini Antonio, milite Recenti Gianfelice, stasera siete voi di pattuglia” aveva ordinato il tenente.

“Com'è che tocca ancora a noi?”, chiese sottovoce il milite Recenti a Lorenzini.

“Il tenente ha dato un ordine, tu non discutere”, gli rispose secco il commilitone.

La pattuglia si aggirava in bicicletta per i dintorni di Crema, annoiata, quando il brigadiere Robecchi fece una proposta allettante:

“Andiamo a casa mia, a Capralba. Ci beviamo una bottiglia di vino!”.

Si avviarono al paese, e in breve tempo furono a casa di Robecchi. Si sistemarono comodi nella cucina, posando mitra e pistole, allentando i cinturoni, e iniziarono a bere.

“Allora, io ve lo dico”, iniziò a dire il brigadiere. “Stasera noi ce ne stiamo qua belli comodi, perché tanto i banditi ci verranno in bocca. Abbiamo informazioni sicure”.

“Ci tocca riarmarci, quindi?”, chiese Strotti, che si era tolto anche gli stivali e pregustava una nottata tranquilla.

“Con calma”, rispose Robecchi. “Noi siamo in bicicletta e abbiamo il mitra, siamo anche in superiorità numerica. Li prendiamo di sicuro. Ci va di lusso, proprio qua dove abito io sono venuti a fare i sovversivi. Così possiamo aspettarli facendo l'aperitivo, visto come vi vuole bene il vostro brigadiere?”.

I militi scoppiarono a ridere, mentre Robecchi versava un secondo giro per tutti.

“Lo sapete perché siamo sempre noi di pattuglia? Perché quelli dell’altra squadra si sparano nel culo tra loro”, iniziò a dire il vicebrigadiere Morandi.

Altre fragorose risate.

“Peggio per loro, si perdono il meglio. Loro in caserma a lavare i calzini come donnette, noi qua tra uomini a bere aspettando di menare le mani”, disse Lorenzini.

Robecchi ripose il vino nella dispensa. I suoi uomini dovevano conservare una certa lucidità, altrimenti si sarebbero sparati nei piedi, o peggio.

“Lorenzini, tu che sei così carico, vai un po’ a fare un giro fuori, e dimmi se vedi quelli che stiamo cercando”, ordinò.

“Subito”, disse il milite, e uscì per la strada. Rientrò dopo pochi minuti, esclamando:

“Ce ne sono quattro, sono in piazza della chiesa!”.

“Andiamo, camerati”, disse il brigadiere, prendendo il mitra. Salirono sulle biciclette, e si avviarono nella direzione indicata da Lorenzini. Per primo si avviò il milite Caio, secondo il tenente Omassi; per ultimo veniva Recenti. Solo il brigadiere Robecchi aveva in dotazione il mitragliatore, gli altri erano armati di pistola e la tenevano già in pugno pedalando.

“Li facciamo pentire di essere nati, stasera”, disse Lorenzini respirando affannosamente. I suoi camerati pedalavano senza parlare, i nervi tesi nella caccia all’uomo. In pochi minuti raggiunsero la piazza della chiesa, e poi le prime case del paese, là dove iniziava la campagna.

“Eccoli!”, esclamò Caio.

Pala e Baruffi guidavano il gruppo. I loro compagni Grassi e Perego li seguivano distanziati di pochi passi, e stavano ancora ridendo tra loro quando videro la squadra di fascisti armati che veniva loro incontro, con la armi spianate.

“Mani in alto!”, urlava quello che forse era l’ufficiale. Le camicie nere erano sei, ed uno di loro era armato di mitra.

Pala fu il primo ad alzare le mani, in gesto di resa. Era disarmato, voleva vivere. Baruffi fu il secondo, e il milite Caio gli si avvicinò con la rivoltella in mano, puntandogliela alla testa. In un istante Baruffi gli fu addosso, e gli afferrò il polso tentando di disarmarlo. Caio fu colto di sorpresa dall’atto di coraggio disperato dell’uomo che credeva di avere preso prigioniero, e si mise a gridare con voce acuta, chiedendo aiuto al suo superiore:

“Signor brigadiere, sparate, che mi porta via la pistola!”.

Prima che Robecchi potesse sparare, Caio riuscì a liberarsi dalla stretta di Baruffi, fece un passo indietro e sparò due colpi al giovane partigiano.

Carlo Baruffi cadde, morto, sulla strada che attraversava il paese di Capralba.

Caio si mise a gridare, contento, “L’ho preso! L’ho preso!”, ma venne subito zittito da due raffiche di mitra, sparate dal brigadiere Robecchi. L’ufficiale aveva mirato a Pala, che stava ancora fermo con le braccia alzate, insieme a Perego, ma i colpi l’avevano solo sfiorato e avevano invece ferito Annunzio Grassi, che cadde a terra stringendosi il ventre con entrambe la mani. Il milite Denti corse verso il ferito, ma Grassi con un grande sforzo riuscì a rialzarsi e a fuggire, cercando un rifugio verso i campi.

“Non andrà lontano. A lui ci penseremo dopo, adesso portiamo via questi due scarafaggi”, ordinò Robecchi. “Anzi, prima perquisiteli”.

Il vicebrigadiere Morandi voltò con un calcio il corpo di Baruffi, che era caduto riverso con il volto a terra, e iniziò a frugargli nelle tasche della giubba.

“Bastardo, assassino, lascialo stare!”, gridò Perego con le lacrime agli occhi.

L’ufficiale lo colpì con un calcio al basso ventre.

“Con te faremo i conti dopo. Anzi, li farà qualcun altro più bastardo di noi, se ti interessa saperlo”.

Morandi si chinò di nuovo sul cadavere di Baruffi, e prese le 4500 lire espropriate dai partigiani alla cascina Rovati. Poi voltò le spalle ai suoi sottoposti, che iniziarono a sputare in faccia ai due ragazzi e a spingerli con forza, sperando in una loro reazione che rendesse più divertente il pestaggio. Pala fu spinto a terra, e il milite Lorenzini gli schiacciò la testa a terra con i pesanti stivali, finché non iniziò a sanguinare da un orecchio. Perego ricevette schiaffi e colpi di manganello sul volto, ma non smise un attimo di fissare con odio Caio, l’assassino del suo compagno Carlo Baruffi.

“Adesso basta, ci sarà tempo dopo per divertirsi”, disse Robecchi. “Andate a cercarmi il ferito. Non può essere andato lontano, qui è tutto piatto, al massimo sarà in qualche cascina. Voi minacciate di bruciare tutta la baracca, e vedrete che ve lo consegnano senza fare troppe storie. Avanti, che poi ci sarà un premio per tutti”.

Grassi perdeva sangue nero dall’addome perforato. Sentiva una lama d’acciaio lacerarlo dall’interno, uno spiedo rovente che lo inchiodava al suolo senza pietà. Eppure doveva continuare a correre, trascinando i piedi, con i colpi di mitra che gli risuonavano nelle orecchie.

Carlo era morto. Forse anche Francesco e Giovanni, e lui era l’unico superstite. Si sentiva immensamente solo, aveva voglia di lasciarsi cadere a terra e di piangere.

“Proprio adesso che è primavera”, gli venne da pensare. Se fosse riuscito a sopravvivere, forse avrebbe visto il giorno in cui giustizia sarebbe stata fatta, in cui gli assassini dei suoi compagni avrebbero pagato tutto, avrebbe di nuovo riso sotto il sole, avrebbe guardato gli alberi, i fossi, i cascinali senza tracciare immaginari percorsi di guerra, senza considerarli ripari nei confronti di agguati omicidi, postazioni da cui

osservare i movimenti dei nemici, ostacoli sulla via di fuga...

Non sentiva più nulla, le orecchie erano invase dal soffio violento del sangue che tentava disperatamente con il suo moto di sostenere la sua corsa. Con lo sguardo offuscato intravide mura bianche, lenzuola stese che ondeggiavano lievemente. Una cascina. Si trascinò sulle ginocchia verso quella visione di salvezza, cercando disperatamente di afferrare l'aria che adesso gli sfuggiva dai polmoni, ma a pochi metri dalla meta vide la notte trasformarsi in oscurità completa, e cadde.

Il milite Denti lo trovò riverso a terra, proprio nel punto che gli aveva indicato il contadino. Gli appoggiò un orecchio sulla bocca, temendo che fosse già morto.

“No, respira ancora”, disse fra sé, allegro. Il brigadiere sarebbe stato contento. Chiamò con un fischio il commilitone Strotti, e insieme lo sollevarono per le caviglie e le ascelle, incuranti dei lamenti del ragazzo. Lo condussero da Robecchi, che nel frattempo aveva avvisato la tenenza di Crema. Una camera di sicurezza era stata allestita per la prigionia e l'interrogatorio di Perego e Pala.

Annunzio Grassi si lamentava flebilmente. Riuscì a parlare con un filo di voce, rivolgendosi al brigadiere: “Non ho sparato a nessuno. Sto male. Aiutatemi, vi prego”.

Robecchi scoppiò a ridere, e rispose:

“Cosa vuoi che sia il piombo che hai addosso. Più tardi prenderai il resto e sarà tutto finito”.

Il vicebrigadiere Morandi mandò a chiamare il medico di Capralba, perché visitasse il ragazzo e facesse il possibile per mantenerlo in vita fino all'interrogatorio. Il dottor Conti arrivò in bicicletta, spaventato dalla chiamata improvvisa e dai due uomini armati che lo scortavano. Appena vide il ferito, capì che necessitava di un intervento chirurgico immediato. Cercò di prendere tempo, esaminando il ragazzo che, steso sul nudo terreno, delirava e si contorceva per il dolore al ventre.

Si chinò per prendergli il polso, ma non tentò nemmeno di contare le deboli e frenetiche pulsazioni del cuore. Si limitò a tenergli la mano, pensando alle parole migliori che avrebbe potuto usare per convincere i fascisti a tentare di salvargli la vita.

“Questo ragazzo”, disse infine, “Ha bisogno di essere trasportato subito in ospedale, con un'autolettiga. Non posso fare niente per lui qui, non ho nemmeno morfina per il dolore...”.

Robecchi fece una smorfia. Aveva già altri due prigionieri, non avrebbe certo scomodato un mezzo speciale che poteva servire ai feriti delle Brigate Nere.

“Vedremo”, rispose. “Magari domattina riusciremo a procurarci un furgone”.

“Ma non è possibile! Signor brigadiere, con tutto il rispetto, morirebbe durante il viaggio senza un'attrezzatura...”.

“Basta così, è deciso. Può andare, grazie”.

“Lasci almeno che lo assista durante la notte!”, provò a replicare il medico.

“Ho detto che può andare. O preferisce essere tratto in arresto come lui?”. L’anziano dottore si incamminò verso casa, sempre scortato da due militi armati, maledicendo la propria mancanza di coraggio.

Grassi fu condotto al posto fisso di Capralba, in una cella ancora piena dell’odore di vino rancido lasciato la sera prima da un fermato per ubriachezza molesta.

Robecchi provò ad interrogarlo.

“Allora, da quanto tempo operate attività sovversive sul territorio? Parla!”, e lo scuoteva per le spalle, facendolo ringhiare per il dolore.

“Camerata”, rispondeva il ragazzo, lo sguardo vacuo e fisso, “Sono della Gestapo. Sono un tedesco. Lasciatemi. Lasciatemi andare!”.

Robecchi sputò per terra.

“Questo è andato”, disse a Morandi. “Domattina, se sarà ancora vivo, lo spedisco a Crema e che se la vedano loro. Nel frattempo, organizza il trasporto degli altri due alla tenenza. Lì sì che ci sarà da rifarsi le orecchie”.

“Agli ordini, signore”.

Francesco Pala e Giovanni Perego furono scortati a Crema in bicicletta. Entrambi avevano sentito i lamenti di Grassi, ma non avevano potuto vederlo né parlargli. Un presagio cupo li seguiva assieme alle camicie nere in bicicletta, che pedalavano piano dietro di loro.

Arrivarono alla tenenza di Crema a notte fonda. Vennero spinti in una cella senza finestre, con una sola branda, ma quando fecero per sedersi su di essa il milite Lorenzini glielo impedì, colpendoli al mento con la pistola in pugno.

“In piedi!” gridò. “Faccia al muro!”.

Li tenne così, in piedi, le gambe divaricate, le mani dietro la nuca, mentre lui e Caio li colpivano alla schiena. Appena i due partigiani, esausti, tentavano di sedersi, ricominciavano a colpirli.

“Comunisti! Bolscevichi!”, sibilava Lorenzini ad ogni colpo. “Siete per gli operai, eh? La rivoluzione fascista ha fatto le bonifiche! Mussolini a Verona ha socializzato le fabbriche! Traditori! Banditi!”.

Perego a questo punto rispose, con voce bassa e roca:

“Sì, e poi già che c’era ha dato una mano ai tedeschi a portare i macchinari in Germania, a deportare prima gli scioperanti, poi tutti gli altri...”.

Caio lo afferrò per le spalle e lo gettò a terra, costringendolo ad inginocchiarsi. Gli puntò la pistola alla nuca.

“Adesso ti ammazzo, giuro su Dio, ti sparo! Conta bene...uno, due, tre!”.

Al tre sparò in aria, facendo piovere calcinacci dal soffitto. Perego crollò a terra, tremante, mentre altri due militi si precipitavano nella cella, armi in pugno.

Caio fu rimproverato aspramente dai commilitoni, che gli prospettarono una dura punizione se Robecchi avesse saputo che stava combinando tutto quel baccano. Allora le camicie nere si limitarono a tenere i prigionieri in piedi, privandoli del sonno, fino a quando il gioco non venne loro a noia e li lasciarono stendersi.

Nel buio Pala cercò lo sguardo di Perego, ancora terrorizzato dalla finta esecuzione, e cantò pianissimo, quasi sussurrando, per tranquillizzarlo.

*“Che importa se ci chiaman banditi? Ma il popolo conosce i suoi figli. Avremo i fascisti finiti, e poi avremo la libertà”.*



*Cremona, 14 marzo '45*

Il colonnello Tambini non voleva perdere tempo. Alzò il telefono che continuava a squillare, rispose di passargli la chiamata, e intanto si accese una sigaretta, guardando attorno a sé quasi per distrarsi dalla noiosa formalità che lo attendeva: gli schedari, la scrivania, la routine dell'ufficio attraverso le volute di fumo che espirava a denti stretti.

“Pronto, colonello”, disse la voce di Ceserani dall'altro capo del filo.

“Ditemi”, rispose Tambini scuotendo la cenere sul pavimento.

“È vero che li avete presi? Anche quello della bandiera rossa? Quel bastardo...”, strillava il podestà di Caravaggio eccitato.

“Carlo Baruffi, di anni ventidue, morto dopo aver opposto resistenza all'arresto, Annunzio Grassi, di anni ventuno, ferito e attualmente in attesa di essere trasportato in ospedale. Francesco Pala e Giovanni Perego, di anni ventiquattro e ventidue, prigionieri alla tenenza di Crema, con l'accusa di porto d'armi abusivo. Tutti nati e residenti a Caravaggio”, recitò meccanicamente il colonnello, in tono sbrigativo.

“Ah, perfetto! Ora la pagheranno...invio subito i miei uomini ad interrogare i sovversivi del paese. Li fucilerete, vero?”

Tambini fece una smorfia. Ceserani soffriva di miopia politica, senza dubbio, e il colonnello odiava gli impulsivi.

“Podestà, per prima cosa li interrogheremo. La priorità è spremere da loro ogni informazione utile, ne converrete”.

“Ma certamente, certamente...Mi adopererò anch'io in questo senso, statene certo”.



“E poi, la fucilazione...Certo, potrebbe essere per noi vantaggiosa. Alzerebbe anche il morale dei nostri volontari. Ma avete tenuto conto dell'impressione che farebbe sulla popolazione di Caravaggio? Quattro ragazzi del paese, tutti giovani, tutti difficili da indicare come banditi...Due frequentavano anche l'oratorio, dovrete saperlo meglio di me. Io non so com'è la situazione lì. Me lo dovete dire voi”.

“Non c'è nessun problema. Fucilateli. Quelli non sono ragazzi del paese come gli altri, sono balordi, sono una minaccia per la sicurezza di Caravaggio. E la gente qui vuole sicurezza. Non ci saranno problemi, lo garantisco”.

“Bene”, rispose Tambini, gettando a terra la sigaretta e schiacciandola con violenza sotto il tacco dello stivale, “Agirò in base alle informazioni che mi avete dato. Ora partirò verso Crema, per l'interrogatorio. Tenetemi aggiornato sui risultati delle vostre indagini”.

Il capo dell'U.P.I. chiuse la conversazione senza salutare, e si avviò verso l'auto che lo aspettava in strada, per raggiungere i prigionieri a Crema.

Arrivò sul posto prima delle nove del mattino, e trovò ad accoglierlo un certo capitano Perrone, di Crema. Robecchi dormiva ancora, si sarebbe fatto vivo solo nella tarda mattinata.

“Avete trovato dei testimoni?”, chiese Tambini a Perrone.

“E come no, signò”, rispose questi. “Due militi ferroviari, un fascista del luogo...”.

“Va bene, va bene. Fatemi vedere i prigionieri”.

Pala e Perego erano seduti sulla branda, troppo stretta per permettere a entrambe di stendersi completamente. Avevano gli occhi gonfi di sonno, le facce peste e macchiate di sangue rappreso.

“Ma che avete fatto, non li avete tenuti divisi per la notte?”, chiese Tambini a Perrone, che scosse ottusamente la testa.

“Questi non sanno neanche da dove si comincia”, pensò il colonnello. Almeno erano della Guardia volontaria, dove c'era ancora qualche giovane coraggioso, meglio che nei carabinieri, ma restavano sempre dilettanti.

Tambini ordinò che Pala fosse portato fuori dalla cella, e rimase solo con Perego.



*Capralba, 14 marzo '45*

Era finalmente arrivato il furgone con cui Grassi avrebbe dovuto essere trasportato all'ospedale di Crema. Due militi erano rimasti a fare la guardia al ferito, steso a terra al posto fisso di Capralba, ma presto si erano stancati dei suoi continui lamenti e se n'erano andati fuori a fumare e giocare a briscola.

Il mattino successivo, lo presero per gambe e braccia e lo caricarono sul retro del veicolo, sedendosi poi di fianco a lui per impedire che, contorcendosi, cadesse per strada. La porta del furgone infatti non aveva serratura, e si apriva ad ogni scossone e ad ogni curva.

Buttato sulla polvere, stremato. Grassi non riusciva più ad articolare parole sensate, ma era ancora cosciente, e pensava. Gli attraversavano la mente lampi di consapevolezza, immagini, sensazioni vivide del presente.

L'odore acre del suo sudore mescolato con quello metallico del sangue. Il dopobarba dolciastro del milite vicino a lui, nauseabondo. Il dolore più acuto che sovrasta la sofferenza ormai abituale, quando il furgone sobbalzava malamente in una buca che l'autista non aveva potuto o voluto evitare.

Cosa cantavano, quella sera, in bicicletta al tramonto, verso Fornovo? *“Avremo i fascisti finiti...Avremo i fascisti finiti...”*. Grassi non riusciva più a ricordare il finale della canzone.

Non voleva arrivare vivo all'ospedale. Non voleva essere interrogato. Aveva paura del dolore, soffriva già, è vero, ma il dolore futuro, immaginato, è sempre il peggiore. Aveva anche paura di perdere gli ultimi resti della sua dignità, di finire di nuovo a supplicare i fascisti, come ricordava vagamente di avere già fatto, nel delirio causato dalla febbre.

Per questi motivi gli dispiacque quando il furgone si fermò per la prima volta, per calcolo o per qualche residuo di sentimenti umani che ancora albergavano nei suoi carcerieri, e gli permise di riposarsi per qualche minuto dalla tortura degli scossoni che gli laceravano il corpo ferito.

Il viaggio riprese. Il partigiano ferito adesso pensava a Carlo Baruffi. L'aveva visto cadere, sapeva che per lui non c'era speranza. Almeno aveva lottato, era morto tentando di liberarsi. Due colpi, e poi tutto finito. Grassi lo invidiava, anche se avrebbe voluto averlo vicino, parlargli, e non riusciva ancora a figurarselo morto.

Quando ormai Crema era già in vista, iniziò a perdere il filo dei suoi pensieri. Sentiva un ronzio continuo nelle orecchie, e non vedeva più nulla. La bocca era insopportabilmente secca.

“Acqua”, provò a chiedere, ma dalle labbra gli uscì soltanto una specie di pigolio, che dovette fare impressione ai due militi di guardia, perché ordinarono all'autista di fermarsi di nuovo.

Grassi era ancora vivo quando le camicie nere gli presero il polso, e lo schiaffeggiarono più volte per provocare una reazione qualsiasi di quel corpo inerte.

Li sentì dire “E' morto, non c'è più niente da fare”.

“Vi ho fregato”, pensò qualche cellula superstite del suo organismo. Poi Grassi morì.

*Crema, 14 marzo '45*

Perego non parlava.

“Tu conoscevi Stuani”.

“No”.

La sberla gli fece girare il mento sopra la spalla.

“Ti ha dato degli opuscoli? Dei fogli?”.

“No”.

Un filo di sangue gli colava dalle labbra, dove Robecchi l’aveva colpito con l’anello. Tambini stava ad osservare, scontento di come stava procedendo l’interrogatorio. Gli pareva chiaro che non sarebbero mai riusciti a ricostruire il livello più complesso dell’organizzazione partigiana tramite quei due ragazzi che agivano quasi autonomamente.

“Teri avete compiuto una rapina. A chi erano destinati i viveri e i soldi che avete rubato?”.

“A nessuno, volevamo tenerceli noi”.

Tambini si sedette davanti al prigioniero. Disse che così li faceva solo innervosire, che non doveva insultare la loro intelligenza, perché loro avevano in mano la ricevuta che avevano lasciato al contadino, e che attestava come la refurtiva fosse destinata a bande di ribelli.

“Era per fargli paura. Così poi non ci denunciava, pensando che i partigiani ci avrebbero vendicati”.

“Basta così, biondino!”, gridò Robecchi, e lo colpì al basso ventre con un calcio. Perego si piegò in due ululando, e Tambini iniziava a scaldarsi, gli tremavano le mani per la collera, criminali senzadio che meritavano senza dubbio di peggio, e quell’incompetente di un brigadiere che non capiva nulla, bisognava massacrarli, non fargli carezze come quella.

“Mi hanno detto che hai una sorella, una bella ragazza”, disse a Perego. Il ragazzo lo guardò con odio, senza rispondere.

“Scommetto che non l’ha mai assaggiato da una camicia nera...C’è sempre una prima volta”.

Robecchi rideva sguaiatamente, sorpreso dall’improvviso cambio di registro del colonnello. Tambini non immaginava di poter provare soddisfazione in modo tanto laido, di solito lasciava ai suoi sottoposti il lavoro più sporco, e invece si stava divertendo, faticava a trattenersi, come nel ventidue, a un avvocato socialista avevano dato l’olio di ricino, e siccome aveva una bella moglie l’avevano trascinata nel suo studio davanti a lui...

“Basta, brigadiere. Faccia entrare i testimoni”, ordinò il capo dell’U.P.I., riscuotendosi dalla proprie fantasie.

Fu condotto nella cella un tale Renzo Piacentini, noto fascista della zona.

“E’ lui, lo riconosco! Mi ha aggredito a Madignano, l’altra sera, ha fatto una rapina in casa mia!”, gridava indicando Perego.

“Vi sbagliate”, rispose il partigiano. “Non vi ho mai visto in vita mia”.

Tambini ordinò di tenerlo ben fermo, gli fece togliere le scarpe e iniziò a colpirlo con un grosso cavo elettrico sulle piante dei piedi. Perego urlava ad ogni colpo.

“Sei tu che mi hai puntato il mitra l’altra sera!”, strillò di nuovo Piacentini.

“Vi sbagliate, vi sbagliate, non vi ho mai visto!”, gridava Perego, finchè Piacentini lo colpì al volto con un pugno.

“Ordine!”, disse secco Tambini. Piacentini fu condotto fuori, ed entrarono nella cella quattro uomini della milizia ferroviaria. Tra loro c’erano Dedè e Marchetti, che dissero di riconoscere uno degli uomini che li aveva disarmati. Sostennero che Perego faceva parte di un commando di una ventina di ribelli, tutti armati di mitra. Tambini li guardava schifato, sicuro che stessero solo cercando di far passare sotto silenzio la loro vigliaccheria. Con quale materiale era costretto a tessere la sua tela. Vigliacchi, infami, scarti umani.

“Bene”, disse il colonnello. “I testimoni hanno riconosciuto l’accusato”.

Dedè sputò in faccia a Perego, prima di lasciare la cella.

“Portate qui l’altro prigioniero”, ordinò Tambini.



*Caravaggio (Bg), 14 marzo '45*

Ceserani aveva allertato i suoi subito dopo la conversazione telefonica con Tambini.

La Guardia Nazionale Repubblicana e gli uomini della Brigata Nera “Giuseppe Cortesi” avevano disposto posti di blocco lungo ogni via del paese, isolandolo completamente.

La gente di Caravaggio era tornata, per l’ennesima volta, a nascondersi nelle proprie case, in rifugi improvvisati nelle proprie botteghe o tra i campi. Dopo una settimana assolata e tiepida, già primaverile, la nebbia avvolgeva di nuovo le vie, bassa, pesante.

Tambini era giunto in paese nel primo pomeriggio, subito dopo la fine degli interrogatori a Perego e Pala. Non si fidava di Ceserani. Temeva che compiesse azioni avventate per pura vendetta personale, destabilizzando la zona più di quanto non fosse necessario. Le prime azioni decise dal podestà non facevano che confermare i dubbi del colonnello.

Achille Stuani si trovava a casa, intento a riparare le rilegature di alcuni vecchi libri che si erano scollate, quando le camicie nere vennero a prelevarlo. Non oppose resistenza, e non chiese nemmeno il motivo per cui lo conducevano in caserma. Sapeva che quattro partigiani di Caravaggio erano stati intercettati dalle Brigate Nere, che uno di loro era morto, un altro ferito e altri due rinchiusi in cella a Crema. Immaginava che sarebbero venuti a prenderlo, e che fuggendo avrebbe regalato ai due prigionieri la certezza della fucilazione per rappresaglia.

C'era anche un altro motivo per cui Stuani era restato in casa, ad aspettare l'arresto. Se i quattro partigiani erano stati presi in quel modo, c'era stata sicuramente una spiata. Lui non aveva saputo prevenirla, come invece era stato in grado di fare in passato. Era una grave responsabilità, da cui non poteva fuggire: doveva rischiare l'interrogatorio, sottoporsi all'arbitrio del podestà per cercare di capire dove aveva sbagliato.

Achille Stuani fu portato alla caserma della G.N.R., dove lo aspettavano Ceserani e Tambini. Mentre il podestà iniziava ad insultare l'arrestato, il capo dell'U.P.I. restò in silenzio, senza identificarsi.

Ceserani smise di urlare in faccia ad Achille, e iniziò bruscamente l'interrogatorio:

“Abbiamo catturato quattro banditi del paese”, iniziò a dire il podestà. “Erano armati e hanno aperto il fuoco sui militi di Crema. Hanno confessato di avere preso ordini da te, Stuani!”.

Non era vero, Achille leggeva la menzogna negli occhi e nel tono di voce di Ceserani.

“Non sa mentire”, pensò, con vago disprezzo. Il podestà era sicuramente di quelli che cantavano e fischiavano come merli indiani, una volta catturati dal nemico. Stuani era di quelli che non parlavano, e sapeva mentire con freddezza e padronanza di sé.

“Non so chi siano. Non sapevo che ci fossero bande armate a Caravaggio. Non con il controllo che voi esercitate così fermamente...”.

“Sta' un po' zitto, balordo!”, lo interruppe il podestà, gridando. Tambini lo richiamò alla calma senza parlare, stringendogli leggermente il gomito.

“Dunque, neghi di avere avuto contatti con Baruffi Carlo, Grassi Annunzio, Perego Giovanni e Pala Francesco”.

Achille ponderò attentamente la risposta. Se una spia avesse visto Baruffi entrare nel suo forno, una risposta negativa avrebbe potuto comprometterlo. Doveva rischiare, e ammettere di aver conosciuto il ragazzo.

“Capitava che Baruffi comprasse il pane da me. Ma non abbiamo mai parlato di politica. Gli altri tre, non li conosco”.

“Allora suppongo che non ti interessi, se questo pomeriggio verranno fucilati!”, disse sorridendo Ceserani.

“Ve l’ho già detto. Non li conosco”.

Stuani sentì la rabbia esplodergli tra cuore e stomaco, soffocante, selvaggia. Ceserani li aveva già condannati a morte, non stava fingendo. Poteva capirlo dal ghigno soddisfatto che aleggiava sul volto del podestà, dalla maschera silenziosa dell’ufficiale che stava al suo fianco e che non aveva ancora aperto bocca, probabilmente un pezzo grosso dell’U.P.I. Una vendetta per la bandiera rossa esposta sul campanile, probabilmente.

“Menti. Sappiamo che i quattro prendevano ordini da te, sei già condannato. Se confessi ti portiamo in carcere, a Bergamo. Altrimenti, sarai fucilato”, disse Ceserani, sempre con il sorriso sulle labbra.

“Non so cosa dirvi. Se avete prove, testimoni, dove sono?”.

“Qui le domande le faccio io!”, gridò il podestà, lasciando che una smorfia di rabbia gli deformasse il sorriso beffardo. Il silenzio di Tambini lo innervosiva: credeva che l’ufficiale cremasco fosse venuto a Caravaggio per sostenerlo, e invece lo fissava muto, senza dare segni di approvazione per il brillante lavoro svolto dal leone bergamasco. Quel comunista, poi, avrebbe meritato la morte solo per la strafottenza con cui lo guardava. Insopportabile.

“Podestà, non sono certo in condizioni di dare consigli a nessuno. Però vorrei ricordare che a Caravaggio qualcuno è affezionato a me e ai miei fratelli...Siete sicuro che vi convenga farmi fucilare?”.

“Adesso basta!”, esclamò Ceserani, tentando di schiaffeggiare Stuani. Non vi riuscì, perché Tambini lo richiamò con voce tetra:

“Basta lo dico io. Il fermato è libero di andare. Non vi sono sufficienti indizi di colpevolezza contro di lui”.

“Ma...Colonnello!”, disse Ceserani, con gli occhi sbarrati. Non riusciva a capire dove avesse sbagliato, perché avesse meritato una simile umiliazione. Di fronte ad un bandito, per di più.

“Scortatelo a casa sua”, ordinò Tambini ai piantoni in attesa fuori dalla caserma, ignorando le proteste del podestà.

Quando Stuani fu condotto via tra due uomini armati, Tambini si rivolse a Ceserani.

“Voi non vi rendete conto di quello che fate”, disse. “Volete la fucilazione dei due banditi, va bene, l’avrete. Non sarò certo io a piangere sui loro cadaveri. Ma non si tratta di guerriglieri di montagna, venuti da lontano per farci la guerra. Questi moriranno di fronte alle case del loro paese, e tutti sentiranno i lamenti delle loro famiglie, tutti ricorderanno di averli visti bambini. Sarà dura per voi mantenere l’ordine pubblico, ma questi sono affari vostri. Fucilare questo Stuani, però, è un’altra cosa”.

“Ma si tratta di un volgare bandito!”, esclamò Ceserani.

“No. Si tratta di un capo politico. E di un vostro nemico personale. Fatelo giustiziare senza prove, e vi ritroverete un bel fuoco acceso sotto le chiappe, con licenza parlando. E non sarebbero più soltanto affari

vostri: destabilizzereste tutto il territorio. Non vi consento di danneggiare la causa comune per soddisfare i vostri capricci”.

Il podestà ascoltava in silenzio. Stava pensando che forse non avrebbe avuto un'altra occasione per regolare i conti con Stuani. Iniziava a pentirsi di avere coinvolto nella vicenda il capo dell'U.P.I., un dannato fanatico, bastava guardarlo per rendersene conto. Non tentò di protestare, però, limitandosi a guardare Tambini con un'espressione che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto esprimere sdegno e disgusto.

“Cosa vi succede, avete le coliche?”, chiese il colonnello. “Non c'è tempo adesso per lamentarsi dei guai di salute. Devo tornare a Crema. I miei uomini aspettano ordini. I prigionieri saranno ansiosi di vedermi”.



*Crema (Cr), 14 marzo '45*

“Voglio che prima che io sia arrivato a Cremona siano fucilati”, ordinò Tambini al tenente Ricci, giunto da Madignano per comandare l'esecuzione dei partigiani. Robecchi stava ascoltando la conversazione, in disparte, fingendo indifferenza.

Si offrì subito volontario per far parte della squadra che avrebbe sparato nella schiena a Giovanni Perego e Francesco Pala.

Il colonnello Luigi Tambini ripartì per Cremona, dove il suo lavoro lo attendeva a Villa Merli. Nuovi interrogatori, nuove reti da tessere per catturare qualcuno prima che fosse davvero troppo tardi anche per questo. Voleva lasciarsi alle spalle quella piccola e puzzolente cella di provincia dove aveva condannato a morte due ragazzi grazie alle dichiarazioni di testimoni falsi e vili, e grazie al rancore di un gerarca di paese che si credeva davvero un leone. Una iena, piuttosto, abile e scaltro nel divorare cadaveri, rapace nell'appropriarsi di tutte le ricchezze avanzate da altri.

“E' fatta ormai, non ci pensare”, si disse il colonnello, e non si voltò più indietro per osservare le ultime case di Crema che svanivano in lontananza.

Pala e Prego vennero spinti su un camion, con a bordo il tenente Ricci, un certo Da Ceri, il vice brigadiere Dalla Torre di Cremona, il brigadiere Robecchi e altre quattro camicie nere.

Li portarono a Capralba, là dove erano stati catturati e dove Baruffi era caduto.

“Non qui”, aveva detto Ricci a Crema. “Portiamoli a Capralba e fuciliamoli in piazza, che tutti vedano la fine che fanno i traditori”.

Sulla piazza si erano radunate diverse persone, per lo più anziani del paese e donne. Gli uomini non osavano mostrarsi alla camicie nere armate, ma tra gli abitanti di Capralba si erano confusi diversi caravaggini. Quando arrivò il camion dei condannati a morte, si tolsero il cappello.

I due partigiani furono fatti scendere a colpi nella schiena, sferrati con il calcio dei fucili, ma non erano in grado di camminare e dovettero essere sollevati dai militi. La gente che assisteva alla scena rimase impressionata dalle condizioni in cui erano ridotti i due ragazzi, e molti osservarono i volti dei persecutori per poterli poi fissare nella mente e ricordare con chiarezza, quando fosse arrivato il momento giusto.

Francesco Pala e Giovanni Perego vennero sistemati contro il muro della chiesa, in ginocchio, perché non riuscivano a stare in piedi. Avevano le mani legate dietro il dorso, con del filo elettrico, ed erano a piedi scalzi, perché le scarpe erano state sequestrate loro in cella: si vendevano bene al mercato nero. Gli otto fascisti si disposero dietro di loro, puntando mitra e fucili. Il cappellano del carcere di Crema, che aveva frettolosamente assolto i due partigiani dai loro peccati, si voltò per non assistere alla scena.

Perego e Pala non dissero nulla, riuscirono solo a guardarsi negli occhi per un breve momento. La raffica assordante li lasciò a terra, immobili, ma il fuoco non smetteva di colpirli.

“Basta!” gridò qualcuno dalla folla, e solo allora il tenente Ricci diede l’ordine di cessare il fuoco.

Sulla piazza calò il silenzio.

Ricci era indeciso: l’uso era quello di abbandonare i cadaveri sulla pubblica piazza, ordinando che nessuno provvedesse a seppellirli o a rendere loro omaggio. La squadra, però, doveva rientrare in caserma e dividersi tra Crema, Cremona e Madignano. Chi avrebbe sorvegliato i morti? Non certo i due fascisti locali, né tantomeno i carabinieri: non si sarebbero mai arrischiati a contrastare una folla ostile. Se i corpi fossero rimasti privi di sorveglianza, presto si sarebbe formato un vero e proprio corteo che li avrebbe ricondotti a Caravaggio, alle loro famiglie, e la situazione sarebbe divenuta esplosiva.

“Bè, pazienza”, pensò il tenente. “Nella vita bisogna sapere adattarsi alle situazioni”.

Ordinò che i due partigiani venissero trasportati nella camera mortuaria del cimitero di Capralba, il più velocemente possibile. Robecchi promise di occuparsi dei corpi.

Il camion ripartì, con i fascisti a bordo, tutti intenti a cantare in coro:

*Del bolscevismo siamo i nemici  
perchè non voglion Patria nè Famiglia,  
perchè sono rifiuti e fanghiglia  
che disprezzando dobbiam scacciare.*



Gli uomini e le donne di Capralba che avevano assistito alla morte dei partigiani si incamminarono verso casa, in silenzio.



*Sernano (Cr), 15 marzo '45*

“Devi stare attento, non è questo il momento di fare l’eroe”, dissi a Zambo, che mi ascoltava compatto. Avevo diciotto anni, e lui sedici. Solo due anni di vita in più rispetto all’ultimo acquisto della brigata, eppure mi sembrava un bambino. Si era scelto il nome di un personaggio dei fumetti, il negro Zambo, avversario di Dick Fulmine, supereroe italo-americano e fascista. Me lo aveva spiegato lui, perché io non avevo mai letto fumetti in vita mia. L’idea stessa destava in me un certo sospetto: ma come, mentre io mi spaccavo la schiena in cascina, questo sbarbato leggeva giornaletti con le figure? Non conoscevo ancora la definizione di “degenerazione borghese”, ma se ne fossi stato a conoscenza credo che non avrei esitato a definire così la passione del povero Zambo.

L’avevamo preso con noi dopo che gli era venuta la bella idea di cancellare e sfregiare tutte le insegne del fascio a Soresina, ed era stato quaranta giorni in carcere. Mi seguiva ovunque, e questo mi infastidiva, ma mi rendeva anche orgoglioso: ormai ero un veterano, un esempio per i giovani.

“Ma levati il tappo”, mi disse il Conca, che mi aveva sentito apostrofare in quel modo Zambo.

“Che tappo?”, chiesi io.

“Quel che ta ghèt in del cül, così ti sgonfi e ti torna l’umiltà”, mi rispose.

Mi vergognai un poco della mia vanità: il Conca era stato in confino a Lipari, a scavare nelle saline sotto il sole per dodici ore al giorno, era stato nei G.A.P. a Milano, eppure non si era mai permesso di trattarmi con sufficienza.

“Bè, scusate”, provai a difendermi, “Ma abbiamo saputo tutti cos’è successo ieri a Capralba. È pieno di maledette spie e...”

“Lo sappiamo. Lo sapevamo già. Ma tieni i nervi saldi, per favore. Si avvicinano giorni in cui non sarà permesso sbagliare”, disse il Conca, e poi mi offrì una sigaretta, come per scusarsi di aver dovuto usare un tono duro con me. Annuii, senza parlare. Non sentivo più il bisogno di parole inutili.

Eravamo sdraiati in un prato, poco lontani dalla cascina in cui risiedeva in quei giorni la brigata.

Dall’erba salivano strati leggeri di nebbia, perché era ancora mattino. Pensavo ai morti di Capralba, mi chiedevo se la spia responsabile della loro cattura fosse la stessa che era riuscita a sfuggire ai nostri

compagni. Se così fosse stato, le due staffette che non avevano fucilato il delatore sarebbero state, seppure indirettamente, responsabile della morte di quattro partigiani. Eppure, non riuscivo a biasimarle. Ammazza sulla base di un sospetto era roba da fascisti, me lo dicevano i nervi, la pancia. “È per questo che loro riescono ancora ad ottenere delle vittorie”, pensai. Non si facevano di quei problemi, non stavano ad arrovellarsi troppo: facevano un bel mucchio di uomini, donne e bambini e poi ci davano dentro con le bombe a mano, come dicevano fosse successo da qualche parte vicino a Bologna, un anno prima. Così, però, la rabbia e l’odio della gente crescevano, si gonfiavano come i fiumi di montagna a primavera e diventavano inarrestabili. Fascisti e tedeschi avrebbero pagato care quelle ultime, squallide vittorie.

Strappavo manciate d’erba, seguendo il filo dei miei pensieri. Se davvero l’insurrezione era vicina, la morte di quei quattro era ancora più atroce. Morire pochi giorni prima della libertà, della vittoria. L’idea mi metteva i brividi. Volevo vivere, più che mai.

“Conca, dimmi un po’”, chiamò Zambo.

“Comandi”.

“Com’è che si chiama quello che ha fatto fucilare i quattro di Capralba?”.

“Tambini, si chiama. Luigi Tambini. Te sei nuovo e non puoi sapere, ma molti di noi aspettano di poterlo guardare negli occhi al momento giusto”.

Restammo di nuovo in silenzio. Io e il Conca stavamo pensando alla stessa cosa, ne sono sicuro. Al corpo martoriato del Barba, uscito morto da Villa Merli, il covo di Tambini. Zambo forse pensava ai suoi fumetti, ma forse no, sono io che esageravo nel dipingere la sua ingenuità.

Mentre stavamo lì a fumare e a scambiarsi quelle poche parole, arrivò Elio a chiamarci.

“Compagni, ci si muove verso Soncino. Ci mandano a presidiare la strada per Cremona”.

Ci alzammo, ed eravamo già pronti a partire. Zambo fischiava *“tutto va ben madama la marchesa”*.

“Va da via i ciap, Zambo!”, esclamò il Conca. “Canta qualcosa di decente almeno!”.

Il mio protetto ignorò l’invito, ma smise di fischiare per porci una domanda.

“Che ci andiamo a fare, sulla strada che passa per Soncino?”

“E probabile che al più presto passino di lì delle colonne di tedeschi. E magari anche qualche gerarca che tenterà di abbandonare la città, quando le cose si metteranno male per loro. Perciò sappiatelo, non sarà un passeggiata”, rispose Elio.

“Ah, bene”, commentò Zambo, e riprese a fischiare, allegro.

*Tutto va ben, madama la marchesa,  
va tutto ben, va tutto ben,  
però l'attende forse una sorpresa...*

*Caravaggio (Bg), 15 marzo '45*

Don Gino Frati, sacerdote della parrocchia di Caravaggio, ricevette la notizia che due dei frequentatori del suo oratorio erano prigionieri della Brigata nera di Crema.

Iniziò a torcersi le mani, angosciato. Non aveva mai considerato di doversi trovare, un giorno, ad affrontare una simile situazione. Convocò i genitori dei due ragazzi.

“Io li ammazzo con le mie mani, quei diavoli dell’inferno!”, gridò il padre di Pala, sconvolto. Senza dare ascolto agli inviti alla prudenza del sacerdote, partì per Crema, per riportare a casa il suo Francesco. Giunto alla tenenza, venne ricevuto dal capitano Perrone, che gli chiese se il figlio fosse per caso un bolscevico, un bandito.

“Ma se va all’oratorio tutte le domeniche e non perde una messa! Chiedete, chiedete a don Gino!”

“Eh, signore caro! Se non ha ammazzato, non ha rubato, non è neppure socialista...Cosa volete mai che gli capiti, vedrete che prima o poi sarà rilasciato. Non siamo mica animali, suvvia!”.

Più tranquillo, il padre di Francesco Pala acconsentì a tornare a Caravaggio, dove apprese che suo figlio era già morto.

La madre di Perego aveva scelto di andare a piedi a Capralba, accompagnata dalla figlia, e si ritrovò a percorrere quasi di corsa quei chilometri che sembravano non finire mai. Arrivata in paese, le bastò notare gli sguardi sfuggenti o addolorati dei passanti per capire che non avrebbe rivisto vivo il figlio Giovanni. La donna e la ragazza vennero accompagnate fino alla camera mortuaria, dove Robecchi stava ancora sistemando i cadaveri dei fucilati.

Il brigadiere le accolse con un sorriso sprezzante.

La madre di Perego restò a lungo in silenzio. Soltanto quando sentì che sarebbe esplosa, che non sarebbe più riuscita a trattenersi di fronte all’espressione sarcastica di uno degli assassini di suo figlio, si rassegnò a mostrargli il suo dolore:

“Cosa gli avete fatto? Prima di ammazzarlo, cosa gli avete fatto? Bestie! Peggio delle bestie, siete!”

“Forza, su, vattene”, fu la risposta di Robecchi. “Se non vuoi che spari anche a te”.

A Caravaggio la notizia fece presto il giro delle strade e dei cortili. La madre di Baruffi ricevette la visita dei genitori di Pala e Perego, e le tre famiglie piansero insieme.

Il podestà Ceserani si era chiuso nella casa del fascio, e non ne uscì per tutto il giorno. Le camicie nere avevano ricevuto l’ordine di non farsi vedere in giro per il paese, per non provocare sommosse, e obbedirono più che mai volentieri.

“Perché i nostri figli devono restare a Capralba, senza sepoltura? Devono mandarceli qui, a casa!”, esclamò la madre di Baruffi di fronte alla piccola folla che si era riunita davanti a casa sua.

“Sì, quelle canaglie non vogliono nemmeno dare loro un funerale degno!”, rispose un operaio che aveva lavorato con Perego, la fronte aggrottata.

Fu mandato a chiamare Achille Stuari, perché inviasse al questore di Cremona la richiesta che i corpi dei partigiani venissero trasferiti a Caravaggio.

“Forse è meglio che se ne occupi don Gino”, rispose il fornaio. “Per far dispetto a me, quelli sarebbero capaci di bruciare i corpi con le loro mani”.

Il sacerdote trasmise la richiesta alla questura: trasferimento immediato delle salme in paese, “per tributare loro solenni onoranze”.

Appena Ceserani seppe della richiesta, telefonò al questore di Bergamo. Richiese che questi intercedesse presso il suo pari grado di Cremona, affinché l’autorizzazione al trasporto fosse revocata.

Nella trattativa intervenne anche Farinacci, che si mostrò benevolo nei confronti del suo buon amico bergamasco. Le salme, pronte per essere trasportate a Caravaggio, furono seppellite in fretta e senza cerimonie nel cimitero di Capralba.

A Robecchi, però, questa soluzione non piaceva. Non voleva trovarsi praticamente sotto casa i cadaveri dei ragazzi che lui stesso aveva seviziato e ucciso davanti agli occhi del paese intero. Gli creava un certo indefinito, subdolo senso di disagio. Protestò presso i suoi superiori, che contattarono il questore. La motivazione ufficiale della protesta era l’eccessiva vicinanza del paese di Capralba a quello di Caravaggio, che avrebbe permesso alla popolazione infuriata di recarsi fino al luogo di sepoltura per reclamare i propri morti.

Prima che fosse sera, la terra sopra le bare dei partigiani venne nuovamente aperta.

Le salme furono spostate ancora una volta, su un autocarro scortato dallo stesso Robecchi, fino al cimitero di Crema. Nessun funerale. Nessuna celebrazione. Nelle intenzioni delle gerarchie fasciste, nessuna memoria di quanto era successo a Capralba.

In realtà, la popolazione rimase di nuovo sgomenta per la profanazione avvenuta, e la rabbia nei confronti dei fascisti aumentò a dismisura.

“Certo che voi”, disse un carabiniere del paese a Robecchi, di ritorno da Crema, “Neppure dopo morta lasciate in pace la povera gente”.

“Siete troppo tenero”, rispose il brigadiere, con il consueto sorriso di scherno.

Cremona, 25 marzo '45

Don Calcagno aveva ricevuto la notifica nel tardo pomeriggio. Era stato scomunicato. L'ordine di chiusura del settimanale *Crociata Italica*, il giornale più venduto della R.S.I., giungeva direttamente dal Vaticano.

Il prete scomunicato andò a cercare Farinacci, e lo trovò nella redazione del *Regime Fascista*, che fungeva anche da tipografia. Le pareti erano decorate da ingialliti manifesti a fumetti, realizzati per una campagna comunicativa dell'anno precedente: una ben organizzata pubblicità di arruolamento di lavoratori italiani da inviare in Germania, da dove, secondo le brevi storie a fumetti, sarebbero tornati soddisfatto in patria e, con il denaro guadagnato, avrebbero potuto acquistare una casa dove andare a vivere con la fidanzata e una bella automobile.

Il ras di Cremona reagì male alla notizia della scomunica. Del resto, era lui il proprietario di *Crociata Italica*. In piedi, nel vano di una finestra piena di sole, faceva vagare lo sguardo sulla piazza deserta.

“Non siamo ancora alla fine!” urlò all'improvviso. “E' colpa di quel maiale travestito da vescovo, di quel Cazzani con le sue lettere velenose!”.

Accusò con parole di fuoco l'ingratitude del popolo, la vigliaccheria dei sedicenti amici. Il vescovo di Cremona, tentò di spiegare confusamente a don Calcagno, stava conducendo una guerra personale per l'instaurazione di un regime borghese.

“Quello ci sta fottendo tutti, camerata. Prima ha fottuto gli ebrei, ora fotte noi fascisti, e quando sarà il momento fotterà i rossi!”.

Don Calcagno non rispose. Era pallido in viso, e i suoi occhi gettavano rapide occhiate a destra e a sinistra, come se volesse perlustrare la stanza alla ricerca di nemici nascosti.

“Va male per noi. I crociati ci abbandonano, e questa bella novità ci toglie ogni sicurezza. Io non me la sento più di stare qui”, disse il prete scomunicato.

“Ah, pensi di dartela a gambe anche tu? Di diventare un prete badogliano? Dopo che ti ho difeso da tutti, ti ho pagato le spese per stampare il tuo giornale, ti ho da sempre coperto le spalle...”.

“Eccellenza, voi avete esagerato. Avete minacciato il cardinale Schuster. Siete arrivato a criticare perfino il Papa. Mi correggevatelo gli articoli quando erano ancora in bozza, aggiungendo continuamente frasi contro il clero. Il Vaticano poteva accettare un sacerdote fascista, ce ne sono tanti...Ma non può sopportare l'esistenza di un sacerdote scismatico. È finita per me, non lo capite? Dovete aiutarmi a fuggire da Cremona”.

Farinacci scoppiò a ridere.

“Bene, ti facevo un falco e invece sei un corvaccio come gli altri. Vai, vai pure. Qui non servi più”.

Don Calcagnò deglutì più volte. Si sentiva un cappio al collo.

“Ma, Eccellenza...”, provò a dire. Fu interrotto da un gesto secco di Farinacci, che gli indicava la porta.

“Non voglio più sentire una parola. Fuori di qui. Faremo scrivere un comunicato per informare i lettori che sei stato richiamato alle armi, su tua richiesta, e che perciò abbandoni la direzione del giornale. Adesso prendi la tua roba e vattene”.

Don Calcagno prese soltanto una fotografia incorniciata che si trovava sulla scrivania della redazione, e che lo ritraeva all’adunata di preti a Palazzo Venezia, nel gennaio del 1938. Nell’immagine lo si vedeva salutare romanamente una squadra di giovani in camicia nera, che alzavano tutti insieme i manganelli al cielo in risposta al saluto.

Il prete scomunicato uscì dal palazzo e iniziò a vagare senza meta per le vie di Cremona, pensando ad un luogo sicuro dove rifugiarsi. Non poté fare a meno di notare che sulle porte di alcune chiese era già stato affisso il manifesto riportante il testo della sua scomunica, “per aver attentato all’unità stessa della Chiesa”.

Doveva andarsene, e in fretta.

*Telegramma diffuso dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai), 24 aprile '45.*

“A tutti i comandi zona.

Comunicasi il seguente telegramma: ALDO DICE 26 x 1 Stop Nemico in crisi finale Stop Applicate piano E 27 Stop Capi nemici et dirigenti fascisti in fuga Stop Fermate tutte macchine et controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone sospette Stop Comandi zona interessati abbiano massima cura assicurare viabilità forze alleate su strade Genova-Torino et Piacenza-Torino Stop 24 aprile 1945”

*Caravaggio, 25 aprile '45*

Ceserani spense la radio, impietrito. Aveva la schiena bagnata di sudore freddo, la camicia di solito impeccabile era stropicciata ed emanava un odore acre. Erano le tre del mattino, e il podestà era insonne da più di due notti.

Milano, Bologna, Genova e Venezia erano cadute, prima ancora dell'arrivo degli alleati. Le bande partigiane, contemporaneamente, attaccavano le città ancora occupate, dove la popolazione civile era insorta contro i nazisti e i fascisti.

Dal giorno prima il numero del questore non rispondeva, pare che fosse impossibile ottenere la linea.

“Avranno lasciato il loro posto anche le centraliniste, saranno per strada a sbacchiare i banditi, le puttane”, pensò Ceserani.

Per strada fino a quel momento c'era silenzio, un vuoto minaccioso, i negozi sprangati. Nessuno dormiva, tranne forse i bambini. Le sue camicie nere, lo sapeva, cercavano freneticamente di mettere al riparo i propri averi. Fuggire no, sarebbe stato impossibile, le vie principali erano controllate dagli insorti.

Ceserani sentì bussare alla sua porta. Trasalì, terrorizzato, pensando che fossero venuti per fucilarlo sul posto. Invece era Ottorino, il suo uomo di fiducia, con tutta la famiglia.

“C'è l'ordine di lasciare il paese, noi tutti! Devi parlamentare per noi, ottenere delle garanzie... Subito, è già troppo tardi!”, disse concitatamente lo squadrista.

“Parlamentare da chi?”, chiese il podestà, confuso.

“Dagli Stuani! Sono gli unici a cui puoi rivolgerti... gli unici rispettati da tutti! Se ottieni la loro parola, siamo salvi!”

Ceserani chiuse gli occhi. Quando li aprì, Ottorino era ancora di fronte a lui, e quella maledetta notte di aprile non era terminata. Non si trattava di un incubo, avrebbe davvero dovuto implorare il suo nemico di sempre, colui che aveva umiliato e perseguitato per vent'anni, di avere pietà di lui.

Non v'era altra soluzione, se non la morte. Quando da giovane squadrista cantava inni alla bella morte, però, Ceserani non era del tutto convinto, e non era l'unico, perché in tutto il nord Italia stavano fuggendo a migliaia gli eroici fidanzati della morte. Non si capiva perché proprio loro avrebbero dovuto essere più coerenti degli altri: Ceserani si decise, e corse a bussare alla porta degli Stuani; sudato, con i capelli ormai radi in disordine, si presentò a Natale Stuani chiedendogli del fratello Achille.

“E perché mai lo cerchi?”, chiese Natale.

“Ho l'ordine di lasciare Caravaggio con tutti i miei. Per favore, chiamalo!”.

“Eccomi, sono qui”, disse Achille presentandosi alla porta. “Cosa vuole da me il Leone Bergamasco?”.



Ceserani scoppiò a piangere, e cercò di afferrare le mani di Achille, che si ritrasse infastidito.

“Per favore, ci sono donne e bambini con noi...Vogliamo essere protetti, non lasciateci in balia della folla!”.

“Certo che per le donne non hai mai avuto troppi riguardi. E nemmeno per i figli di quelli che avete fatto ammazzare e deportare. Cos’hai da temere dalla folla? Non ti sei comportato bene in questi anni?”, rispose Achille Stuani.

Il podestà si torse le mani.

“Non fare finta di non capire... In fondo io ti ho risparmiato la vita!”.

Achille rise forte, senza allegria.

“Certo. Perché avevate paura. Come al solito, vi siete accaniti su chi credevate non potesse ottenere giustizia...E invece il momento è arrivato, e ci sarà giustizia per chi non ha potuto ottenerla finora”.

Ceserani rimase sulla soglia, a singhiozzare. Achille si rivolse al fratello.

“Natale, tu mi capisci, lo so. Anch’io avrei voglia di schiacciare questo verme, ma non mi va di accontentarmi della vendetta. Verranno tempi migliori di quelli che abbiamo vissuto fino ad ora, e non voglio che comincino sporcati del sangue di un uomo dappoco. Fai un giro in paese, dì a tutti che i fascisti in partenza non si devono toccare”.

Natale annuì, ed entrò in casa per finire di vestirsi.

Achille guardò Ceserani, che sembrava raggianti.

“Ovviamente, se proverete a portare via qualcosa di quello che avete rubato in questi anni, o se vi venisse in mente di portare armi, io non rispondo delle azioni di nessuno”.

“Grazie, grazie, non ve ne pentirete...”, iniziò a dire Ceserani.

“Zitto. Non so come avrò il coraggio di guardare in faccia i fratelli dei partigiani assassinati. Vattene, non mi comparire più davanti, prima che cambi idea”.

Ceserani lasciò Caravaggio di prima mattina, alla testa di una colonna di camicie nere, ex squadristi, qualche agrario troppo compromesso e un discreto numero di faccendieri e tirapiedi, qualcuno con le relative famiglie. La moglie del podestà aveva invece deciso di restare in paese, agli arresti domiciliari.

Nonostante l’ora, le strade erano già piene di gente, accorsa per festeggiare la liberazione di Caravaggio. I partigiani, armati di fucile e vestiti con maglioni a collo alto, controllavano che non vi fossero tentativi di linciaggio.

Prima che calasse la sera del venticinque aprile 1945, repubblicani e tedeschi avevano lasciato Caravaggio. Il paese era stato liberato.

*Milano, Palazzo Arcivescovile, 25 aprile '45*

Benito Mussolini stava giocando la sua ultima carta, tentando di trattare la sua resa al C.L.N. grazie alla mediazione del cardinale Schuster.

L'arcivescovo milanese sperava di poter gestire l'insurrezione in prima persona, e in fondo non disapprovava tutte le condizioni di resa richieste da Mussolini, specie la richiesta rivolta al comando alleato di impedire ai "badogliani" di entrare nel territorio di Salò fino a pace ristabilita.

Insieme al Duce si erano recati all'arcivescovado anche il ministro dell'interno Zerbino, il sottosegretario Francesco Maria Barracu, il prefetto Bassi e il maresciallo Graziani.

Schuster aveva invitato anche alcuni rappresentanti del C.N.L., tutti di area democristiana o del Partito d'Azione, ma dopo due ore di attesa i delegati Marazza, Lombardi e Cadorna non si erano ancora fatti vedere.

Il nervosismo di Mussolini aumentava. Per rompere il silenzio, divenuto oltremodo imbarazzante, il cardinale Schuster iniziò una surreale conversazione.

"Dunque", esordì, dopo un colpo di tosse per schiarirsi la voce. "E' arrivato il momento di avere coraggio. Prendete, ad esempio, la caduta di Napoleone".

Mussolini non rispose. Il Duce sgranava gli occhi e fissava le proprie mani intrecciate.

"Insomma, preparatevi ad una vita di espiazione, di prigionia o di esilio", proseguì il cardinale. "Non avete proprio niente da dire?".

"Eminenza, lo dovete sapere. Io ero contrario agli eccessi anticlericali del settimanale Crociata Italica", disse in fretta Mussolini. "Io ho sempre resistito ogni volta che mi sollecitavano a delle misure ostili alla Chiesa e in opposizione ai patti sanciti dal Concordato".

Schuster si sentì nuovamente in imbarazzo. Fece un gesto vago con la mano, come per scacciare l'argomento molesto dalla stanza.

"Prego, vogliate favorire", disse al suo ospite, offrendo al Duce sempre più sulle spine un bicchierino di rosolio con un biscotto.

Finalmente i delegati del C.N.L. arrivarono. In pochi minuti Mussolini venne a sapere che i tedeschi si erano arresi, e che sia il Comitato di Liberazione Nazionale sia il comando alleato esigevano una resa incondizionata.

Il Duce disse che doveva recarsi in Prefettura, e da lì avrebbe comunicato la sua ultima decisione. Scendendo le scale incrociò il partigiano socialista Alessandro Pertini, armato di pistola, che non lo riconobbe e proseguì per la sua strada. Il vecchio dall'aspetto sfinite che stava fuggendo dall'arcivescovado non assomigliava per niente al duce delle fotografie e delle parate.

Dopo un'ora Schuster telefonò là dove avrebbe dovuto trovarsi il Duce, chiedendo di lui. Non lo trovò. Benito Mussolini stava già fuggendo verso Como.



*Cremona, 26 aprile '45*

Farinacci aveva tentato il giorno prima di trattare con il C.N.L., ma era troppo tardi. Dopo aver minacciato una repressione durissima se si fosse verificata un'insurrezione in città, era fuggito verso Como, insieme alla marchesa Medici del Vascello.

L'arcivescovo Cazzani, chiamato a fare da mediatore, si era categoricamente rifiutato di scendere a patti con l'ex ras di Cremona e aveva indicato come interlocutore il capo della Provincia avvocato Ortalli.

Nelle sale e nei corridoi del palazzo della prefettura, gruppi di ufficiali della G.N.R. e delle Brigate Nere stazionavano parlando sommessamente tra loro. Fuori, i partigiani delle Brigate Garibaldi assaltavano la sede della Polizia ausiliaria e ne requisivano le armi, quelle del Partito d'Azione occupavano la stazione ferroviaria, e gli operai dell'Armaguerra prendevano il controllo dello stabilimento, scontrandosi con gruppi di soldati tedeschi.

L'avvocato Ortalli in quel mattino del 26 aveva ben compreso la situazione. Le truppe alleate avanzavano ormai a raggiera procedendo dovunque con punte corazzate. Le unità tedesche ripiegavano ovunque in disordine; le sacche di resistenza non sarebbero servite a nulla. L'insurrezione era già vittoriosa a Genova, a Torino ed a Milano. Allo stesso tempo, però, dopo aver subito un micidiale bombardamento aereo sulla riva piacentina del Po, numerose truppe naziste attraversavano il fiume sul ponte di barche proprio nei pressi di Cremona: la situazione poteva quindi sfociare da un momento all'altro in combattimenti all'ultimo sangue.

Ortalli aveva fretta. Accettò la resa incondizionata proposta dal C.L.N., e si consegnò prigioniero.

Le discussione procedeva con una certa cortesia formale, quando un uomo irruppe nella stanza delle trattative, l'uniforme da ufficiale in disordine, gli occhi iniettati di sangue:

“Perché si deve trattare quando costoro ci fucileranno tutti?”, gridò il capo dell'U.P.I. Luigi Tambini.

Ortalli lo fece condurre fuori, mentre ancora urlava come un ossesso, insultando i gerarchi venduti e vigliacchi. I presenti evitarono di guardarlo, imbarazzati. Sospeso nell'aria e tangibile era il pensiero di tutti: probabilmente *loro* non sarebbero stati fucilati, se si fossero arresi. Tambini sì. E questo, per *loro*

non rappresentava un problema, bensì la soluzione. Il sacrificio del capro che avrebbe lavato le loro coscienze sudice, l'impresentabile che li avrebbe fatti apparire, al suo confronto, delle semplici figure di contorno.

Quando nella sala fu tornato il silenzio, si sentì squillare il telefono del capo dell'ex capo della Provincia. Il rappresentante del C.N.L. gli fece capire con un cenno che poteva rispondere.

Ortalli rimase qualche secondo all'apparecchio, poi riattaccò senza proferire parola.

“Era quell'asino di Farinacci; se n'è andato: buon viaggio”.

Più di seicento fascisti asserragliati nel Palazzo della Rivoluzione accettarono di consegnare le armi senza combattere. Alcuni fuggirono travestiti da frati, o semplicemente in biancheria, abbandonate le uniformi. Il presidio tedesco rimase rinserrato nella sua piazzaforte senza intervenire.

Nessuno si accorse, in quelle ore di tensione, che il colonnello Luigi Tambini, liberatosi della divisa, era scomparso, e stava lasciando la città a bordo di un'automobile.



*Caravaggio (Bg), 26 aprile '45*

Achille Stuani, presidente del C.L.N. di Caravaggio, verso metà pomeriggio ricevette una telefonata da Mozzanica. Un'avanguardia di sei carri armati americani avanzava verso il paese.

La voce si diffuse in fretta, un gruppo di partigiani con un interprete prese le proprie bandiere e si preparò ad andare incontro ai carri alleati.

Il comandante americano vide arrivare una piccola folla di uomini armati. L'interprete spiegò che Caravaggio era stata liberata il giorno precedente, e che lui e i suoi uomini erano dunque ospiti benvenuti.

I sei carri passarono per le vie del centro, preceduti dal comandante e dai partigiani del C.L.N. Tutti gli abitanti di Caravaggio si erano riversati per strada, e sventolavano bandiere, cappelli, giacche. Qualcuno si attaccava ad imponenti bottiglioni di vino, molti urlavano e cantavano. Alle finestre sventolavano delle bandiere rosse: le prime in paese dopo quella esposta sul campanile da Carlo Baruffi.

I carri armati si sistemarono in piazza castello, davanti alle scuole comunali. I carristi pregustavano già una serata di riposo, e i partigiani accettavano volentieri i bicchieri di vino e le fette di salame offerti dalla popolazione, quando il telefono squillò di nuovo.

Da Capralba una colonna di automezzi tedeschi in ritirata stava raggiungendo Caravaggio. Si trattava di circa settanta mezzi, con cannoni di medio calibro e mitragliatrici antiaeree.

Subito americani e partigiani tornarono alle rispettive armi.

Quattro carri armati si disposero sui lati della via che la colonna tedesca avrebbe necessariamente dovuto percorrere. Gli altri due, quelli con l'armamento più potente, furono nascosti sotto agli alberi di tiglio che abbellivano la piazza.

Gli abitanti del paese furono fatti rientrare nelle loro case, le bandiere furono ritirate dalle finestre e Caravaggio cadde di nuovo nel silenzio. Nulla doveva far trasparire che il paese era già stato liberato.

I tedeschi entrarono in paese da via Calvenzano. In testa alla colonna venivano degli automezzi armati di cannoni.

La piazza era deserta, così come le vie circostanti. Il sole era già tramontato e la visibilità era molto scarsa. I tedeschi non si accorsero dei carri armati e degli uomini appostati, e tirarono un colpo alto che distrusse le grondaie di due case all'angolo della piazza, facendone piovere calcinacci. Doveva essere un colpo di intimidazione.

A quel punto i carri americani aprirono il fuoco sulla colonna, colpendola ai fianchi e di fronte, mentre i partigiani la circondavano per arrestare gli uomini in fuga dagli automezzi in fiamme.

Il combattimento terminò in fretta, con la distruzione totale della colonna tedesca e la raccolta di 180 prigionieri nel teatro Merisi. Tra i rottami fumanti si contarono quattordici morti, tredici tedeschi e il soldato americano Vincent Hurtard. Due partigiani erano rimasti feriti, e una bambina era stata uccisa da un proiettile di mitragliatrice, che l'aveva colpita nella sua camera da letto.

A tarda notte i proiettili di artiglieria continuavano ad esplodere per il calore dell'incendio che divorava i resti degli automezzi tedeschi, tenendo sveglio l'intero paese.

Appena le fiamme furono spente, il comandante americano dichiarò che le armi e i componenti meccanici ancora utilizzabili della colonna distrutta erano da quel momento proprietà del C.N.L. di Caravaggio. I corpi carbonizzati dei soldati tedeschi furono estratti dagli automezzi, e furono sepolti dopo una cerimonia funebre, così come la bambina e il soldato americano.

Le gente tornò ad uscire dalle case, le bandiere furono di nuovo esposte. Per un lungo periodo, non ci fu più bisogno di nasconderle.

*Crema (Cr), 27 aprile '45*

Don Calcagno era riuscito raggiungere Crema, dove contava di rifugiarsi in casa di amici. I crociati godevano ancora di una rete di simpatie che non gli avrebbe fatto mancare il proprio sostegno, o almeno così sperava il prete scomunicato.

Fuori dalla casa dei suoi ospiti sentiva battere sul selciato gli scarponi pesanti, requisiti nei depositi delle Brigate Nere, e risate, canzoni, voci allegre di donne. *Che ne faremo delle camicie nere...*

Volti incorniciati dalla barba o glabri, di ragazzini, mani sul calcio del fucile e fazzoletto al collo, li vedeva passare dalla finestra e gli pareva che si soffermassero davvero troppo spesso davanti alla porta della casa in cui si nascondeva.

Gli amici che lo ospitavano decisero in fretta che se ne doveva andare. Erano bastati gli sguardi insistenti che li seguivano per strada quando uscivano per procurarsi da bere e da mangiare. Misero don Calcagno per strada, dicendo:

“Ognuno per sé e Dio per tutti, non è vero?”.

Il prete fascista si trovò di nuovo a camminare senza meta. Si sentiva girare la testa, come se avesse la febbre. Senza rendersene conto attraversava gruppi di partigiani armati, passava sotto ai tetti dove gli ultimi cecchini fascisti si nascondeva per sparare sui passanti.

Ad un certo punto vide un gruppo di camicie nere, guidate da un tenente, che opponeva resistenza all'arresto sparando a casaccio per strada. Il tenente li spronava a cantare:

“Forza, forza ragazzi! Morite con le canzoni sulle labbra, le canzoni della vostra giovinezza!”.

I giovani, con voce incerta, masticavano qualche verso di una canzone che era stata molto in voga:

*“A noi la morte non ci fa paura / ci si fidanza e ci si fa all'amor; /se poi ci avvince e ci porta al cimitero / si accende un cero / e non se ne parla più”*

Dai portici che costeggiavano la strada si sentirono risate beffarde e scariche di mitra.

“Cantate, cantate, coglioni!”

Don Calcagno proseguì, lasciandosi alle spalle la scena. Non gli piaceva l'idea di infrangere il voto di celibato per fare all'amore con la morte. Decise di rivolgersi al vescovo di Crema, che costituiva una diocesi indipendente da quella di Cremona e forse si sarebbe mostrato più amichevole di quel giudeo di Cazzani.

Al palazzo del vescovo don Calcagno venne ricevuto in fretta, forse per non lasciare che la sua ingombrante presenza stazionasse per troppo tempo nei corridoi silenziosi e lustrati. Monsignor Francesco Maria Franco gli offrì un rifugio presso il seminario dei Comboniani, che il prete scomunicato si affrettò ad accettare.

“Perché avete chiuso il cuore alla fede, odiando i deboli gli emarginati, gli oppressi...?”, gli stava chiedendo uno dei missionari che sedeva di fianco a lui.

“Non fare la predica a un prete!”, rispose secco don Calcagno. “Se mi trovo qui non è certo perché mi piaccia la vostra compagnia, branco di bolscevichi! Dov’eravate quando un manipolo di sacerdoti tentava di salvare la patria dalle orde giudaiche e comuniste? Dove...”.

Il discorso fu interrotto dall’ingresso in sala di un gruppo di uomini armati. Avanzarono sicuri fino al tavolo del prete, ed uno di loro chiese:

“Siete voi Tullio Calcagno?”.

Il sacerdote scomunicato si guardò intorno. I Comboniani apparivano dispiaciuti per la sua sorte, ma era chiaro che non avrebbero fatto nulla per impedire il suo arresto.

“Sì” rispose “Sono io”. E si incamminò davanti al gruppo di partigiani, le mani dietro la nuca, finché lo fecero salire su un’automobile e lo condussero via.



*Soncino (Cr), 27 aprile '45*

Luigi Tambini era fuggito in automobile con altri quattro membri dell’U.P.I. di Cremona. Si era diretto verso Bergamo, per poi prendere la via del nord, battuta da tedeschi e repubblicani in ritirata. Avevano nascosto le armi sotto i sedili dell’auto, per rendersi meno riconoscibili ai partigiani che avevano organizzato posti di blocco lungo tutte le strade principali della provincia.

Tambini si era rifiutato di gettare via la divisa da ufficiale, e l’aveva nascosta insieme al mitragliatore all’interno della vettura, senza curarsi delle proteste dei suoi sottoposti.

“Non preoccupatevi degli insorti, vi sparerò io prima di loro se non la smettete di darmi noia”.

L’auto viaggiava sulla strada dritta e monotona, approssimandosi al paese di Soncino, preannunciato dalle mura imponenti dell’antico castello. Era una mattinata tersa, e i filari di faggi ondeggiavano lievemente nella brezza primaverile. Tambini osservava in silenzio i campi, il sole, il granturco acerbo nei campi destinato a sopravvivere una stagione ancora, a differenza del regime fascista che ormai si disgregava ovunque. Sua Eccellenza non aveva usato mezzi termini: non faremo miracoli, si poteva solo sperare in una resa il più indolore possibile, gli irriducibili che parlavano di fare quadrato sulle vette alpine erano liberi di farsi massacrare, tutti gli altri stavano cercando di trattare per salvare chissà che cosa, forse oltre alla pelle anche i preziosi accumulati negli anni razziando il possibile dove capitava.

Nessun miracolo, se non il vento leggero di quella mattina. Tambini non sapeva cosa avrebbe fatto, se fosse riuscito a sopravvivere, non sapeva se avrebbe preferito morire in combattimento, un uomo in piedi in mezzo alle macerie, oppure fuggire lontano per mettere le proprie conoscenze al servizio dell'Idea in altri luoghi e in altri tempi. Di sicuro non sarebbe mai stato inutile un uomo esperto nell'interrogare prigionieri, nel sollecitare delazioni, nel tessere tele raffinate ed inestricabili...Di sicuro la fiamma del fascismo non sarebbe morta sul suolo italiano, avrebbe trovato nuovi modi per risorgere e nuovi volti da mostrare. Tambini avrebbe voluto vivere per vedere tutto ciò, ma sapeva bene che a lui era preclusa ogni possibilità di trattare per avere salva la vita. Ne aveva fatti ammazzare troppi, ne aveva ammorbidenti troppi con il fuoco, l'acqua e l'elettricità.

Del resto anche sua Eccellenza aveva un mezzo pronto per portarlo in salvo all'estero, non era un segreto per nessuno.

Gli dispiaceva solo di aver lasciato andare via in fretta e furia Lucia, quell'essere debole ed inetto che ora forse sarebbe diventata una specie di eroina. Già la vedeva, tutta ripulita con il faccino da brava ragazza a testimoniare sui misfatti compiuti dal torturatore fascista davanti a qualche tribunale popolare composto da zotici e ladruncoli. Chissà se avrebbe raccontato anche di quando faceva la puttana. Ma forse questo non avrebbe avuto più importanza, nell'Italia senza onore che sarebbe nata negli anni a venire.

Tambini chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie con entrambe le mani.

“Accelera”, ordinò al sottufficiale che guidava l'automobile.

Doveva fuggire, era necessario. Per poter ritornare.



*Gallignano, frazione di Soncino (Cr), 27 aprile '45*

Il CLN aveva dato ordine di fermare le automobili sospette per accertare l'identità delle persone fuggiasche. La strada dritta che attraversava la minuscola frazione di Gallignano aveva un'importanza strategica insospettabile per chi non conoscesse bene la geografia della zona: punto di passaggio quasi inevitabile tra Cremona e Bergamo, frammento di una retta più lunga che collegava l'ex roccaforte di Farinacci alle province della Lombardia settentrionale, e di là al confine con la Svizzera.

Ero contento di essere di nuovo a Gallignano, dove avevo incontrato i miei compagni, dove avevo incontrato il Barba per la prima volta. Mi pareva che in quel luogo si dovessero chiudere una serie di conti ancora in sospeso.



Zambo invece era insofferente, toglieva e rimetteva in continuazione il caricatore al suo fucile, sbuffava, si fabbricava una sigaretta dietro l'altra. Evidentemente non sopportava il dover fare la guardia ad una strada di campagna, mentre altri sfilavano vittoriosi per le vie delle città liberate.

“Sta' calmo”, gli ripeteva Elio. “Va' a dare un'occhiata ai prigionieri, piuttosto. Guarda come stanno”.

Nelle scuole elementari del paese erano rinchiusi quattro soldati tedeschi, che avevamo trovato in paese al momento del nostro arrivo. Il giorno prima una colonna di loro commilitoni aveva tentato di liberarli, ma avevano desistito dopo aver provato gli effetti del nostro mitragliatore ben sistemato ad una finestra. Un nostro compagno era stato ferito da una bomba a mano, e ora riposava a casa del medico del paese.

“Come vuoi che stiano, insomma”, rispose sbuffando Zambo. “Sono andato a portargli l'acqua mezz'ora fa, devo cantargli la ninna nanna?”.

“E' mezzogiorno, portagli da mangiare!”.

“State zitti un attimo”, lo interruppi. “Zambo, non andare, resta qui. Arriva qualcuno”.

Una nuvola di polvere si avvicinava al nostro posto di blocco. Era un'auto proveniente da Soncino. Ci radunammo tutti sulla strada, imbracciando i fucili, e intimammo l'alt.

L'auto si fermò quasi subito, e potemmo vedere che a bordo c'erano cinque passeggeri. Elio ordinò loro di scendere dall'auto. Erano tutti uomini, tra i trenta e i cinquant'anni, in abiti civili, e sembrava si sforzassero di apparire tranquilli e disinvolti.

Zambo e il Conca iniziarono a perquisire il veicolo, guardando sotto i sedili.

“Tombola”, esclamò Zambo. “Ci sono dei mitra qui dentro!”.

“Un momento, un momento!”, iniziò a dire uno dei fermati. “Non arrivate a conclusioni sbagliate! E' vero, siamo dei disonesti, dei ladri, abbiamo rubato le armi a degli ufficiali cremonesi, volevamo rivenderle alla borsa nera, ma non siamo fascisti, mai avuto a che fare con quella gente!”.

“Qui c'è una divisa”, disse il Conca, guardando fisso il più anziano del gruppo dei fuggitivi. “E c'è anche un distintivo. Dell' Ufficio Politico Investigativo della GNR. Colonnello Luigi Tambini!”.

Senza nemmeno rendermene conto, mi ritrovai a gridare con tutto il fiato che avevo in corpo mentre uno dei passeggeri dell'auto fermata colpiva il Conca con un pugno alla bocca dello stomaco e risaliva a bordo dell'auto, partendo a gran velocità senza che i nostri spari riuscissero a fermarlo.

Elio iniziò a bestemmiare furiosamente, mentre i quattro camerati di Tambini fissavano la strada a bocca aperta, ancora con le mani in alto.

Li sistemammo insieme ai prigionieri tedeschi, ad avvisammo per telefono che Luigi Tambini era fuggito in auto da Gallignano. Eravamo pieni di rabbia per l'occasione mancata, ma dovevamo riformare il posto di blocco, e così facemmo.

Non ci aspettavamo certo di vedere ritornare Tambini, armato di mitra, scortato da sei militari tedeschi, facendosi scudo di un partigiano catturato chissà dove.

Immediatamente accerchiammo il gruppo, senza aprire il fuoco su Tambini per non rischiare di ferire l'ostaggio. Li costringemmo a rifugiarsi nei pressi della cascina Serina, dove un tedesco cadde, ferito. Il cerchio si stringeva sempre più, finché riuscimmo ad isolare il colonnello fascista dai tedeschi, che si arresero.

“Tambini, lascialo andare! Basta, l'è finida!”, gridò Elio.

Il colonnello era a pochi metri da me, potevo vederlo respirare forte, quasi rantolando. Dopo qualche secondo di immobilità, si staccò lentamente dall'ostaggio e alzò il braccio sinistro, come se volesse arrendersi, mentre nella destra teneva ancora il mitragliatore. Feci qualche passo verso di lui, continuando a tenerlo sotto tiro, e lo vidi piegarsi all'improvviso dietro un muretto di sassi, imbracciando il mitra e sparando una raffica contro di noi.

Mirai alla testa, e sparai. Tambini morì, lasciando cadere il mitragliatore.

Ho un ricordo confuso di quello che accadde dopo: il trasferimento dei prigionieri a Fontanella, in provincia di Bergamo, le lacrime del partigiano che aveva rischiato di morire due giorni dopo la liberazione.

Ricordo benissimo, però, che mi sentivo in pace. Io, che in cascina piangevo quando mio nonno tagliava la testa all'oca per Pasqua, io che sognavo ogni notte tutti i morti che avevo visto, io ero contento di avere ammazzato un uomo.

Sentivo nitidamente che, se Tambini e quelli come lui avessero vinto, nemmeno i morti sarebbero mai stati al sicuro.

*Caravaggio (Bg), 29 aprile '45*

“Al Comitato di Liberazione Nazionale di Crema

Risulta a questo Comitato che nelle carceri di Crema sarebbe custodito il repubblicano Robecchi Giorgio, principale responsabile dell'esecuzione dei ns. compagni:

Baruffi Carlo

Pala Franco

Perego Giovanni

Grassi Nunzio

Torturati e massacrati a Capralba il 24 marzo 1945.

Questo Comitato chiede che l'arrestato Robecchi Giorgio venga consegnato ai ns. incaricati, latori della presente, per la traduzione a Caravaggio dove Giustizia verrà fatta alla presenza della popolazione ancora inorridita dal nefando misfatto compiuto dal Robecchi su quattro dei migliori suoi figli.

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Caravaggio.

È incaricato di questa missione il ns. compagno Facchetti Dionigi, carta d'identità n°...”

Monsignor Cazzani aveva lasciato Cremona, dove era assillato dalle continue richieste di aiuto dei fascisti ormai con le spalle al muro, per riposarsi nella penombra dei chiostrini di Santa Maria del Fonte.

Erano stati giorni faticosi per il vescovo. A Cremona, tre fascisti alloggiati in un appartamento della Curia avevano sperato di salvarsi grazie a quel rifugio, ma Cazzani non si era opposto al loro arresto. Uno si era suicidato, un altro era stato fucilato, e il terzo si trovava in carcere.

Erano sempre di meno coloro che ricordavano la lettera pastorale con cui monsignor Giovanni Cazzani aveva invitato i fedeli a pregare per la conquista dell'Etiopia, l'omelia pronunciata dal pulpito del santuario in cui aveva affermato che le disgrazie che colpivano gli ebrei erano opera della mano di Dio.

Erano sempre di più coloro che iniziavano a chiamarlo “il vescovo della libertà”.

Il vescovo poteva ritenersi soddisfatto, per il momento. Anche nel suo ritiro a Caravaggio, tuttavia, il suo sguardo acuto osservava alcuni eventi inquietanti.

Il C.N.L. si stava adoperando per indagare sui crimini compiuti dai fascisti durante il regime, per onorare i caduti, ma anche e soprattutto per la ricostruzione e la riorganizzazione della cittadina.

La Casa Littoria era stata trasformata in un alloggio di fortuna per famiglie senza tetto. Alcuni cavalli erano stati macellati e la loro carne era stata distribuita tra la popolazione. Perfino la suora di un orfanotrofio avevano scritto un biglietto di ringraziamento ai partigiani per le offerte ricevute. Le bandiere rosse esposte il giorno della liberazione di Caravaggio continuavano a fare bella mostra di sé alle finestre.

A Monsignor Cazzani tutto ciò non piaceva per niente.

L'immaginario collettivo della gente di Caravaggio si stava popolando di figure eroiche estranee alla Chiesa, e il vescovo sapeva bene che la cittadina bergamasca era solo un esempio di ciò che stava accadendo in molti altri luoghi. Solo che a Caravaggio c'era un famoso santuario, meta di pellegrinaggi da tutta la nazione, dal grande valore simbolico.

L'esecuzione dei quattro partigiani aveva destato un'impressione profonda nella popolazione. In paese ormai venivano chiamati "i martiri". Il C.N.L. si stava impegnando per ottenere la restituzione delle salme e per organizzare una solenne cerimonia funebre. Una cerimonia in cui la Chiesa avrebbe svolto un ruolo secondario. Inoltre, Cazzani sapeva per certo che alcuni dei responsabili dell'esecuzione dei partigiani erano stati catturati e che presto sarebbero stati processati.

Soddisfare la sete di giustizia che tormentava la gente del paese avrebbe reso il C.N.L. e il suo presidente, il comunista Achille Stuani, ancora più popolari.

Il vescovo di Cremona poteva però contare su alcuni dati di fatto rassicuranti. L'apparato giudiziario sarebbe sopravvissuto al fascismo, e i vari Comitati di Liberazione Nazionale avevano già cominciato a consegnare i propri prigionieri alla giustizia ordinaria. Ci sarebbe probabilmente stata un'amnistia, oppure, comunque, i processi sarebbero andati per le lunghe, la gente avrebbe smesso di attendere l'esito dei processi, la memoria si sarebbe attenuata. Anche a Caravaggio.

La Chiesa, con l'Azione Cattolica in prima linea, avrebbe ripreso il controllo delle pulsioni popolari e sarebbe tornata ad essere l'unica via per ottenere l'agognata giustizia. Nell'Aldilà, dopo la morte.

Gli unici problemi avrebbero potuto sorgere se il C.N.L. si fosse mosso in fretta, prima che le autorità giudiziarie potessero ostacolarlo. Ottenendo la consegna del brigadiere Robecchi, ad esempio.

Giunto a queste conclusioni, Cazzani interruppe la sua solitaria meditazione, sospirando. Ancora una volta avrebbe dovuto intervenire di persona. Lasciò il chiostro per salire nel proprio appartamento, dove impugnò la cornetta del telefono.

"Pronto, signor Questore? Sono Monsignor Cazzani", disse d'un fiato.

*Barbata (Bg), maggio '45*

Tornavo a casa.

Per due anni avevo immaginato quel momento, mi ero visto ripercorrere a testa alta le strade del mio piccolo paese, aprire la porta di casa, abbracciare i miei genitori e i miei fratelli.

Ora percorrevo davvero quelle strade, con la barba ed i capelli lunghi, il fazzoletto rosso al collo, e mi veniva da piangere.

La primavera era al culmine, il grano era già alto nei campi, ma ancora verde. Il paese era tranquillo, gli uomini al lavoro, in campagna, i bambini a scuola. Nessuno più temeva visite improvvise di militi armati di mitragliatori, nessuno si nascondeva per sfuggire all'arruolamento. Galline in libertà mi passavano tra i piedi, faticavo a non inciamparvi.

Non avevo più il fucile, non era più possibile girare armati, ma non era quello a mancarmi.

Cosa c'era di cambiato, nel paesaggio attorno? Non erano soltanto il sole caldo e gli alberi carichi di foglie, anche se da quando ero partito ricordavo solo freddo e nebbia. Era il significato nuovo della piazza, dove ora la gente si fermava a chiacchierare e i vecchi si scaldavano sui tavolini all'aperto, bevendo vino bianco annacquato. Per me, nato in pieno ventennio fascista, la piazza era il luogo delle adunate e degli esercizi militari. La linea degli alberi che costeggiava la strada principale non era più una minaccia, la frontiera da cui, ad ogni momento, poteva venire un'insidia mortale. Il punto in cui era caduto, colpito a morte, il fratello di Giovanna era solo un selciato di pietre pulite. Troppo pulite.

Mi sentivo improvvisamente solo, senza i miei compagni. Non sapevo come avrei vissuto in mezzo a chi non aveva sparato, a chi non aveva visto quello che avevo visto io.

Mentre pensavo tutte queste cose, vidi una bambina che avanzava lungo la strada che conduceva alla cascina dei miei genitori. Aveva un grembiolino bianco e la cartella sulle spalle. Impiegai qualche secondo a riconoscere mia sorella Bambina, che avevo lasciato quando aveva sei anni ed era incredibilmente cresciuta.

“Carlo!”, gridò lei, che invece mi aveva riconosciuto subito, nonostante la barba, ed era corsa a buttarmi la braccia al collo. “Vieni a casa subito, c'è la polenta col taleggio!”.

“Col taleggio?”, risposi io, con un groppo in gola. “Arrivo allora, arrivo subito”.

Il cortile era deserto, sotto il sole. Indugiavo a guardarmi intorno, quando mia madre si affacciò alla finestra:

“Cerca qualcuno?”.

Mi feci avanti, e la sua espressione cambiò.

“Carlo!”, gridò, e dalla porta della cucina uscirono mio padre e mio fratello Angelo. Li abbracciai tutti,

stringendoli forte.

Seduto davanti alla polenta con il formaggio fumante, iniziai a raccontare con naturalezza ai miei i fatti che avevo vissuto in due anni di lotta partigiana. Mi resi conto che la mia paura di non essere compreso non aveva ragione di esistere, e che non avevo bisogno di censurare i fatti né di soffermarmi in spiegazioni complicate. Ciò per cui avevo combattuto era lì, davanti a me, nelle rughe di mia madre e nelle sue mani rovinare dal telaio, nell'incedere zoppicante di mio padre, ferito di guerra, nei i vestiti da lavoro di mio fratello, che a soli dieci anni era già troppo grande per continuare la scuola.

I fascisti in divisa erano stati sconfitti, ma il padrone della filanda era ancora in paese, ed era ancora ricco sfondato, mentre le operaie continuavano ad ammalarsi di lavoro.

Guardai mia sorella. Se nulla fosse cambiato, tra due anni le sarebbe toccato sostituire mia madre in fabbrica, e condurre una vita di stenti e fatica. Pensai che avevo ancora molti discorsi da concludere, prima di potermi riposare.

“Salute”, disse mio padre, sollevando verso di me il bicchiere di vino.



*Bergamo, maggio '45*

L'uomo dagli occhi gialli scese dal treno, e subito si accorse che qualcuno lo seguiva goffamente a distanza. Camminando senza fretta lungo il viale che conduceva nel centro della città, lo guardò con noncuranza. Era un uomo basso, tarchiato, sulla quarantina, con un'espressione vagamente bovina, vestito da contadino con pantaloni di feltro ed un cappello grigio ben premuto in testa.

L'uomo dagli occhi gialli sapeva di essere ricercato come spia e delatore, collaborazionista e speculatore alla borsa nera. Il brigadiere Robecchi era stato catturato, e gli altri fascisti al corrente della sua identità avrebbero sicuramente cercato di vendere più informazioni possibili per attenuare la propria condanna.

L'uomo con lo sguardo da bue poteva essere un inviato dei partigiani, oppure una vittima indiretta delle spiate dell'uomo dagli occhi gialli, in cerca di vendetta. Ad ogni modo, occorreva neutralizzarlo.

L'inseguitore misurava il proprio passo su quello della spia, senza lasciarlo un momento con lo sguardo, ma con un atteggiamento tutt'altro che spavaldo. Sembrava quasi spaventato.

Risalirono così, passeggiando insieme, il vialone, mentre squadre di operai e di partigiani, tra cui anche svariate donne armate, arrivavano dalle vie laterali e di nuovo vi scomparivano, dirette a qualche celebrazione. La strada affollata non sembrava il luogo adatto ad un'aggressione, ma l'uomo dagli occhi

gialli non si sentiva comunque al sicuro: se il suo inseguitore avesse semplicemente gridato “Fermatelo, è una spia fascista!”, sarebbe stato impossibile sfuggire a centinaia di mani infuriate.

Bruscamente, non sopportando più l’attesa, la spia attraversò il marciapiede e si parò proprio di fronte all’uomo dall’aria bovina, e gli si avvicinò guardandolo fisso negli occhi:

“Cercavate me, forse, signore?”.

L’uomo si era fermato, stupito, e in tono mite rispose:

“Scusate...siete forse voi il signor Puerari? Non intendevo infastidirvi, solo pensavo...Volevo essere sicuro, ecco, prima di fermarvi”.

“Sono io”, rispose l’uomo dagli occhi gialli. Puerari era solo uno dei suoi falsi nomi. “E voi chi diavolo siete?”.

“Ispettore Antonio Pescarella”, si presentò l’inseguitore, abbozzando un saluto militare. “Sono qui per ordine del questore...Ma non ci era ben chiaro il vostro indirizzo, per cui ho pensato di seguire i vostri spostamenti...Si tratta di una questione urgente”.

“Venite con me”, disse l’uomo dagli occhi gialli, e s’incamminò per una via laterale, dove sapeva esservi solo negozi sprangati di famiglie sfollate o colpite da ordinanze di chiusura, in fondo un piccolo cortile aperto con un panchina di ferro.

Lì i due uomini si sedettero, e ripresero il discorso interrotto.

L’agente si tolse rispettosamente il cappello, prima di parlare:

“Signore, brevemente sono venuto a dirvi che la questura vi offre di collaborare alla giustizia, comunicando le informazioni che sicuramente avrete accumulato in questi anni di guerra. Avrete nomi da segnalare, criminali comuni, ma anche teste calde, agitatori...”.

L’uomo dagli occhi gialli si sentiva tranquillo, ora. Quello era un gioco che conosceva bene, e sapeva come condurlo.

“Agente, detto con rispetto, ma anche con franchezza: perché dovrei farlo? La mia posizione qui è pericolosa, lo saprete se avete condotto indagini su di me. Sono bruciato, come si dice”.

Il questurino si grattò la testa, e meditò per qualche secondo la scelta delle parole.

“Dunque, noi vi offriamo, naturalmente, una vita da libero cittadino. Per il momento avrete un altro nome, altri documenti. Poi, si vedrà...non è detto che un giorno i vecchi rancori vengano perdonati e lei possa tornare a mostrare la sua faccia alla luce del sole”.

La spia levò lo sguardo e guardò l’agente. Ora doveva congedarlo, accettare la proposta insperata e rimandare le trattative sui dettagli a luoghi e tempi più sicuri, ma prima di farlo, forse per l’espressione onesta e bovina sul largo volto dell’uomo che gli sedeva accanto, volle fargli ancora qualche domanda:

“Da quanto tempo siete in servizio, Pescarella?”.

“Dal 1924, signore”.

“Sempre a Bergamo?”.

“Oh, no! Ho girato l’Italia, io! E vuole sapere una cosa, signore? Anche in Svizzera e in Slovenia sono stato, a sorvegliare gli agitatori espatriati! Ah, una vita d’inferno!”. Si fermò un momento, guardando negli occhi l’uomo che conosceva come Rino Puerari. Poi proseguì, con un sospiro:

“Tutto per la famiglia e per la patria, lo sa!”.

La spia non poté fare a meno di sorridere, e l’agente sorrise di rimando.

“Allora va bene, Pescarella. Riferite pure al questore che uno di questi giorni mi presenterò a rapporto”.

Dopo un rapido scambio di saluti, l’uomo dagli occhi gialli si allontanò per la sua strada.

Si sentiva vivo, in salute, come dopo un bagno in mare. L’aveva detto, al podestà di Caravaggio: “Siamo noi, i veri mai morti”.

Aveva ragione.



*Caravaggio (Bg), 10 maggio '45*

Le famiglie Baruffi, Grassi, Perego e Pala avevano fatto stampare un annuncio funebre. Il manifesto annunciava dai muri del paese che i quattro partigiani avrebbero finalmente trovato riposo, “vegliati dall’affetto dei parenti e di tutti i buoni”.

La chiesa di San Bernardino era presidiata dal giorno precedente, in attesa del funerale solenne. Squadre di giovani appartenenti al Corpo Volontari della Libertà, ciascuna composta da dodici uomini, si davano il cambio per vegliare le salme giunte da Crema. Erano stati distribuiti loro armi e maglioni, affinché non sfigurassero in un’occasione tanto importante.

I partigiani armati, disposti in fila per cinque a formare un lungo corteo, avanzavano davanti a tutti. Dietro venivano le bare, ornate da semplici corone di fiori, portate a spalla dai compagni e accompagnate dalle famiglie dei quattro caduti in mezzo ad una folla silenziosa.

Il corteo passò davanti alle case dove avevano vissuto, ai luoghi dove avevano lavorato. Si fermò nella piazza in cui da ragazzini passavano le serate lanciando castagne matte con la fionda.

Il parroco di Caravaggio, accompagnato da diaconi e presbiteri, benedisse le bare ed il paese intero, che assisteva alla loro sepoltura.

Il partigiano diciottenne Carlo Locati era arrivato a Caravaggio in bicicletta, per assistere ai funerali di



quei quattro ragazzi sulla cui morte aveva riflettuto a lungo. Stretto tra operai, contadini, ragazze vestite con i loro abiti migliori, bambini scalzi, ascoltava le voci del paese mentre le bare avanzavano lente e la ghiaia del viale del cimitero scricchiolava sotto i suoi piedi.

Il silenzio era rotto da domande, notizie, esclamazioni intrecciate.

“E’ l’ultimo”, stava dicendo un vecchio dalla schiena curva, “Questo è Nunzio, è il Grassi”.

“Dove l’hanno trovato? Dice così sua mamma, che non era insieme agli altri...”, riprese una ragazzina con i capelli biondi tagliati cortissimi.

“All’ospedale di Crema, ma era già morto. L’hanno lasciato tutta la notte a perdere sangue dalla pancia...”.

“E Franco, e Giovanni? Li ha visti Ravassi, dice che non si capiva gnanca più che eran loro”.

“Dovevi vedere don Gino... Sembrava che fossero morti dei figli suoi!”.

“Anche per il Baruffi, anche se in chiesa non ci andava mai!”.

“Ah, sicuro”.

“Ma quel porco di Ceserani, si può sapere dov’è finito?”.

Carlo Locati osservava il corteo, assorto, ma non si lasciava sfuggire una sola frase. Sentì piangere una donna, forse la madre di uno dei caduti. Nella memoria cercava i volti dei compagni e quelli degli assassini, dei gerarchi, dei delatori, di chi si era arricchito vendendo uomini e donne. Ancora un attimo e avrebbe potuto entrare in un’osteria a piangere, a ridere e a bere vino per i partigiani morti e per quelli ancora vivi. Avrebbe potuto chiedere un ritratto di Ceserani, una sua fotografia, vedere il volto del picchiatore, dell’assassino, della spia, sapere chi era stato, chi era; bastava avere il coraggio di guardare, e Carlo sentiva di averlo ancora, quel coraggio.

Le bare non erano ancora state ricoperte dalla terra, però, e il partigiano aspettava, con un’ombra di dolore nella gola. Non aveva bisogno di guardare dove guardavano gli altri, a testa china nel cimitero. Sapeva già cosa avrebbe visto, e voleva tenerlo per sé.

Il sole splendeva chiaro su Caravaggio, quel giorno, e del lungo inverno non era rimasto neppure un filo di nebbia. Gli uccelli cantavano sugli alberi: aquile ed avvoltoi erano fuggiti.

“Saprò riconoscerli, quando torneranno”, pensò Carlo. “Lo giuro, non dimenticherò la loro ombra”.

Poi si allontanò, verso un fiasco di rosso e qualche racconto da ascoltare.

## Breve postfazione

L'idea di scrivere questo racconto è nata nel gennaio 2009. Da quel momento sono partite ricerche piuttosto frenetiche di informazioni sulla Resistenza a Caravaggio, sui partigiani fucilati a Capralba, ma anche sul contesto in cui si svolsero quei fatti.

Non siamo scrittori di professione, né storici e abbiamo avuto ben poco tempo a disposizione per completare questo racconto. Date questa premesse, ci sembra necessario raccontare il motivo che ci ha spinti ad impegnarci in questo progetto.

Il motivo risulta più se si risponde ad alcune domande: cosa succede a Caravaggio il giorno 25 del mese di aprile, da qualche anno a questa parte? Cosa succede nello stesso paese per i restanti 364 giorni dell'anno? Cosa sta succedendo, nel frattempo, a Bergamo, in Lombardia e nell'Italia intera?

Molto brevemente, a Caravaggio ogni anno la festa della Liberazione viene interpretata come una farsa priva di fondamenti storici e, soprattutto, priva di qualsiasi legame con ciò che successe davvero in paese nella primavera del 1945. L'amministrazione comunale, e il sindaco in prima persona (al senatore Ettore Pirovano è succeduto Giuseppe Prevedini, un altro leghista) si impegnano alacremente per portare a Caravaggio una serie di mezzi militari in parata, accompagnati da motociclisti borchianti. Il pezzo forte è costituito da alcuni carri armati americani, ma non mancano neppure automezzi italiani con tanto di fascio littorio sulla fiancata. Il tutto è condito da una profusione di bandiere americane ed inglesi, perché secondo la personale visione della storia del sindaco di Caravaggio la Liberazione nel suo paese sarebbe avvenuta ad opera dei soli militari statunitensi. I nomi dei quattro partigiani di Caravaggio fucilati proprio mentre organizzavano quella stessa Liberazione non sono mai stati pronunciati durante la celebrazione ufficiale.

Il resto dell'anno non è più felice, nella cittadina della Bassa bergamasca. Il paese è stato definito dalla stampa spagnola e argentina "*il più xenofobo d'Italia*". Il sindaco ha preceduto le tendenze più estreme della destra di governo con una serie di ordinanze creative, vietando il matrimonio ai migranti non in regola con il permesso di soggiorno, ha mandato la Polizia locale a strappare dalle scuole elementari uno striscione di protesta con cui gli insegnanti protestavano pacatamente contro i tagli dei finanziamenti all'istruzione, ha battuto incessantemente sul chiodo della paura nei confronti degli stranieri. È stato e continua ad essere, insomma, un campione della politica securitaria e demagogica che sta spopolando in Italia.

Esiste un legame tra la memoria tradita dei partigiani di Caravaggio e la triste visione dell'ordine che regna in paese? Secondo chi scrive, sì.

Si può scegliere di non guardare i tempi che ormai ci avvolgono, con una crisi economica che sta facendo a pezzi la dignità di lavoratori precari e migranti; si può scegliere di sommergere il 25 aprile con

motociclette, carri armati e bandierine, per non vedere la storia del proprio paese; però si può anche scegliere di guardare in faccia la realtà e di agire di conseguenza, come hanno fatto nel '45 Carlo Baruffi, Annunzio Grassi, Francesco Pala e Giovanni Perego.

Si può scegliere di indagare sulla loro vicenda, come abbiamo tentato di fare noi, per vederci chiaro e restituire a Caravaggio una parte davvero troppo dimenticata della sua essenza. E più scavavamo per dissotterrare questa storia, più appariva evidente come altre storie si dipanassero dal nodo dell'eccidio di Carpralba: la storia di un torturatore fascista, quella di un gerarca di paese soprannominato "il leone bergamasco", quella di un vescovo dai molti volti...

Speriamo che la nostra scarsa abilità letteraria non vi intralci troppo nella lettura.

Di seguito, qualche nota per chi volesse saperne di più sulla parte storica del racconto.

## Note

Abbiamo cercato di attenerci il più strettamente possibile ai fatti storici, scegliendo un punto di vista, ovviamente, ma incrociando tra di loro più fonti; ma la storia non arriva ovunque, lascia molti spazi vuoti che ci siamo divertiti a colmare con l'immaginazione.

La figura di Carlo Locati, il partigiano di Barbata, è totalmente inventata: ci siamo serviti per delinearla dei racconti di anziane *filandere*. I canti delle operaie sono reperibili in questo sito: <http://www.ildeposito.org>

Alcuni dei fatti in cui questo personaggio viene coinvolto sono, al contrario, realmente accaduti e sono riportati in questa interessante sezione del sito internet dell'ANPI di Cremona, che ci è stato utile anche per raccontare il giorno della Liberazione in quella città: <http://www.anpi.cremona.it/40anni/40anni-sommario.htm>

L'episodio della morte di Luigi Tambini, ad esempio, è realmente accaduto, anche se non fu il nostro Carlo Locati ad uccidere il colonnello.

A proposito di Tambini: è un personaggio reale, ci siamo limitati ad affiancargli per alcune righe il personaggio della prostituta Lucia. Villa Merli e le torture che subivano in essa i prigionieri appartengono alla storia e non alla fantasia. Piuttosto significativo è il fatto che ci siamo imbattuti nel nome di Tambini in elenchi di supposte "vittime innocenti dei partigiani", a fianco di altri nomi di torturatori più famosi come Pietro Koch. Non riportiamo qui i link di siti apertamente nostalgici del fascismo, ma se siete interessati potete servirvi di qualunque motore di ricerca.

Anche Monsignor Giovanni Cazzani è realmente esistito. Ne potete osservare il busto all'interno del santuario di Caravaggio. La sua telefonata al questore di Bergamo è immaginaria, come pure le sue conversazioni con il podestà Ceserani. Trovate informazioni sulla sua complessa figura qui:

[http://www.santuariodicaravaggio.it/schola\\_sanctae\\_mariae.asp](http://www.santuariodicaravaggio.it/schola_sanctae_mariae.asp)

[http://www.santuariodicaravaggio.it/devozione\\_devozioni.asp](http://www.santuariodicaravaggio.it/devozione_devozioni.asp)

<http://www.30giorni.it/it/articolo.asp?id=11922>

<http://www.corrispondenzaromana.it/varie/il-manifesto-della-razza-del-1938-e-i-cattolici.html>

Un'annotazione a parte merita la vicenda di *Crociata Italica* e delle relazioni tra il vescovo Cazzani, don Calcagno, Farinacci, il cardinale Schuster, Benito Mussolini...Per completezza, ricordiamo che don Calcagno venne fucilato dai partigiani. Anche il suo nome compare spesso in elenchi piuttosto dubbi, spesso presentato come un sacerdote fucilato semplicemente perché tale. Si è meritato perfino un articolo de La Padania, intitolato "*E Peppone massacrò Don Camillo*". Trovate informazioni più complete qui, così potrete giudicare la somiglianza con Don Camillo:

<http://www.larchivio.org/xoom/paolomoglia.htm>

[http://archiviostorico.corriere.it/2008/settembre/09/CROCIATA\\_ITALICA\\_ERESIA\\_SCUSE\\_MUSSOLINI\\_co\\_9\\_080909034.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2008/settembre/09/CROCIATA_ITALICA_ERESIA_SCUSE_MUSSOLINI_co_9_080909034.shtml)

<http://chiesaersi.wordpress.com/crociata-italica/>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Tullio\\_Calcagno](http://it.wikipedia.org/wiki/Tullio_Calcagno)

Sul podestà Tobia Ceserani è stato davvero difficile reperire informazioni. Sorprendente, se si pensa che governò il paese di Caravaggio per una ventina d'anni. Sono stati preziosi i documenti del fondo Achille Stuani, custoditi all'ISREC (Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea) di Bergamo, in cui si trova una serie impressionante di denunce contro il podestà compilate da cittadini di Caravaggio subito dopo la Liberazione, per reati che vanno dall'omicidio, alle lesioni gravi, all'estorsione. Tra i documenti si trova anche la ricostruzione dei tesissimi rapporti tra i fratelli Stuani ed il podestà fascista.

È stato impossibile capire che fine abbia fatto Ceserani dopo essere fuggito da Caravaggio. Voci di paese ipotizzano che abbia raggiunto il governo fascista a Salò e da lì sia poi fuggito all'estero. Il mistero permane.

La storia dei quattro partigiani: per narrarla abbiamo utilizzato soprattutto i documenti del fondo Achille Stuani, comprese le trascrizioni degli interrogatori dei militi fascisti Denti, Omassi e Robecchi. Un grande aiuto ci è stato fornito anche dalla ricerca del professor Tadini, che sarà esposta il giorno 26 aprile 2009 a Caravaggio.

Ci siamo concessi di immaginare le azioni precedenti a quel fatidico 13 marzo 1945, che invece è stato raccontato attendendosi quasi alla lettera alle fonti storiche. Gli unici dettagli cambiati sono il nome del contadino proprietario dei viveri espropriati e la morte di Annunzio Grassi: abbiamo voluto risparmiargli qualche ora di agonia facendolo spirare a bordo del furgone che lo trasportava all'ospedale di Crema, invece che all'interno dell'ospedale stesso.

## Immagini



Scheda biografica con foto del deputato e futuro podestà di Caravaggio Tobia Ceserani.



I partigiani fucilati a Capralba. Da sinistra: Annunzio Grassi, Giovanni Perego, Francesco Pala, Carlo Baruffi



Don Tullio Calcagno, fondatore del settimanale *Crociata Italica*



La lapide che, sotto i portici della Piazza del Comune di Cremona, ricorda Mons. Cazzani come “*arcivescovo cittadino patriota*”



A sinistra: la processione del 1932 al santuario di Caravaggio, in occasione dei festeggiamenti per il quinto centenario dell'apparizione della Madonna, aperta da Mons. Cazzani. A destra, una curiosità: il manifesto pubblicitario di un cinema della provincia di Milano mostra un singolare accostamento di titoli

CARAVAGGIO  
-----

Il sottoscritto MULAZZANI GIOVANNI fu Pietro e fu Gatti Elisabetta, nato a Treviglio il 4/12/1892 e residente a Paliano Milanese riferisce quanto segue :

Nell'anno 1923 in Caravaggio nei pressi dell'osteria Matti, veniva sopraffatto da Ceserani Tobia BANFI FRANCESCO e BRIGATTI OTTO- RINO e molti ancora non identificati, prendevano il signore sopra- nominato e usando violenza per via di fatti con nervi manganelli riducevano il mal capitato in brutte condizioni da essere rico- verato all'ospedale di Caravaggio, con frattura alla testa, qua- ribile in giorni settanta.

Guarito da questo, vedendosi sempre sopraffatto da detti fascisti per non essere più battuto si rifugiava in Francia.

f.º) Mulazzani Giovanni

Una delle molte denunce contro Tobia Ceserani conservate all'ISREC di Bergamo